

# **COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA  
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

---

**50° RESOCONTO STENOGRAFICO**

DELLA

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 MARZO 1999**

---

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO**

---

**INDICE**

PRESIDENTE . Pag. 2203, 2207, 2208 e <i>passim</i>	FRANCESCHINI . . Pag. 2206, 2207, 2208 e <i>passim</i>
BONFIETTI ( <i>Dem. di Sin.-l'Ulivo</i> ), senatrice 2232, 2233, 2234 e <i>passim</i>	
DE LUCA Athos ( <i>Verdi-l'Ulivo</i> ), senatore 2227, 2228, 2229 e <i>passim</i>	
FRAGALÀ ( <i>AN</i> ), deputato 2209, 2215, 2216 e <i>passim</i>	
MANTICA ( <i>AN</i> ), senatore 2217, 2237, 2246 e <i>passim</i>	
PARDINI ( <i>Dem. di Sin.-l'Ulivo</i> ), senatore . . . 2216	
STANISCIA ( <i>Dem. di Sin.-l'Ulivo</i> ), senatore. 2252, 2257	
TARADASH ( <i>Forza Italia</i> ), deputato . . 2213, 2222	
TASSONE ( <i>Misto</i> ), deputato 2216, 2217, 2269 e <i>passim</i>	
ZANI ( <i>Dem. di Sin.-l'Ulivo</i> ), deputato. 2238, 2239, 2240 e <i>passim</i>	

## **50ª SEDUTA**

MERCOLEDÌ 17 MARZO 1999

### **Presidenza del Presidente PELLEGRINO**

*La seduta ha inizio alle ore 20,15.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 marzo 1999.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

**È approvato.**

#### *COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Colgo anche l'occasione per informare i colleghi che, prima di ogni audizione, i nostri consulenti preparano un capitolato di possibili domande, di cui normalmente mi servo. Vorrei far presente, però, che questo materiale è a disposizione di tutti i membri della Commissione almeno dal giorno precedente a quello in cui viene svolta l'audizione. Pertanto, chiunque vorrà prendere visione di questo materiale ed utilizzarlo nel corso della seduta, può farlo. Anzi, se qualche collega intende porre qualcuna delle domande, questo mi consentirebbe una maggiore agilità nella parte introduttiva dell'audizione e anche una maggiore brevità.

#### *INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR ALBERTO FRANCESCHINI*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Franceschini.

È inutile che spieghi alla Commissione chi è il signor Franceschini, mentre, per introdurre l'audizione, forse è bene che dica al signor Franceschini in quale logica la Commissione si sta muovendo, o per lo meno in quale logica si muove la maggior parte di noi. Penso di interpretare l'opinione della maggior parte dei presenti se dico che, alla nostra riflessione, le Brigate rosse oggi si presentano soprattutto per quello che dicevano di essere. Ritengo, cioè, che alla maggior parte di noi sia comune la valutazione che le Brigate rosse sono una parte della storia della sinistra italiana, così come possono essere comprensibili le ragioni politiche e culturali per cui questo fu negato: la necessità del PCI - ieri lo ricordava l'avvocato Guiso - di contestare quella comunità di album di famiglia che era stata sottolineata dalla Rossanda, e vorrei dire anche da buona parte del ceto acculturato della sinistra italiana, che ebbe quasi un moto collettivo inconscio di rimozione.

Ricordo personalmente quante volte abbiamo letto le parole: «con il farneticante proclama delle sedicenti Brigate rosse». In realtà, un esame più attento di quei proclami avrebbe consentito di cogliere con chiarezza quello che invece era un piano operativo, ovviamente a mio avviso velleitario e profondamente sbagliato, però leggibile nella sua coerenza, e quindi cogliere l'effettiva natura politica del movimento.

Nella scorsa legislatura ci siamo domandati come è stato possibile che un movimento come il vostro (pur comprendendo la forza che veniva dall'ampiezza del movimento stesso, che ha riguardato indubbiamente migliaia di giovani di questo paese) sia riuscito sostanzialmente a tenere in scacco lo Stato italiano per un così lungo periodo di tempo. La conclusione a cui giunsi in una proposta di relazione, che poi la fine della legislatura non consentì di approvare, è che questo è dovuto in buona parte a fenomeni di disorganizzazione e a ritardi nella risposta istituzionale all'attacco che veniva da voi. Si individuava anche un andamento altalenante della risposta, che alternava momenti di estrema efficienza a momenti, invece, di regressione e fragilità.

Quindi, la valutazione che allora feci è che probabilmente questo era un fatto in parte voluto, cioè che in qualche modo venivate utilizzati attraverso la logica del relativo contrasto, perché c'era chi, dall'altra parte, tutto sommato poteva ritenere utile che voi ci foste ed attuaste almeno in parte il programma evidenziato nei farneticanti proclami.

Questa prospettiva poi è stata delineata in un capitolato che è stato sottoposto all'esame dei nostri consulenti in questa legislatura, uno dei quali l'ha smentita. È stata fatta la valutazione che in realtà era uno Stato sfasciato, disorganizzato, che andava avanti per improvvisazioni e a questo si deve l'inefficienza o la relativa efficienza di questa azione di contrasto. Però, anche in questa prospettiva più riduttiva, lo stesso consulente ha dovuto ammettere che intorno alla vicenda del caso Moro, che poi è l'oggetto per il quale questa sera la sentiamo, le mancanze di risposta sono tante e di tale gravità da lasciare almeno uno spazio al dubbio e quindi a ritenere necessario un approfondimento dell'inchiesta, che poi è il lavoro che stiamo compiendo in questi ultimi mesi.

Intorno alla vicenda di Moro, si rafforza, anche in questa lettura più riduttiva della storia del paese, il dubbio che almeno in parte non si sia voluto coniugare il rifiuto della trattativa con un'effettiva azione di ricerca della prigione dell'ostaggio e dei suoi rapitori, per pervenire a

quello che sicuramente era un dovere istituzionale, cioè la salvezza dell'ostaggio attraverso la sua liberazione e la punizione di coloro che lo tenevano sequestrato.

Capisco le ragioni umane per cui buona parte dei componenti delle Brigate rosse rifiuti questo tipo di lettura, cioè capisco che i soldati, gli ufficiali di un esercito sconfitto vogliano almeno conservare l'idea di una purezza rivoluzionaria e che pesi già riconoscere di essere stati inconsapevolmente utilizzati. Così come indubbiamente pesa ancora di più, eventualmente, il dover riconoscere di essere stati non solo utilizzati attraverso la logica di relativo contrasto, ma di essere stati addirittura eterodiretti, cioè di avere inconsapevolmente lavorato per il re di Prussia. Questo è un dato che storicamente è difficilmente contestabile. In fondo, quello che voi temevate ed individuavate come uno Stato imperialista delle multinazionali in qualche modo ha avuto riscontro - almeno per la mia riflessione - nel mondo della globalizzazione, in un mondo che è andato in una direzione del tutto diversa da quella che volevate voi e anche una parte ben più ampia del paese.

Le voglio dare atto che all'interno del mondo delle Brigate rosse ed indipendentemente dagli atteggiamenti processuali della collaborazione e della dissociazione, lei è stato uno dei primi ad avviare una riflessione di questo tipo, che si è andata sviluppando negli anni. Un primo stadio della sua riflessione è all'interno della valutazione di cui parlavo con riferimento alla mia proposta di relazione del 1995, cioè l'idea che se avessero voluto fermarvi e stroncarvi subito e definitivamente questo sarebbe stato possibile, perché in realtà la vostra forza, la vostra capacità offensiva era relativa. Poi, attraverso sue interviste e produzioni successive (mi riferisco in particolare a quel suo romanzo di fantasia, «La borsa del presidente», nel quale però è chiaramente leggibile la vicenda Moro), lei avanza un dubbio più grande, cioè non solo quello del non contrasto, ma anche la possibilità dell'eterodirezione, quindi di presenze all'interno delle Brigate rosse che non erano soltanto le Brigate rosse, ma qualcosa di più e di diverso.

Ho fatto questa lunga introduzione per dare un senso alle domande che le rivolgerò prima di lasciare la parola ai colleghi. Innanzitutto, vorrei sapere se mi conferma che tutto sommato eravate una forza fragile, che se avessero voluto colpirvi già nel 1971-1972 questo sarebbe stato possibile, perché non solo avete avuto fenomeni di infiltrazione, ma non eravate quel cubo di acciaio di cui parlò - se non sbaglio - Cardinale, eravate permeabili e in qualche modo voi stessi, durante la vostra storia, avete la sensazione di essere stati pienamente monitorati. Su questo vorrei che la sua risposta, se possibile, distinguesse fra un monitoraggio da parte dell'*intelligence* italiana, degli apparati di sicurezza italiani e l'individuazione di un monitoraggio da parte dei servizi stranieri.

Con riferimento al primo periodo, innanzitutto vorremmo sapere se è vero, come risulta dalle carte processuali, un vostro rapporto con il mondo orientale, in particolare se è vero che alcuni di voi furono addestrati in campi della Cecoslovacchia e se è vero che abbastanza presto, quando entraste in azione, foste invece intercettati da servizi segreti occidentali, in particolare da servizi segreti israeliani.

Con riferimento a quest'ultima domanda (ieri ne abbiamo riparlato citando la sentenza-ordinanza del giudice Imposimato nel processo Mo-

ro-*bis*) ci sono le testimonianze di Peci che vanno in questa direzione e c'è la testimonianza di Bonavita -ho rintracciato in questi giorni da fonte giornalistica la registrazione di un colloquio tra Galati e Dalla Chiesa, in cui addirittura il primo afferma che nel 1975 i servizi segreti israeliani vi avrebbero offerto la possibilità di liberare i capi storici delle Brigate rosse che erano in carcere assumendosi la responsabilità di fingersi le Brigate rosse per simulare un attacco al carcere per liberarvi.

Vorrei una sua prima risposta su tutto questo; quindi, relativa fragilità e permeabilità, sensazione di essere stati immediatamente monitorati dagli apparati di sicurezza italiani, rapporti con il mondo orientale e contatti con gli apparati di sicurezza occidentali, in particolare con quelli israeliani.

*FRANCESCHINI.* Risponderò in maniera progressiva alle domande che il Presidente mi ha posto.

La prima domanda riguarda la relativa debolezza delle BR. Sulle BR è stata costruita, io credo, una mitologia sia a Sinistra, che a Destra. Da una certa Sinistra è stata costruita una mitologia che, o le dava per inesistenti - questo soprattutto la Sinistra riformista e il Partito Comunista negli anni 70 - oppure, dall'altra parte, le dava come un'entità fortissima e assolutamente imprevedibile. Anche a Destra c'è stata una lettura delle BR come un'organizzazione in parte legata a settori del Partito comunista, sempre degli anni '70, cioè l'ala Secchia che veniva da un certo tipo di resistenza, oppure anche in parte legata al KGB e ai Servizi dell'Est.

In realtà, le BR, per come almeno le ho conosciute, io credo che non siano state nulla di tutto questo. Adesso sono ormai passati quasi trenta anni da questo fenomeno, però, tutto sommato, io psicologicamente lo vivo come se non fossero passati così tanti anni, anche perché è un fenomeno ancora tutto da capire. Certamente sono un fenomeno nato dalla crisi sociale del nostro paese. Questo è indubbio, cioè non c'è un mago con una bacchetta magica che ordina e nascono le Brigate rosse. Le Brigate rosse nascono dal movimento del 1968-1969, il movimento delle lotte di fabbrica - adesso non sto qui ad entrare nei dettagli perché poi queste analisi sono state fatte a iosa, io credo - quindi sono certamente un fenomeno endogeno che ha un suo senso sociale collocato in un'epoca, però sono un fenomeno certamente limitato, anche se collocato in quell'epoca.

Cioè, in genere, l'operazione che è stata fatta negli anni successivi è stata quella di ridurre tutto il movimento, che allora veniva chiamato extraparlamentare, al terrorismo, riducendo poi tutto il terrorismo alle Brigate rosse; anche questa è un'operazione assolutamente sbagliata, fatta anche da una parte di quello che fu il movimento extraparlamentare dell'epoca.

Senza entrare nei dettagli, certamente la scelta della violenza e dell'opzione armata come scelta antistatale ed anti-istituzionale caratterizza un movimento vastissimo, o almeno molto ampio, negli anni 1968-1969. Cioè, riguarda certamente Potere operaio, Lotta continua ed Avanguardia operaia; sto parlando della Sinistra perché poi c'è anche tutto un movimento extraparlamentare a Destra, però ovviamente la scelta e la differenza tra questi gruppi, tra queste formazioni, è sempli-

cemente nei modi e nei tempi di utilizzo della violenza, non nell'opzione della violenza. Questo è l'elemento che ci accomuna tutti.

Poi, all'interno di questa scelta, di questa complessità c'erano settori che noi chiamavamo più militanti di altri, cioè che rispetto alla scelta della lotta armata agivano in maniera più o meno diretta. Anche qui, però, quei movimenti che di fatto si sono posti su terreno della lotta armata erano estremamente complessi. Ormai nessuno forse si ricorda più che è esistita Prima linea.

PRESIDENTE. Ce lo ricordiamo benissimo. Nella mia proposta di relazione distinguevo molto, infatti, ciò che eravate voi da ciò che era Prima linea.

*FRANCESCHINI.* Prima linea, anche numericamente, è stata un'organizzazione molto più forte delle Brigate rosse; questo potete andarlo a vedere anche dagli atti giudiziari. È stata più effimera, forse, ed ha avuto un arco di sviluppo molto più breve e condensato. Ciò per dire che in questo periodo il ventaglio era estremamente complesso e certamente coinvolgeva migliaia di giovani, il che non vuol dire, come hanno detto alcuni, una generazione; questa è certamente una grossolana inesattezza. Però, certamente in una generazione è entrato questo tipo di scelta in rapporto con fasce consistenti di giovani di quella generazione.

Questo secondo me è il quadro che comunque va tenuto presente, anche per capire poi il tipo...

PRESIDENTE. Mi consenta un'interruzione; ma se voi non eravate un cubo di acciaio, tanto meno lo era Prima linea.

*FRANCESCHINI.* Certo.

PRESIDENTE. Cioè, rispetto alla vostra forma di compartimentazione, di organizzazione per cellule eccetera, quelli sembravano proprio dei dilettanti.

*FRANCESCHINI.* Certo.

PRESIDENTE. Quindi, il problema noi lo vediamo con voi, perché è evidente che nel momento in cui riusciamo a risolvere il problema del perché non vi hanno fermati, poi la risposta del perché non hanno fermato gli altri viene da sé, è più facile. Diciamo che vi vediamo come il momento di relativa maggiore efficienza in quel sistema.

*FRANCESCHINI.* Certamente le Brigate rosse poi sono diventate il terrorismo e la lotta armata perché c'è stato il sequestro Moro e la sua uccisione, che è stato il fatto più alto ed emblematico dal punto di vista militare e politico. Però questo per dire che c'era una complessità di quegli anni, e proprio perché c'era tale complessità sociale poi è stato possibile, secondo me, compiere anche operazioni di eterodirezione.

Cioè, non si può eterodirigere una realtà se questa non esiste, cioè, non esiste indipendentemente dai soggetti che la vogliono eterodirigere.

Cerco di spiegarmi. Io in questo romanzo che citava il senatore Pellegrino ad un certo punto faccio parlare un presunto generale dei Servizi, che cerca di spiegare a me, al personaggio, come ha funzionato questa operazione di eterodirezione. E questo signore dice: «Lei viene dall'Emilia e dalla pianura padana; tenga presente un grande fiume come il Po. Il fiume esiste, è un fatto naturale. Questo fiume ovviamente in certi periodi dell'anno straripa, produce distruzioni eccetera. I contadini delle sue parti cosa hanno imparato a fare? Non è che hanno inventato il Po, perché questo esisteva. Hanno imparato ad utilizzare gli aspetti anche negativi per loro del Po, gli straripamenti, eccetera, in funzione positiva per loro, cioè per trasformare quella che è una forza negativa in forza positiva». Ecco, lui diceva che quella secondo lui era la chiave interpretativa. Cioè, il movimento di quegli anni della lotta armata è un fenomeno sociale e proprio in quanto tale, come fenomeno quasi naturale da un punto di vista sociale, può essere utilizzato all'interno di certi giochi.

La seconda domanda riguarda i rapporti con i servizi interni o comunque internazionali. Per quel che mi riguarda, su questo argomento ho fatto una lunga riflessione, anche perché io le Brigate rosse le ho vissute direttamente, da persona che ci stava dentro, dalle origini fino al 1974. Poi, nel 1974 sono stato arrestato e quindi la mia riflessione è divenuta indiretta. Però certamente, dal 1970 al 1974, noi, dal punto di vista ufficiale, abbiamo avuto comunque due infiltrati, Marco Pisetta, che è morto, e il famoso «fratello Mitra» che mi ha pure fatto arrestare. Ho fatto una riflessione elementare: dal 1974 al 1984, cioè nei dieci anni successivi, apparentemente nelle Brigate rosse non vi sono più infiltrati; solo dagli anni '80 c'è il fenomeno cosiddetto dei pentiti, ma gli infiltrati, le cosiddette «spie» sembrano non esistere più. Questa mia riflessione mi porta a dire (siccome ho conosciuto anche compagni dell'epoca successiva): non è che l'organizzazione dopo il 1974 sia diventata chissà che cosa; e comunque rispetto all'infiltrazione sono difficili le difese. Quindi assolutamente non è credibile che nei dieci anni che vanno dal 1974 al 1984, un decennio, non vi siano stati infiltrati nell'organizzazione. Tuttavia dal punto di vista giudiziario non c'è traccia di infiltrati.

PRESIDENTE. Qui la interrompo e così procediamo più velocemente, in modo che possono intervenire i colleghi.

Lei, recentemente, sia pure attraverso una deduzione, avrebbe individuato un altro infiltrato, tale Rocco, cioè Francesco Marra, che partecipa al sequestro Sossi e poi è l'unico che tutto sommato la fa franca. La mia domanda è: poi Marra l'ha querelata?

FRANCESCHINI. No. Qui diventa interessante.

Partendo da quella mia riflessione, a un certo punto ho incominciato a documentarmi leggendo gli atti della «Commissione Moro», come si chiamava allora, e cercando più informazioni possibili sulle affermazioni dei pentiti. Anche qui vorrei aprire una piccola parentesi: io ho sviluppato una mia idea, una tesi, che è la seguente.

Penso che quello del pentitismo sia un fenomeno che abbia un suo valore sociale, reale. Cerco di spiegarmi in maniera molto precisa: certamente, la lotta armata alla fine degli anni '70 si è avvitata su se stessa,



ha vissuto una crisi spaventosa. È chiaro che questa crisi di progetto politico e anche esistenziale diventa crisi dei singoli soggetti che hanno vissuto questa lotta armata. Per cui, è fuori di dubbio che da tale crisi scaturisca un fenomeno di crisi di identità e anche di pentimento. Però sono anche assolutamente convinto che il pentitismo sia stata una forma attraverso la quale alcune forze «dello Stato» - diciamo così - in qualche modo hanno trovato la maniera di salvare dal punto di vista giuridico-legale gli infiltrati. Non voglio dire che tutti i pentiti erano infiltrati, però certamente in mezzo ai pentiti ci sono degli infiltrati.

FRAGALÀ. Anche nella mafia è stato così.

FRANCESCHINI. Probabilmente ... Può essere: siccome spesso i giudici che hanno operato su di noi li ritroviamo nell'antimafia, eccetera, penso che le tecniche che hanno imparato, applicato o sperimentato con noi siano estese ad altre organizzazioni comunque di grande criminalità, perché anche noi, da un certo punto di vista, eravamo una organizzazione ad alta criminalità.

PRESIDENTE. Eravate un'organizzazione criminale.

FRANCESCHINI. Sì, era per usare una terminologia che ha riferimenti mafiosi.

PRESIDENTE. Le motivazioni erano diverse.

FRANCESCHINI. Per tornare al discorso di prima, due elementi mi hanno fatto riflettere: uno attuale, recentissimo, e un altro del passato. Quello del passato è il seguente. «Fratello Mitra» - lo conoscete, quindi non entro nei dettagli, questo ex frate che fece arrestare me e Curcio nel 1974 - quando venne in aula come teste nel 1978 al processo contro di noi (è una cosa che ha colpito tutti, non solo me), di fronte a domande specifiche degli avvocati che gli chiedevano come mai lui, che era riuscito a raggiungere Curcio e Franceschini, «venne sputtanato», cioè come mai non continuò nella sua opera di infiltrazione, rispose: «Avrei dovuto compiere dei reati: non avevo assolutamente intenzione di compiere reati, anche perché se commettevo reati» - siamo nel 1974 - «avrei dovuto finire in galera». Allora non esisteva la legge sui pentiti: «se faccio una rapina, è una rapina, mi danno il minimo della pena ma mi danno sempre degli anni». Questo era il ragionamento che faceva questo personaggio. Diceva che se quel giorno fosse venuto con noi, saremmo andati a fare una rapina; il che è chiaramente falso. Quel giorno non avremmo portato l'ex frate a fare una rapina.

Un'altra cosa interessante mi colpiva. Nella nostra impostazione egli sarebbe dovuto diventare il nostro addestratore militare, per cui lo avremmo condotto alla Cascina Spiotta (dove poi fu uccisa Mara Cagol) e lì, nel giro di alcuni mesi, di fatto avrebbe conosciuto o frequentato tutti i quadri che noi allora chiamavamo «regolari» dell'organizzazione. E questa cosa lui la sapeva almeno tre mesi prima. Siccome lui - questo è certo - era in contatto con Dalla Chiesa almeno da un anno prima, mi sembra strano che i Carabinieri si

siano «giocati» l'opportunità che avevano di prendere tutta l'organizzazione nel giro di pochissimi mesi.

Allora, la prima riflessione è che forse «fratello Mitra» andava reso pubblico perché forse c'era qualcos'altro; cioè, non è che gli interessasse molto, le cose di «fratello Mitra» forse le conoscevano già, in quel momento propagandisticamente interessava arrestare me e Curcio. Ma è un discorso più complesso. La prima riflessione, dicevo, è la seguente: «fratello Mitra» affermava di non aver voluto più andare avanti perché altrimenti avrebbe dovuto commettere dei reati e non voleva finire in galera.

La seconda riflessione, che ho fatto solo una settimana fa - vi sembrerà strano, ma secondo me ci sono delle grosse connessioni - riguarda un'intervista di Farina, il sequestratore sardo, al «Corriere della Sera». In quella intervista, secondo me, Farina introduce una categoria che per me è illuminante. Il giornalista gli pone una serie di domande sui Carabinieri (poi si capisce il riferimento al generale Delfino) che volevano che si infiltrasse nel mondo del banditismo sardo. Gli chiede: «Cosa volevano da lei, insomma, farle fare l'infiltrato?». Lui risponde: «No, mi volevano far fare l'agente destabilizzante». Questa secondo me è una definizione - messa in bocca ad un bandito sardo - che viene dall'epoca del terrorismo. Probabilmente all'epoca nostra esistevano agenti speciali (che potevano essere Carabinieri o gente ricattata), agenti che avevano questo compito; dice Farina che lui avrebbe dovuto farlo rispetto alla malavita comune, avrebbe dovuto accelerare i sequestri di persona in una certa direzione, in modo tale che le forze dell'ordine sapessero esattamente in quale direzione si andava, e potessero fare brillanti operazioni se non anche di peggio, cioè giochi più sporchi. Questa è la seconda riflessione: io credo che esistessero degli agenti destabilizzanti.

Una delle ingenuità, mia in particolare ma posso dire nostra (però nell'epoca è inquadrabile), era la seguente: paradossalmente ero più legalista dei Carabinieri. Spiego cosa voglio dire. Io pensavo che Carabinieri, Polizia eccetera infiltrassero le persone in mezzo a noi per impedirci di compiere dei reati. Io credevo fermamente questo; ma non solo io, ci credeva la mia organizzazione. L'idea era che ti mettono l'infiltrato perché vogliono sapere cosa stai facendo e poi, prima che arrivi a concludere il fatto delittuoso, ti bloccano.

Per noi, la verifica per vedere se uno era infiltrato o meno consisteva nel compiere con lui atti delittuosi.

PRESIDENTE. Metterlo alla prova.

*FRANCESCHINI.* Sì, metterlo alla prova. Se veniva con me a fare delle rapine e le rapine funzionavano, era ovvio che la persona era affidabile. Non avevo altri modi di misura, allora (a parte i discorsi sulla coscienza politica, eccetera). Tuttavia - ho trovato le prove del fatto e adesso vi do le prove giuridiche di quello che dico - c'erano soggetti che invece non avevano il compito di impedire che noi commettessimo dei reati; anzi, ho verificato che questi soggetti erano quelli più scatenati nel compiere reati: se era per loro dovevi compiere continuamente delle stragi. Questo era l'aspetto più inquietante, dal mio punto di vista.

Se fossero esistiti soggetti di questo tipo al nostro interno allora, è fuor di dubbio che non li avremmo mai scoperti, ma probabilmente questi soggetti avrebbero potuto benissimo diventare addirittura dei capi! È semplicissimo: attraverso arresti pilotati e così via. Quindi, un'organizzazione che nasce in un certo modo alla fine può trovarsi ad avere una testa ben diversa rispetto al punto di partenza.

Qui arrivo alla domanda del presidente Pellegrino su Marra. Riflettendo su queste cose mi sono andato a prendere le deposizioni dell'unico pentito del cosiddetto nucleo storico, Alfredo Bonavita.

PRESIDENTE. Questo si pente prima di Peci?

*FRANCESCHINI.* No successivamente, anche se non dopo moltissimo tempo, un anno dopo circa. Vedo che il dottor Nordio, qui presente, mi sta guardando attentamente.

Comincio quindi a leggermi tutta la documentazione, anche perché poi Alfredo Bonavita mi accusava rispetto ad un duplice omicidio a Padova. Vi è tutta una storia di due missini a Padova, per cui ero interessato a capire esattamente le dinamiche. Leggendo le dichiarazioni sul sequestro Sossi, ho rilevato che lui fa una ricostruzione dettagliatissima di tale sequestro, con tutti i particolari. Poiché io stesso ero uno degli organizzatori del sequestro, con altre 18 persone, ed è un dato che voglio sottoporre alla vostra riflessione.

PRESIDENTE. Glielo chiederò dopo.

*FRANCESCHINI.* Marra fa una ricostruzione dettagliatissima, ripeto, dei soggetti, dando nomi e cognomi dei singoli e le funzioni e fa un solo errore: mette tra i sequestratori, cioè tra quelli che materialmente avevano preso il magistrato, Mario Moretti. Invece quest'ultimo non aveva preso parte a quest'azione; quindi era un errore che lui non poteva compiere per un semplice motivo: vi era una nostra regola secondo la quale il comitato esecutivo come si chiamava allora, cioè il gruppo di direzione, era formato da un certo numero di compagni, eravamo in quattro a quell'epoca, di cui tre impegnati nell'azione del sequestro Sossi mentre uno doveva restare fuori. Io, Mara e Renato eravamo impegnati nell'azione Sossi, Moretti era fuori, quindi non poteva compiere un errore di questo tipo; sapeva benissimo di Moretti. Lui stesso era uno dei sequestratori materiali, non poteva non sapere il nome degli altri. Lui stranamente lascia fuori una sola persona. Cioè vi è una sola persona che non compare in tutto questo, è una persona che peraltro non è mai comparsa in nessun'inchiesta giudiziaria su di noi. Allora, la mia prima riflessione fu questa: probabilmente poiché questa persona non è mai stata arrestata, ha famiglia e via dicendo lo vuole salvare. Poi però, continuando a leggere e a documentarmi vedo che lui ha fatto tranquillamente arrestare una serie di persone che avevano famiglia e che addirittura erano innocenti, non c'entravano nulla, per coprire mogli di pentiti perché poi si mettevano d'accordo chiaramente tra di loro per coprirsi, eccetera; quindi, mi sembra che anche questa ragione morale fosse assolutamente inesistente, pertanto, doveva essere un altro il motivo.

Per me un dettaglio apparentemente insignificante diventava una cosa importantissima.

A questo punto trovo una serie di documenti. Faccio vedere poi...

PRESIDENTE. Quindi, lei da questo trae il convincimento che Marra poteva essere un infiltrato. Lo dice molte volte in diverse occasioni pubblica: Marra la minaccia di querelarla ma non l'ha querelata.

FRANCESCHINI. No, scusi, signor Presidente, c'è un passaggio. A questo punto io vengo interrogato per questioni di destra, cioè per la strage di Brescia, come teste dal capitano Giraudo dei carabinieri nell'inchiesta del dottor Salvini. Vi è tutta una serie di questioni complicatissime nelle quali non starò ad entrare nel dettaglio. In questo interrogatorio vi è un problema di rapporti eventuali tra destra e sinistra, tra noi e queste dimensioni della destra o i possibili infiltrati della destra tra noi.

PRESIDENTE. Torniamo a Marra.

FRANCESCHINI. Siccome avevo dubbi su questo Marra anche perché lui aveva un passato di un certo tipo (un passato di parà non chiaro da un certo punto di vista) dico al capitano Giraudo: io le dico un nome, lei faccia un'inchiesta su questo nome e verifichi se quello che le sto dicendo è vero o falso. I carabinieri - non so se Giraudo o chi - vanno a prendere Francesco Marra e questi come prima cosa dice ai Carabinieri: alt, fermi un attimo. Sì, certo io conoscevo Curcio e Franceschini perché vivevano nel mio quartiere, Quarto Giano a Milano; frequentavano il quartiere, però io con le BR non c'entro nulla, anzi io ero un agente informatore del commissariato di Musocco e dei Carabinieri. Questo lo dice lui. Io ho visto un verbale, una paginetta dove lui dice queste cose.

Allora, il punto chiave è questo. Io ho dichiarato agli atti - e l'ho dichiarato anche pubblicamente - che lui era un brigatista; era uno che con me ha fatto almeno cinque rapine, che ha fatto una serie di azioni che potrei elencare; ha sequestrato Sossi ed era uno di quelli che voleva ammazzarlo. Quindi, non è vero che lui non era un brigatista: lui certamente era un agente destabilizzante. Infatti mi diceva....

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Va bene, questo lo abbiamo capito. Lei però a questo punto ha ammesso qualche dubbio sulla genuinità delle dichiarazioni di Bonavita. Devo riconoscere che Bonavita è una delle fonti che anche la sentenza, non solo l'ordinanza di Imposimato, citano su questi rapporti iniziali tra voi e il Mossad. Questo è un fatto che si può confermare o meno. Foste effettivamente avvicinati subito da uomini dei servizi israeliani?

FRANCESCHINI. Io non ho mai incontrato uomini dei servizi israeliani. Posso confermare che subito dopo il sequestro del magistrato Sossi persone di Milano entrarono attraverso un certo giro in rapporto con noi proponendoci un contatto con degli agenti israeliani.. La cosa più inquietante, e riterrei più interessante era che la proposta che ci veniva

fatta era questa: noi non vogliamo dirvi le cose che voi dovete fare. Cioè, a noi ci va benissimo quello che voi fate. Ci interessa che voi esistiate. Il fatto stesso che voi esistiate, qualunque cosa voi facciate a noi va benissimo. E spiegarono tramite questo intermediario anche le motivazioni politiche di questa loro posizione. Dissero che siccome vi era ovviamente un problema di area mediterranea e di paesi *leader*, da un punto dal punto di vista dei rapporti degli americani, nel controllo dell'area, nella misura in cui l'Italia era destabilizzata, più l'Italia era destabilizzata più era inaffidabile, più Israele diventava paese affidabile per tutte le politiche mediterranee.

PRESIDENTE. Questo coincide al cento per cento con le dichiarazioni di Peci e Bonavita.

*FRANCESCHINI.* Sì perché è Bonavita che è stato anche uno degli intermediari. Io riferisco cose che ho sentito da Bonavita e da altre persone. La cosa inquietante è questa. Loro dicevano: noi vi forniremo i nomi delle persone che si infiltrano in mezzo a voi, vi daremo soldi, vi daremo armi e voi fatene quello che volete. Cioè noi non vogliamo condizionare le vostre azioni, non vogliamo che voi.....

PRESIDENTE. Non vi diedero dei nominativi?

*FRANCESCHINI.* Ci diedero i nominativi di due operai della FIAT (uno della Fiat Rivalta), che dicevano che erano infiltrati in mezzo a noi. Infatti noi andammo a verificare questi due operai, che esistevano ed erano anche due del giro delle Brigate di fabbrica.

PRESIDENTE. Quindi questo è un punto per rispondere alla domanda: il rapporto con la Cecoslovacchia.

TARADASH. I soldi e le armi arrivarono poi dai servizi segreti?

*FRANCESCHINI.* Il punto è questo: ai miei tempi non arrivarono. Noi rifiutammo ovviamente....

PRESIDENTE. È pacifico: sia Bonavita che Peci dicono che furono rifiutati.

TARADASH. Dato che la fonte è sempre Bonavita, vi è un riscontro obiettivo?

*FRANCESCHINI.* Non c'è solo la fonte Bonavita.

PRESIDENTE. C'è quella di Peci.

*FRANCESCHINI.* Non solo quella di Peci. Ce ne sono certamente altre: cioè queste cose io non le ho sapute solo da Bonavita. Questo è il punto. Potrebbe chiederlo a Renato Curcio. Chiunque potrebbe confermarlo. Fu discussa all'interno delle colonne questa proposta.

Fu discussa al nostro interno. Non è una proposta che rimase all'interno di due o tre persone.

I rapporti con la Cecoslovacchia: questo è un altro dei punti che vorrei fosse chiarito, perché siccome in qualche modo mi riguarda...

PRESIDENTE. Anzitutto vorrei sapere la sua posizione. Lei è stato a Praga sicuramente, ma è stato in questo campo di addestramento?

FRANCESCHINI. Io sono stato a Praga per la prima volta in vita mia l'anno scorso in agosto perché ho detto voglio andare a Karlovy Vary, che è un posto bellissimo.

PRESIDENTE. Prima non c'era mai stato?

FRANCESCHINI. No, mai.

PRESIDENTE. Ci sono fonti processuali che parlano di un suo soggiorno a Praga.

FRANCESCHINI. C'era un magistrato che mi sembra si chiamasse De Fichy che aveva aperto un'inchiesta sui rapporti tra BR e servizi e gli dissi: sono disponibile a darle tutta la mia collaborazione, qualunque cosa lei voglia per chiarire questa vicenda. Voglio che questa vicenda sia chiarita.

PRESIDENTE. Altri brigatisti del nucleo storico sono stati in campi di addestramento in Cecoslovacchia?

FRANCESCHINI. Per quello che ne so io, certamente Pelli no. Lo dico perché si fa il nome di Pelli con Franceschini, e Pelli è morto purtroppo. Sfido chiunque a provare il contrario, anzi sarei proprio curioso che si chiarisse perché può anche darsi che qualcuno ci sia stato.

PRESIDENTE. Tutta la storia che lei ha raccontato degli israeliani mi sembra estremamente logica. Sarei sorpreso che non fosse avvenuta, ma sarei estremamente sorpreso di sapere che voi non siete stati in qualche modo addestrati in campi, voi delle BR. Noi tra poco acquisiremo la documentazione in base alla quale pare che sono stati addestrati uomini dell'ETA, dell'Ira, dell'OLP. Mi sembra che siamo pienamente nella logica dei servizi orientali: destabilizzare democrazie occidentali attraverso aiuti a gruppi terroristici che sicuramente operavano, e che, proprio per la vostra non impermeabilità, se vi si voleva contattare, eravate contattabili.

FRANCESCHINI. Una risposta possibile è questa. C'è una figura chiave in quegli anni, che è Gian Giacomo Feltrinelli, il quale certamente aveva rapporti con Praga, questo è fuori di dubbio; aveva rapporti con i paesi dell'Est, aveva rapporti con Cuba. Lui, ad esempio, andava a Cuba passando per Praga, perché credo che in quegli anni fosse l'unico modo possibile per andare a Cuba. Feltrinelli è certamente una figura chiave in quegli anni, 1970-1971, fino alla sua morte, che secondo me è

probabile non sia una morte accidentale. Questa è un'altra riflessione che ho fatto già da allora; probabilmente non è una morte accidentale. Ci sono due morti che avvengono nel giro di brevissima distanza temporale: una è quella di Secchia, in Sudamerica, che sembra sia stato avvelenato, e l'altra è quella di Feltrinelli, pochissimi mesi dopo. Può essere casuale questo fatto; certamente c'erano dei rapporti politici stretti tra Secchia e...

PRESIDENTE. Un certo Marco Foini, detto Armando, detto Corto Maltese.

*FRANCESCHINI.* Secchia lavorava per la fondazione Feltrinelli in quegli anni, quindi c'era un rapporto storico-editoriale-politico tra i soggetti che certamente non erano d'accordo... Una riflessione: quando Feltrinelli salta sul traliccio, la famosa notte - adesso non mi ricordo la data esatta - del 1972, il giorno dopo cosa doveva succedere a Milano? Nessuno si ricorda? Iniziava il congresso del Partito Comunista, congresso che poi portò all'elezione di Berlinguer come segretario. Lui voleva far saltare questi due grossi tralicci per togliere la luce a Milano. Se avesse funzionato l'operazione, quella notte Milano sarebbe rimasta al buio, il congresso del Partito Comunista non si sarebbe tenuto; immaginate cosa significava dal punto di vista psicologico-emotivo un fatto del genere sui delegati del congresso.

FRAGALÀ. Quindi, sarebbe stato attribuito alla Destra.

*FRANCESCHINI.* Non lo so, probabilmente sarebbe stato attribuito forse alla Sinistra, al Gap, anzi, credo che probabilmente l'avrebbe...

PRESIDENTE. Lei pensa che lo avrebbe rivendicato?

*FRANCESCHINI.* Probabilmente, credo di sì, anche perché lui altri attentati di questo tipo li rivendicò. C'era certamente una parte del Partito Comunista che non era d'accordo con le scelte che Berlinguer stava facendo.

PRESIDENTE. Secchia sicuramente non era d'accordo.

*FRANCESCHINI.* Secchia sicuramente non era d'accordo. Per quello dico, certamente, se c'è da andare a vedere dei rapporti o delle relazioni con i paesi dell'Est, probabilmente bisogna passare... anche perché io credo che come - questa è una riflessione che anticipo - certamente la politica di Moro poteva dar fastidio agli americani, poi Berlinguer...

PRESIDENTE. Un momento, altrimenti non è ordinata l'audizione.

FRAGALÀ. Quindi Secchia e Feltrinelli da chi sarebbero stati uccisi?

*FRANCESCHINI.* Questo non lo so, purtroppo bisognerebbe andarlo a scoprire. Secchia si diceva in quegli anni che era stato avvelenato dal-

la CIA, la fantomatica CIA; credo siano state trovate tracce di un certo veleno nelle ossa quando hanno fatto le perizie, perché lui in un viaggio in Sudamerica (nell'estate o nella primavera del 1972, adesso non ricordo) morì improvvisamente.

FRAGALÀ. Morì un anno dopo Feltrinelli?

FRANCESCHINI. No, prima; alcuni mesi prima.

PARDINI. Vorrei un chiarimento. Lei prima, a proposito dei rapporti con i servizi segreti israeliani, disse che questo invio poi non si concretizzò. Vorrei sapere la ragione per cui non si concretizzò, perché questi vi offrivano sopra un piatto di argento un sacco di cose, soprattutto la mappa degli infiltrati che credo fosse la cosa più interessante.

FRANCESCHINI. Il motivo è molto semplice, bisogna tenere presente una serie di elementi. Nel 1974 io avevo neanche 27 anni, il più vecchio di noi era Curcio che aveva una trentina d'anni; noi eravamo veramente dei ragazzini da un certo punto di vista molto moralisti: per me accettare una cosa del genere era autodistruttivo al massimo, era la mia morte, era inaccettabile una proposta del genere. Visto a posteriori, non avevamo il senso della politica: che vuol dire anche accordi, vuol dire dimenticarsi l'etica; tant'è che alcuni compagni venuti dopo di noi ci hanno anche criticato come degli ingenui. Non potrei escludere che ciò che noi abbiamo rifiutato fu poi accettato in altra maniera, questo è fuori di dubbio. Vi è di certo solo una cosa: che noi rifiutammo questo rapporto e dopo breve tempo fummo arrestati. Cioè, fummo arrestati, in particolare io e Curcio, perché, ovviamente, avendo rifiutato un rapporto di questo tipo (ci ho riflettuto dopo) è chiaro che alla fine ti devono far fuori, perché vuol dire che sei incontrollabile totalmente.

PRESIDENTE. D'altra parte il sospetto di lavorare per il Re di Prussia era, come dire, mitridatizzato dalla cultura leninista dell'arrivo di Lenin a Mosca sul vagone piombato. Faceva parte della mitica del movimento.

TASSONE. Lei ha detto che, secondo lei, Feltrinelli è stato ucciso. Questa è una sua ipotesi, però noto una certa contraddizione: Feltrinelli è andato lì sui tralicci perché doveva bloccare l'erogazione dell'energia elettrica per il congresso del Partito Comunista Italiano, lui è andato lì, per cui è possibile, anzi è stato accertato, che si è trattato di un incidente: perché altrimenti, come ipotesi, quale potrebbe essere il mandante oppure l'autore dell'assassinio di Feltrinelli? Erano i danneggiati della mancanza di erogazione dell'energia elettrica? Lui è andato lì, non è che l'hanno portato. Soltanto per chiarire, è più plausibile un incidente, perché lui è andato lì perché aveva questo scopo, questo obiettivo, lei l'ha detto, per cui noto una certa contraddizione.

FRANCESCHINI. Lui è andato lì certamente per compiere questo attentato. Vi furono due nuclei: uno doveva compiere l'attentato in un traliccio e l'altro alla parte opposta della città. Tutti e due gli attentati



fallirono, solo quello di Feltrinelli fu mortale e lì c'è un fatto strano. Adesso ricordo delle cose che già allora pensavamo. Il *timer* era in realtà un orologio, nel cui quadrante veniva inserito un chiodo e veniva tolta la lancetta dei minuti; la lancetta delle ore, girando, nel momento in cui toccava il chiodo faceva scoppiare la bomba. La cosa strana è che nell'orologio di Feltrinelli, invece della lancetta dei minuti, venne tolta la lancetta delle ore. Non l'aveva fatto lui il *timer*, l'aveva fatto un'altra persona, il famoso Gunter, che non si è mai riuscito a capire chi fosse, era uno della Valtellina, un tipo strano, comunque il famoso Gunter. Per cui c'è quest'altra persona che non si è mai riuscita a rintracciare. Oltretutto c'è una storia interessante su Gunter, perché viene dalla Brigata di Dio, cioè partigiani bianchi. Potrebbe essere un personaggio con degli aspetti inquietanti, però sembra che sia morto.

PRESIDENTE. Potrebbe essere lui il collegamento fra Fumagalli e Feltrinelli di cui parlò anche Arcai e che è stato ripreso da Delfino nel libro?

FRANCESCHINI. Potrebbe essere. Io ci ho riflettuto perché proveniva da quelle zone ed aveva una storia simile a quella del Fumagalli.

TASSONE. Il partigiano bianco si è poi convertito?

PRESIDENTE. È già stata avanzata in questa Commissione una ipotesi di possibili collegamenti fra Feltrinelli e il MAR di Fumagalli. Infatti, il traliccio su cui salta in aria Feltrinelli è a 300 metri di distanza dall'officina di Fumagalli.

Ma se ci inoltriamo in questo campo di ipotesi non procediamo più.

MANTICA. Perché fallì l'altro attentato?

FRANCESCHINI. Sempre per colpa dell'orologio che non funzionò; però in quel caso la lancetta era quella delle ore.

PRESIDENTE. Per colpa dello stesso *timer* muore la donna all'ambasciata americana ad Atene; nello stesso arco temporale è stato compiuto un attentato all'ambasciata americana che è poi fallito ma durante il quale muore l'attentatrice, sempre per colpa di questo tipo di *timer* che era quindi un po' pericoloso.

Nel romanzo da lei scritto - che io ho letto, e credo lo abbiano fatto anche molti altri commissari - naturalmente rienumera tutti i dubbi rimasti irrisolti in ordine al sequestro Moro, aggiungendone anche altri; uno riguarda la ragione per cui i brigatisti indossano divise dell'Aeronautica e lei avanza l'ipotesi che una divisa serve a sottrarsi al fuoco amico e quindi fra gli attentatori poteva esserci qualcuno non interno al gruppo delle Brigate rosse che necessitava di un dato visibile per evitare di sbagliare bersaglio.

Inoltre, lei riflette sul perché viene scelta la Renault 4 e sostiene che questa all'epoca era una delle macchine più facilmente rintracciabili e il portabagagli era accessibile dall'abitacolo; quindi avanza l'ipotesi che

mentre era stato concordato uno scambio, Moro viene ucciso dall'interno dell'abitacolo, a sorpresa, e quindi eliminato.

Il senso complessivo del romanzo è che nell'ambito dell'uccisione di Moro, attraverso un personaggio che visibilmente lei individua in Moretti, funziona una organizzazione che a me sembra facilmente identificabile nella scuola di lingue Hyperion di Parigi.

Tralasciando il romanzo, può fornirci qualche ulteriore informazione su questa scuola? Come nasce l'Hyperion? Chi era Corrado Simioni? È vero che aveva avuto un sodalizio giovanile anche con l'onorevole Craxi e che fu espulso dal Partito socialista? Risponde a verità che Simioni abbia soggiornato alcuni anni a Monaco di Baviera - a suo dire - per studiare teologia? Perché lei ha dato corpo a questa possibile ipotesi?

*FRANCESCHINI.* Per una serie di miei indizi e di conoscenze personali che ho dei soggetti, sono assolutamente convinto del fatto che abbia funzionato un meccanismo che ora cercherò di spiegare.

Al di là dei dettagli, credo che i magistrati, giustamente, abbiano il compito di trovare delle prove rispetto a certe affermazioni. Infatti, a Venezia è stata compiuta dal giudice Mastelloni una inchiesta sui «Superclan», inchiesta che poi ha fatto in modo che fossero tutti assolti, ovviamente. Quindi, da questo punto di vista, loro sono risultati tutti innocenti.

Conoscendo i soggetti, le azioni da loro compiute, confrontandole con dichiarazioni successive da loro fornite, sono portato a pensare che una mia certa ipotesi sia assolutamente vera. Cercherò di spiegarla con un esempio. All'epoca, negli anni '70, esistevano le Brigate rosse. Le Brigate rosse erano una organizzazione che tutti conosciamo e avevano un centro di direzione, dirigenti che la gestivano e che si trovavano in alto.

Ovviamente, non tutti i compagni di brigata conoscevano i dirigenti ma c'era un rapporto di fiducia reciproca determinato dalla pratica, dall'ideologia. Esisteva poi quello che noi chiamavamo il movimento, organizzato in collettivi ed in varie strutture. Molti nostri compagni di brigata erano all'interno di queste strutture e, da un certo punto di vista, erano degli infiltrati nei collettivi di fabbrica o di quartiere che in termini più generali venivano definiti «Autonomia».

Questi nostri compagni infiltrati schedavano le persone - utilizzo volutamente questo termine - interne ai collettivi, passavano tutte le informazioni all'organizzazione e cercavano di orientare la politica dei collettivi in una certa direzione che era quella poi voluta dall'organizzazione stessa, contattavano le persone dei collettivi che loro ritenevano le più affidabili da un punto di vista rivoluzionario e poi proponevano loro di entrare nell'organizzazione.

I compagni che svolgevano queste funzioni non si sentivano degli infiltrati ma si ritenevano, giustamente, dei rivoluzionari e consideravano le Brigate rosse una organizzazione rivoluzionaria; i collettivi, come tali, erano ad un gradino più basso. Pertanto, il fatto che un soggetto svolgesse queste operazioni nei collettivi era motivato da un punto di vista politico ed egli quindi non si sentiva un infiltrato ma un dirigente rivoluzionario.

Questo è il modello che vi propongo. Pensate ad una organizzazione che si muove a livello europeo, a cui fa riferimento una serie di soggetti che come compito hanno quello di orientare le organizzazioni di lotta armata esistenti nei vari paesi. Questa organizzazione ha con le varie strutture come le Brigate rosse, cioè l'IRA o la RAF, lo stesso rapporto che i nostri compagni avevano con i collettivi. Chiaramente, coloro che facevano parte di questa superorganizzazione non si sentivano degli infiltrati all'interno delle Brigate rosse, o strutture simili, perché erano assolutamente convinti che la funzione da loro svolta era rivoluzionaria; è chiaro che è ben più rivoluzionaria una organizzazione che si muove a livello europeo, con un certo tipo di rapporti, di addentellati, piuttosto che una organizzazione limitata all'ambito nazionale.

Spesso ci viene chiesto se ritenevamo che un certo soggetto fosse un agente di polizia, ma non è così. Ad esempio, la figura di Moretti può essere compresa solo all'interno di un contesto di questo tipo, sia ben chiaro; quindi, non può essere considerato come un agente di polizia ma come un militante che ragiona in un certo modo, pensa in un certo modo e opera in un certo modo. Ho fatto questo esempio, ma se ne potrebbero fare altri; potrei citare anche Gallinari.

A mio avviso, questa è la chiave interpretativa.

Ritengo certamente che uno dei centri, se non forse il centro di questa grande operazione sia la scuola Hyperion. Stranamente, in tutte le inchieste giudiziarie ci si muove in ogni direzione ma non si può mai arrivare lì. Anche l'inchiesta condotta a Padova dal giudice Calogero fu bloccata a causa di una fuga di notizie relative proprio all'Hyperion il *Corriere della sera* pubblicò la notizia che il giudice Calogero aveva inviato agenti di servizio per indagare sulla scuola Hyperion e, a quel punto, i servizi segreti francesi ruppero ogni rapporto di collaborazione con quelli italiani e l'indagine quindi terminò.

Pertanto, è sempre stata attuata una certa protezione nell'ambito di questo filone.

Corrado Simioni, che io ho conosciuto benissimo, ha una storia politica di questo tipo. Innanzitutto, era nel Partito socialista insieme a Craxi ed avevano circa la stessa età. Faceva parte della corrente autonomista del Partito socialista milanese da cui fu espulso nel 1963 per indegnità morale (riferisco dati che mi sono stati raccontati proprio da lui per cui andrebbero tutti verificati). Io gli chiesi se per essere espulso dal Partito aveva per caso rubato la cassa, ma egli mi rispose che si trattava di una questione di donne; tra lui e Craxi c'era una concorrenza per donne, poi non so se questo corrisponde a verità. Sta di fatto che negli anni 1964-'65 Simioni scomparve dall'Italia e - sempre sulla base di dichiarazioni che mi rese - si recò a Monaco, in un istituto di cui non ricordo il nome, per studiare teologia e latino. Infatti, mi resi conto della sua preparazione e gli chiesi se per caso aveva studiato da prete e lui mi rispose di aver studiato teologia a Monaco. Me ne parlò come un fatto di interesse culturale, intellettuale, niente di strano.

Poi ricompare in Italia col movimento studentesco nel 1968. Comincia a gironzolare all'interno del movimento, proponendo ai vari *leader* o agli studenti un quotidiano del movimento, per il quale diceva di avere i soldi e gli strumenti. Questo era il suo progetto. Diceva di essere un giornalista della Mondadori: sono notizie che andrebbero verificate. Lo

conosco bene perché poi fondò insieme a Curcio il Collettivo politico metropolitano. Io a quei tempi ero a Reggio, ero uscito dalla FGCI e dal Partito comunista e avevamo fondato un collettivo nella nostra città. Entrammo in contatto con questo collettivo politico metropolitano e lo conobbi attraverso il CUB della Pirelli. Poi però i rapporti si deteriorarono velocissimamente. Con lui già si parlava di lotta armata: era uno di quelli che spingeva di più verso la lotta armata, tant'è che l'occasione della rottura tra Curcio e me da una parte e lui e il suo gruppo dall'altra avviene nel settembre 1970, di fronte ad alcune sue proposte che ritenevamo assolutamente avventuriste, come si diceva allora, totalmente demenziali, diremmo oggi. La prima proposta che fece all'inizio di settembre fu di uccidere il principe Borghese, invitato ad un comizio in piazza a Trento da Avanguardia Nazionale. Diceva di aver già preparato tutto: aveva i cecchini e si doveva andare lì ad ucciderlo. Siamo nel settembre 1970. La cosa, peraltro mi ha fatto suonare un campanello di allarme visto che proprio in quel periodo c'era stato il *golpe*. Comunque, fin lì, all'epoca, ammazzare un fascista, un ex repubblicano...

PRESIDENTE. Avevate già pensato al nome Brigate rosse?

FRANCESCHINI. Eravamo agli inizi di settembre e il nome era Brigata rossa.

Il fatto veramente inquietante era che la colpa dell'assassinio di Valerio Borghese doveva ricadere su Lotta continua che andava formandosi allora. Aveva una teoria del «tanto peggio, tanto meglio»: l'unica via rivoluzionaria era la lotta armata e questi gruppi semilegali costituivano un freno. Bisognava fare l'attentato e sbarazzare il campo da Lotta continua che si stava formando. La proposta gli venne rifiutata.

La seconda proposta era connessa al viaggio di Nixon in Italia alla fine di settembre. Ci propose di uccidere due ufficiali della Nato a Napoli: diceva di avere preparato tutto, anche se poi non si capiva mai chi fossero queste persone che, dietro di lui, avevano preparato tutto. Noi non dovevamo farlo: dovevamo essere d'accordo con lui a gestire le operazioni in un certo modo. Rifiutammo anche questa proposta e decidemmo di bruciare la macchina di un capo reparto della Siemens. Dicevamo che le sue proposte erano follie, che bisognava partire dalle fabbriche e così decidemmo l'azione contro il capo della Siemens. Su questo ci fu una rottura tra noi e lui e il suo gruppo. Noi chiamavamo questo gruppo «Superclan», nel senso di superclandestino.

PRESIDENTE. Quindi «supeclan» è un abbreviativo riferito alla clandestinità?

FRANCESCHINI. Loro pensavano addirittura ad una clandestinità di terzo livello: avrebbero dovuto infiltrare tutti i gruppi della sinistra e della destra per poi orientarli in un certo modo.

FRAGALÀ. Anche quelli di destra?

FRANCESCHINI. Probabilmente lo avranno fatto anche a destra. Loro comunque operarono in Italia fino al 1973-1974, poi sciolsero

questa organizzazione e se ne andarono a Parigi dove aprirono l'Hyperion.

Successivamente, quando sono venute fuori queste cose su di lui, Simioni concesse una intervista all'Espresso al giornalista Scialoja, l'unica intervista che ha fatto, alla fine degli anni Ottanta, primi anni '90. Nell'intervista lui risponde dando un quadro di sé assolutamente irrealistico: dice di essere sempre stato un pacifista, un intellettuale, di non aver avuto nulla a che fare con Curcio e Franceschini che erano due terroristi. Una ricostruzione al contrario: potete credermi o non credermi, ma io lo conosco e tutto quello che lui dice nell'intervista è falso. Ma la cosa inquietante dell'articolo, che vi inviterei a cercare, è che esso appare corredato da un'unica foto nella quale si vede Papa Giovanni Paolo II, l'Abbé Pierre e tra i due Simioni. Il messaggio era chiaro.

Il punto è che in questo gruppo certamente ci sono altri personaggi interessanti che forse tutti, voi, i magistrati, hanno sottovalutato. Duccio Berio era il braccio destro di Simioni: suo padre era un famoso medico milanese, ebreo, a suo dire legato ai servizi israeliani. Ho quasi la certezza che il canale attraverso cui fummo contattati passava per questa persona. C'era poi una francese, del giro di «Mani tese», Françoise Tuschler, che era la nipote dell'Abbé Pierre. Quest'ultimo era un personaggio importantissimo in Francia nell'attività di volontariato, che aveva fatto la resistenza insieme a De Gaulle, era uno dei suoi uomini di fiducia sin dalla partenza dall'Algeria. Inoltre Duccio Berio era il genero di Malagugini: sua moglie, Silvia Malagugini era la figlia di Alberto, uno dei boss della giustizia nel Partito comunista.

FRAGALÀ. Era il Violante di allora.

FRANCESCHINI. Questo nome non lo trovate mai nell'inchiesta, eppure si tratta di una persona che va a Parigi al seguito di Duccio Berio. Il nome non esce mai, ci si ferma. Anche qui ci sono dei dettagli un po' inquietanti, di cui ho già parlato pubblicamente. Dopo il sequestro Amerio, siamo nel dicembre 1973...

PRESIDENTE. Lei attribuisce a Simioni l'attentato alla casa del principe Borghese del 13 dicembre 1970, che viene rivendicata alle Brigate rosse di Roma? Cinque giorni dopo il *golpe* militare, del quale allora nessuno sapeva niente? Non si sapeva neppure che c'era stato.

FRANCESCHINI. Non lo posso dire. Aveva una sua organizzazione e relazioni che non conoscevo, non ero assolutamente in grado di conoscere...

Un ultimo dettaglio sulla storia dell'Hyperion, che forse può essere inquietante: nel dicembre 1973, facemmo il sequestro Amerio, che era un dirigente del personale della Fiat di Torino: fu il primo sequestro rilevante, perché durò tutta una settimana; prima c'era stato quello di Macchiarini, durato soltanto alcune ore. Noi gestimmo tutto il sequestro contro il compromesso storico. Apparve su Rinascita un articolo di Berlinguer che lanciava il compromesso storico e noi interpretammo il contratto Fiat di quell'epoca come la prima verifica di questa possibile strategia di compromesso storico. Pochi mesi dopo la fine del sequestro, nel

gennaio 1974, attraverso Piero Morlacchi, che era un compagno di Milano, clandestino, legato al PCI, che aveva due fratelli che lavoravano all'Unità, uno come giornalista e l'altro come tipografo, ci contattarono dicendoci di consegnarci ai magistrati perché ormai le cose si facevano pesanti e ci sarebbero stati arresti in massa. Quindi, io e Morlacchi dovevamo consegnarci. Questa informazione ci veniva dal PCI, ovviamente; poiché noi due eravamo considerati compagni di fiducia e affidabili, mentre gli altri non si sapeva chi erano, ci proponevano di consegnarci (anche perché è ovvio che il nostro arresto poteva coinvolgere il PCI per la nostra storia personale) ai magistrati, in particolare a Di Vincenzo, e di nominare come avvocato Alberto Malagugini, che quindi doveva essere il tramite di questa operazione. Noi ci rifiutammo di consegnarci, mentre i componenti del «Superclan» si consegnarono: Simioni e gli altri andarono dal magistrato, fecero non so quali dichiarazioni, chiusero tutti i loro conti con l'Italia e se ne andarono a Parigi. Queste cose le so con certezza.

TARADASH. Il magistrato Di Vincenzo era legato al PCI?

FRANCESCHINI. Sì, tant'è vero che Dalla Chiesa nel 1975 lo fece dimettere dalla magistratura, credo anche per questo motivo.

FRAGALÀ. Attualmente fa il notaio a Napoli. Era l'uomo di fiducia del PCI nella magistratura di Milano.

TARADASH. Vorrei porre una domanda sull'Hyperion. Nel rapporto del CESIS del 1983, si afferma che l'Hyperion era lo strumento del KGB. Vorrei conoscere la sua opinione a tale proposito. Inoltre, vorrei sapere se le Brigate rosse hanno mai avuto collegamenti diretti o indiretti col KGB, magari attraverso l'Hyperion stesso.

Nel 1978 Savasta e Moretti, se non sbaglio, dicono che l'Hyperion fece da tramite con l'OLP per le forniture di armi alle BR. Vorrei sapere se c'erano stati contatti precedenti al suo arresto.

FRANCESCHINI. Ovviamente, noi vedevamo questi dell'Hyperion, che allora non si chiamava così e che noi chiamavamo «Superclan», come il fumo negli occhi. Noi ritenevamo Simioni e gli altri di quel giro come dei provocatori nel vero senso della parola, però non sapevamo al servizio di chi. Potevano benissimo essere al servizio del KGB, come anche della CIA. Per come l'ho conosciuto, Simioni più che altro era un avventuriero. Ci sono anche delle psicologie interessanti, secondo me. Infatti, lo prendevo in giro...

PRESIDENTE. Ma il personaggio che ha perduto i capelli e che lei descrive nella parte finale del libro è lui o Salvoni?

FRANCESCHINI. È Salvoni, ma su questo c'è anche molta invenzione. Come personaggio, lo attribuisco al film di Pontecorvo con Marlon Brando, della fine degli anni '70, «Queimada». Lui era esattamente l'*inglès*, cioè Marlon Brando. Secondo me, era proprio quella figura, anche psicologicamente, colui che da una parte intriga con la rivoluzione, gli

piace, gli interessa, perché vuole mettere in discussione le cose, che comunque non è un pacifico ed è una persona intelligente; dall'altra, però, se ci sono cause di forza maggiore, ti abbandona anche al tuo destino.

Secondo me era questa la chiave di lettura psicologica. Se devo dare un'interpretazione politica dell'Hyperion, lo vedo come una sorta di camera di compensazione tra una serie di servizi. Cioè, credo (ma adesso non voglio anticipare le domande che eventualmente mi farete) che la chiave di lettura è Yalta, come diceva Pecorelli (e ritengo che Pecorelli sia una delle bussole più interessanti per orientarci nelle nostre vicende). Quindi, la chiave di tutto sono gli accordi di Yalta, il rispetto di questi accordi, il fatto che i singoli Stati nazionali non potevano trasbordare rispetto a certe linee. Credo che l'Hyperion sia uno strumento di Yalta, di questa politica di potenza; che poi fosse fatta da Est o da Ovest era un dettaglio forse insignificante, perché ciò che era importante erano gli accordi...

PRESIDENTE. In effetti una figura come l'Abbé Pierre, anche con i suoi rapporti con il Vaticano, è difficilissimo da riportare per intero alle *intelligence* orientali. Mi sembra più un uomo dell'altra sponda, un luogo di intreccio e di equilibrio.

La fotografia di Salvoni compare fra quelle che vengono mostrate in televisione appena viene rapito Moro, poi però viene sottratta. Lei conferma che l'Abbé Pierre era zio della moglie di Salvoni?

FRANCESCHINI. Salvoni era regolarmente sposato con Françoise Tuscher. Ho convissuto con loro nei primissimi tempi che erano a Milano, all'inizio del '70. Lui era il nipote acquisito dell'Abbé Pierre. Stranamente, c'è questa foto sua tra i famosi diciassette o diciotto ricercati, che poi è il motivo per cui l'Abbé Pierre viene immediatamente in Italia e va a parlare con Zaccagnini. Poi non so se ci ha parlato o meno, voi lo sapete meglio di me.

PRESIDENTE. Fu aperta una succursale dell'Hyperion in via Nico-tera 26 durante il sequestro Moro: le consta?

FRANCESCHINI. Sinceramente ho appreso dagli atti della Commissione che c'è questo fatto inquietante, cioè che nell'autunno del 1977 aprono - e la cosa interessante è questa - alcuni uffici dell'Hyperion in Italia in via Angelico, mi sembra, e anche questo palazzo è simile a quello di via Gradoli. Poi si scopre che è pieno di appartamenti legati ai servizi, che come a via Gradoli erano di agenzie *import-export*.

PRESIDENTE. C'erano società commerciali.

FRANCESCHINI. Aprono questo ufficio lì, che resta aperto fino alla fine del giugno 1978. Quindi anche in questo caso è un arco di tempo particolare.

Sempre da ciò che ho letto negli atti della Commissione precedente, questi personaggi gironzolavano per l'Italia con dei tesserini per gli abbonamenti a «Nuova polizia» e quando venivano fermati tiravano fuori

il tesserino come «abbonatori» alla rivista «Nuova polizia». Direi che questo è abbastanza interessante, perché è chiaro che un poliziotto che vede un tesserino di questo tipo pensa che comunque si tratti di un collega.

PRESIDENTE. Bellavita ha fatto parte anche di un Centro di ricerche e investigazioni socio-economiche (CRISE) che operava a Parigi. Questo le risulta?

FRANCESCHINI. Ho conosciuto Bellavita nel 1972-1973 ed era direttore della rivista «Controinformazione», che in qualche modo era il nostro braccio legale.

PRESIDENTE. Ma era un BR?

FRANCESCHINI. All'epoca era un BR, tant'è che è stato condannato ed è fuggito a Parigi dopo la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia, e da allora vive all'estero.

PRESIDENTE. E su questo Centro?

FRANCESCHINI. Non ho notizie.

PRESIDENTE. Come stava accennando prima, lei nel suo libro paragona il sequestro Moro al sequestro Sossi e ritiene abbastanza inverosimile che il numero dei partecipanti all'azione di via Fani sia stato soltanto di nove persone. Vuol dire qualcosa su questo aspetto alla Commissione?

FRANCESCHINI. Secondo me, il sequestro Moro ancora adesso è pieno di fatti inspiegabili o inspiegati, innanzitutto, in base alla mia esperienza, per quello che dicevo prima. Sono uno degli organizzatori del sequestro Sossi, che era abbastanza facile da compiere, nel senso che era una persona che si muoveva senza scorta, e il rapimento fu effettuato di sera in una viuzza. Semmai, si presentavano problemi per la via di fuga, ma non tanto per la presa del soggetto. Comunque, per compiere questa operazione, noi eravamo diciotto persone, stando anche a ciò che dice Bonavita nella sua ricostruzione. Quindi, mi sembra assolutamente improponibile che un'operazione militare complessa come quella di via Fani sia stata compiuta da nove o da dodici persone, perché poi le versioni di Morucci sono cambiate.

PRESIDENTE. Nel tempo ci sono state addizioni successive.

FRANCESCHINI. Sicuramente, per quello che consta alla mia esperienza, è una serie di piccoli dettagli, però ce ne sono tantissimi.

PRESIDENTE. Tornando non alla ricostruzione e all'ipotesi, ma ai fatti lei ci conferma quello che ci ha detto ieri Guiso, cioè che il gruppo storico delle Brigate rosse riteneva un errore da parte delle BR l'uccisione di Moro e un errore da parte dello Stato il rifiuto della trattativa,



perché sarebbe bastato un piccolo cedimento, ci diceva ieri Guiso, anche la liberazione condizionale per atto autonomo dell'autorità giudiziaria di un unico brigatista, per aprire una via di uscita diversa al sequestro?

*FRANCESCHINI.* Noi chiedevamo ancora di meno, questo è anche documentabile dagli atti del processo. Cioè, Guiso era il nostro avvocato e contemporaneamente era il tramite diretto con Craxi. Credo che fosse vero, era quello che lui ci diceva. Per cui aveva questo rapporto. Noi gruppo storico avevamo in carcere tramite lui questo rapporto diretto con Craxi. Ovviamente eravamo per la trattativa, anche perché ci sembrava assurdo chiudere con l'uccisione dell'ostaggio; era negativo da tutti i punti di vista, non solo da quello politico ma anche da quello etico. Io ricordo che il dramma più grosso che ho vissuto era il seguente: io sono in carcere e lo Stato non mi ammazza; noi invece ammazziamo nel nostro carcere Moro, quindi anche da un punto di vista etico questo Stato è certamente meglio dell'altro Stato che io vorrei affermare. Cioè io questa la vivo come contraddizione anche personale.

Dal punto di vista politico lo ritenevamo un errore; pensavamo che comunque bisognasse trovare delle vie alla trattativa e fino alla vicenda del falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa e Via Gradoli sembrava aperta una possibilità di trattativa, anche dal punto di vista dei nostri compagni fuori, con i quali avevamo un rapporto non tramite Guiso ma tramite Sergio Spazzali che adesso credo sia morto.

PRESIDENTE. È morto; ne abbiamo parlato anche ieri con Guiso.

*FRANCESCHINI.* Noi avevamo un rapporto diretto con i compagni fuori. Anche da quello che ci diceva Sergio Spazzali sembrava che i compagni fossero positivamente favorevoli perché Moro diceva delle cose interessanti; sembrava tutto estremamente positivo. Poi accade la vicenda del comunicato del lago della Duchessa e di via Gradoli e lì c'è un cambiamento repentino direi proprio di clima psicologico anche rispetto ai compagni...

PRESIDENTE. Questo mi interessa di più delle ricostruzioni e delle ipotesi. Quindi, il comunicato del lago della Duchessa in realtà funziona non solo come lo legge Moro, cioè come una macabra messa in scena dell'epilogo tragico ma sembra quasi essere un segnale per dire che l'epilogo deve essere questo: è una lettura possibile?

*FRANCESCHINI.* Io credo che il comunicato del lago della Duchessa vada associato alla scoperta di via Gradoli; cioè l'operazione è la stessa ed è stata compiuta dagli stessi soggetti anche perché proprio dal punto di vista dell'ora avvengono insieme il 18 aprile alle 9-9,30 della mattina.

PRESIDENTE. Questo mi sembra più interessante delle ipotesi, perché di ipotesi ne possiamo fare anche noi tante, però restano tali. Cioè, rimaniamo sui fatti.

*FRANCESCHINI.* Anche su questo ci ho ragionato a lungo. Vorrei soffermarmi un attimo su alcune riflessioni.

*PRESIDENTE.* Prima che lei parli le faccio una mia riflessione su Gradoli. Noi ci siamo innanzitutto domandati cosa ha potuto significare per chi abitava in via Gradoli il blitz nel paese di Gradoli. Sembra chiaramente un messaggio che viene fatto per dire: «State attenti, questo covo comincia a bruciare». Il modo con cui il covo viene abbandonato, perché non viene scoperto ma viene sostanzialmente abbandonato con una doccia aperta che allaga l'appartamento sottostante, sembra quasi un abbandono del covo ed insieme un segnale di ricezione del messaggio. Questa ricostruzione come le sembra?

*FRANCESCHINI.* Da come l'ho vista io stando in carcere e riflettendoci anche successivamente, lì certamente c'è un messaggio preciso ai brigatisti che diceva: «Vi abbiamo individuato». Tenete presente che quella era la casa di Moretti e lui la mattina alle 7,30 era uscito ed aveva preso un treno per recarsi a Firenze dove c'era la riunione del comitato esecutivo. Questo lo hanno detto a me.

*PRESIDENTE.* Questo risulta per certo, lo ha detto anche Moretti.

*FRANCESCHINI.* Lo hanno detto anche a me, anche Lauro Azzolini eccetera. In pratica, loro all'una accendono la televisione, c'era il telegiornale e Moretti dice: «Cavolo, ma quella è casa mia. Pensa te, questa mattina sono uscito da lì e se non vedevo la televisione tornavo lì e mi arrestavano».

*PRESIDENTE.* Invece non è vero, perché se non avessero aperto la doccia non li avrebbero presi.

*FRANCESCHINI.* Perché probabilmente non è Moretti che ha aperto la doccia. Comunque lì chiaramente è un messaggio preciso, secondo me, ai brigatisti, a quelli che avevano Moro, per dire: «Noi vi abbiamo individuato, potremmo prendervi quando ci pare». Quindi, di lì inizia qualcosa. Non so cosa inizia ma lì c'è una svolta. Io questa l'ho vissuta e me la ricordo bene in carcere. Cioè, i messaggi che ci arrivavano dai compagni fuori dopo via Gradoli sono: «Qui non c'è più niente da fare, dobbiamo chiudere». Noi gli dicevamo: «Va beh, ma se Moro ha detto delle cose interessanti cominciate a renderle pubbliche, come noi avevamo fatto con Sossi».

*PRESIDENTE.* Grosso problema su cui anche noi ci siamo interrogati a lungo: perché non viene pubblicato il memoriale? Secondo me uno dei luoghi comuni che circola, e che poi diventa una verità, è che Moro non avesse detto niente alle Brigate rosse. Se uno invece si legge, solo per le cose che interessano a noi, le pagine sulla strategia della tensione, vede come lui ricostruisce la strategia della tensione con tutti gli imbrogli di vario genere.

*FRANCESCHINI.* Credo che Moro sia morto perché ha detto un sacco di cose alle Brigate rosse. Se no non...

PRESIDENTE. Quindi lei conferma questa mia valutazione, che sarebbe stato devastante in realtà e fortissimo per il movimento la pubblicazione di quel memoriale. Diciamo devastante per il sistema ed estremamente produttivo per il movimento.

*FRANCESCHINI.* E credo che su quel memoriale sia stata fatta una contrattazione sotterranea, certamente, che non era relativa alla liberazione di prigionieri politici o roba del genere ma tutt'altra cosa, ad esempio il salvacondotto. Lo dice anche Moro in una lettera. Io nel libro dico, riferendomi alla frase «che almeno uno possa...» che quell'uno ovviamente non era riferito a lui ma, è chiaro, a qualcun altro che doveva essere salvato.

PRESIDENTE. Lui dice che una vita si salva se qualcuno va all'estero.

*FRANCESCHINI.* E non credo nemmeno sia riferito a Moretti. Il discorso è certamente più complesso, perché credo che nel comunicato del lago della Duchessa ci siano dei messaggi trasversali.

PRESIDENTE. Il messaggio più semplice è che Moro deve morire.

*FRANCESCHINI.* Certamente, ma io credo che ci siano anche dei messaggi interni.

PRESIDENTE. Perché l'altra coincidenza è che solo tre giorni dopo il PSI rompe il fronte della fermezza - questo forse ce lo dovrà dire Signorile - e ufficializza la posizione della trattativa, come se anche il PSI si fosse reso conto che se non si rompeva il quadro politico della fermezza non c'era ormai più niente da fare; era tutto deciso. Questa è una lettura credibile della vicenda.

*FRANCESCHINI.* È credibile.

FRAGALÀ. Non poteva essere un messaggio al marito della... duchessa?

*FRANCESCHINI.* Non so nemmeno che sia; c'è una duchessa? Se lei sa chi è la duchessa...

PRESIDENTE. Qui rientriamo nel campo delle ipotesi. Collegli, stiamo ai fatti perché secondo me ha ragione Guiso: i fatti parlano. Poi possiamo ricostruire scenari più ampi in cui i fatti si inseriscono, però i fatti in sé hanno una loro eloquenza. Piaccia o non piaccia.

DE LUCA Athos. Lei sapeva dove si facevano le riunioni a Firenze?

*FRANCESCHINI.* Questo è un altro punto; sono quei piccoli dettagli inquietanti, come Marra. In carcere soprattutto Azzolini e Bonisoli mi raccontavano tranquillamente questi particolari, che cioè a Firenze c'era

una base strategica, come la chiamavano loro, dove si riunivano e lì Moretti arrivava con i comunicati già fatti e gli altri del comitato esecutivo li leggevano, facevano alcune correzioni eccetera. Per cui per me era acquisito questo fatto che esistesse questa base a Firenze. A un certo punto al dottor Vigna che venne ad interrogarmi quando uscirono i primi capitoli del libro «La borsa del Presidente», che prima uscirono a puntate su «Cuore», io dissi che alla presentazione di queste puntate avevo detto che trovavo incredibile il fatto che a Firenze non abbiano mai trovato questa base, questo era l'aspetto incredibile. Stando agli atti giudiziari c'è un borsello perduto da Lauro Azzolini su un autobus, da questo borsello arrivano addirittura a Milano ad una fermata di metropolitana e da lì partono ed arrivano alla casa...

PRESIDENTE. Questa è una riflessione che i colleghi mi dovranno dare atto di aver espresso molte volte: è incredibile che la traccia di Via Monte Nevoso parte da Firenze, porta, attraverso un percorso di una inverosimiglianza quasi assoluta, a Via Monte Nevoso mentre a Firenze il borsello non porta da nessuna parte.

FRANCESCHINI. Io dicevo a Vigna: «Ma avete provato nelle fermate dell'autobus precedenti?». Però, ormai era così abbattuto. Fin qua la cosa mi sembrava strana, però la cosa che diventa interessante, anche qui come piccolo dettaglio, è che Moretti scrive questo libro con la Rossanda e la Mosca, io lo vado a leggere, e trovo tutta una parte consistente del libro che è fatta contro di me, sostenendo che non esiste la base di Firenze e che loro invece si riunivano in un paesucolo della Liguria che adesso non ricordo.

FRAGALÀ. Loro dicono che si riunivano a Bordighera.

FRANCESCHINI. Comunque tutta una parte consistente di questo libro è per contestare questo fatto che loro si riunivano a Firenze. A me sembrava allucinante e mi chiedevo cosa vi fosse a Firenze. Poi, Morucci, che anche agli atti aveva dichiarato varie volte che pure lui sapeva di questa storia di Firenze (sebbene probabilmente non conoscesse il luogo), in un'intervista a «Panorama» o a «L'Espresso», fatta nel ventennale del sequestro Moro, *en passant*, tra le varie cose afferma: non è vero quello che dice Franceschini, che esiste una base a Firenze, non è mai esistita; anzi, si riunivano a Bordighera. Anche lui si è messo d'accordo.

PRESIDENTE. Qui ha detto esattamente il contrario. Ci ha detto che una delle cose che potremmo sapere dalle BR, se parlasse la «sfinge» Moretti, è dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze, chi era il padrone di casa, diciamo l'ospite attivo (poi è uscita fuori questa parola «anfitrione») e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti di Moro.

DE LUCA Athos. Su queste cose che ha detto il Presidente, può dirci qualcosa?

*FRANCESCHINI.* Anch'io mi sono sempre posto queste domande. Questa di Firenze è come la storia di Marra, sono quei piccoli dettagli, quei buchi che se uno riesce a riempire probabilmente trova la via per rispondere a tantissime domande. Questa è una mia idea, io lo chiamo il teorema di Al Capone: Al Capone credo sia l'unico che sia morto in carcere, che si è fatto un ergastolo perché non ha pagato le tasse; gli americani non potevano incastrarlo sugli omicidi - perché mica era scemo, su quello si tutelava...

PRESIDENTE. Il film «Gli intoccabili» lo abbiamo visto tutti.

*FRANCESCHINI.* Per quanto riguarda una operazione complessa come quella di Moro, secondo me bisogna partire da dettagli apparentemente insignificanti: probabilmente lì si trovano le tracce di qualcosa di interessante. Così sul sequestro Sossi, partendo da un dettaglio insignificante sono arrivato a trovare un soggetto come Marra.

FRAGALÀ. Era un ex militante del PCI.

*FRANCESCHINI.* Così diceva a me, credo che fosse vero. Ex militante del PCI, ex paracadutista negli anni '60...

DE LUCA Athos. Ha una storia un po'...

*FRANCESCHINI.* Complicata.

PRESIDENTE. Quindi la traccia porta a via Monte Nevoso, doppio ritrovamento delle carte eccetera; nasce il sospetto, anche giudiziario (negli atti del processo Andreotti che si celebra a Palermo e negli atti del processo per l'omicidio Pecorelli che si celebra a Perugia) che il generale Dalla Chiesa non abbia consegnato per intero le carte che furono ritrovate nel covo. A questo proposito c'è un episodio che la riguarda. Quando foste arrestati, nel 1974, è vero che avevate un carteggio intercorso tra Edgardo Sogno e il giudice Adolfo Beria d'Argentine che però non risulta fra il materiale sequestrato?

*FRANCESCHINI.* È stata un'altra delle cose emerse al processo di Torino del 1978. Durante il sequestro Sossi compimmo due azioni: una alla sede del CRD (Comitato di resistenza democratica) a Milano e un'altra al Centro Sturzo (mi sembra che si chiamasse così) a Torino. In queste due «perquisizioni», soprattutto in quella a Milano presso il CRD, portammo via una documentazione, consistente in un elenco di persone che avevano partecipato ad un convegno sulla riforma dello Stato in senso gollista che si era tenuto a Firenze credo nel 1973-1974...

PRESIDENTE. Capisco a cosa si riferisce.

*FRANCESCHINI.* Vi era una serie di relazioni fatte a questo convegno. A una di tali relazioni (riguardava le modifiche alla Costituzione eccetera) era allegato questo documento anonimo, una lettera che ricor-

do ancora cominciava con: «Caro Eddy». Diceva: «Ti ho mandato le cose che mi chiedevi, ti prego, leggile tu al convegno: sai, per la mia posizione non posso venire, non posso espormi ...». Era Beria d'Argentine che all'epoca credo fosse procuratore di Milano o una roba del genere.

Quando fummo arrestati io e Curcio, questi documenti li avevamo in macchina, anche perché volevamo renderli noti pubblicandoli in una specie di libretto. Questi documenti sono scomparsi. Al processo, nel 1978, parlo di questi documenti e chiedo alla corte di far venire Edgardo Sogno e Beria d'Argentine in aula e di svolgere un confronto per vedere se erano vere queste cose che dicevo io. Vennero in aula e confermarono: Beria d'Argentine disse che era vero, era amico di Sogno dai tempi della «Franchi», un'organizzazione in cui erano stati insieme durante la Resistenza, c'era un rapporto di amicizia, lui aveva scritto questa lettera...

PRESIDENTE. Il punto che mi interessa è che questa documentazione è scomparsa.

FRANCESCHINI. Sì, scompare. La ricordo ancora perché l'ho guardata, c'era circa un migliaio di nomi. L'elemento più interessante era un tabulato con moltissimi nomi (ufficiali, certamente alte personalità dello Stato). Poi, quando è uscita la storia della Loggia P2 ho pensato che forse c'entrava qualcosa.

PRESIDENTE. Io trovo in questo, ovviamente nulla di irregolare, e neppure nulla di scandalizzante o di incredibile. Un ufficiale dei Carabinieri sequestra una documentazione che si può prestare a speculazioni politiche o a manovre destabilizzanti: probabilmente ne parla al Ministro, sa a chi la deve consegnare, non la consegna alla magistratura. La storia delle vicende su cui indagiamo è piena di cose di questo genere: spesso note e dichiarate, spesso soltanto intuibili e non pienamente dichiarate. La storia di questa Commissione è piena di elenchi che non si sono trovati. Chi erano tutti i gladiatori? Chi erano gli «enucleandi» del piano Solo? Era quello l'apparato di sicurezza del PCI? Era monitorato da De Lorenzo oppure no? Quale era la vera lista della P2? Nel libro di Delfino, che so che anche lei ha letto, si avanzano determinate ipotesi, e anche sulla lista della P2 mi sembra che si lanci un messaggio chiarissimo, si afferma che circa mille nomi non sono stati conosciuti: il che fa pensare che potrebbero essere noti.

Lei voleva consegnarmi un documento: lo vuole fare?

FRANCESCHINI. È sempre riferito ad una curiosità. Vorrei farvi vedere una copertina (*Mostra la copia di una copertina della rivista «Tempo»*).

PRESIDENTE. Senza teatralizzare: Franceschini ci consegna la copia di un articolo che noi abbiamo già, l'intervista di Maletti al «Tempo», in cui si parla della possibile «fase 2» delle Brigate rosse, di come le Brigate rosse sarebbero potute diventare quel movimento che, dice Maletti, a questo punto di sinistra ha soltanto il nome. Se non sbaglio è

proprio quella l'intervista. Ma nelle carte che noi abbiamo non c'è questa copertina in cui si vede Moro prigioniero. È «Tempo» illustrato, il giornale di Jannuzzi direttore, l'unico giornale in cui il segreto senza fine di Gladio, Jannuzzi lo dichiara pubblicamente. La copertina reca il timbro del 15 giugno 1976. Lo acquisiamo con questa copertina, l'ho visto diverse volte questo articolo ma la copertina non l'abbiamo.

*FRANCESCHINI.* A parte l'intervista di Maletti, c'è una cosa interessante che vi leggerei se abbiamo due minuti di tempo. In alto c'è l'intervista a Maletti, dove si dice che è Maletti. Poi c'è un articolo scritto da Jannuzzi - lei lo sa, io l'ho detto direttamente a Jannuzzi ...

**PRESIDENTE.** Abbiamo fatto colazione insieme questa mattina, sappiamo chi è Jannuzzi.

*FRANCESCHINI.* Nell'articolo dice delle cose sul sequestro Sossi: è Maletti che le dice, ma ovviamente non fa il nome di Maletti. Secondo me sono interessanti. Per la storia di Marra io sono partito esattamente da questo articolo. Lo ricordo per dire come tante volte certi articoli di redazione cervellotici - come diceva il buon Pecorelli - in realtà hanno detto delle verità principali. Maletti-Jannuzzi scrive di questo Miceli che allora era capo dei Servizi, che convoca una riunione dei Servizi a cui partecipa Maletti, e spiega il piano che hanno in testa: «Dopo un breve preambolo sulla situazione di stallo che si era creata fra i rapitori di Sossi che volevano la scarcerazione dei loro «compagni»... e il Governo e il procuratore Coco che non li volevano scarcerare, Miceli passò bruscamente all'ordine del giorno: bisogna rapire Lazagna, disse. L'avvocato Giovanbattista Lazagna, spiegò rapidamente all'uditorio esterrefatto, è il vero capo delle Brigate rosse. Noi lo prendiamo, lo rinchiudiamo in un posto sicuro, lo facciamo parlare con tutti i mezzi più convincenti, gli facciamo rivelare dov'è il covo in cui i suoi brigatisti nascondono Sossi, e andiamo a liberare il giudice. Detto e fatto, il generale diede immediatamente disposizioni perché intanto si predisponesse la «prigione»: «ne dovete preparare almeno due», spiegò...»

**PRESIDENTE.** Su questo abbiamo interrogato Maletti e una delle domande che gli abbiamo rivolto è proprio questa. Comunque, continui pure, signor Franceschini.

*FRANCESCHINI.* Continuo a leggere: «Ne dovete preparare almeno due: una a Roma e una nella stessa Liguria o almeno in Toscana. Qualcuno tra i più forniti e i più zelanti partì subito per la ricerca e l'approntamento delle prigioni. Le piante e le fotografie relative sono ancora negli archivi del SID e l'ammiraglio Casardi farà bene a stare attento a che non vengano fatte sparire quando questo articolo sarà di pubblica ragione se non vuole finire in galera come il suo predecessore». Qui sarebbe interessante verificare se negli archivi del SID si trovano le piante di possibili prigioni approntate a Roma o in Toscana, e questo confermerebbe ulteriormente quello che dice l'articolo che è interessante per quello che dice poi. «Ma tra gli ufficiali rimasti, dopo il primo momento di imbarazzo e di sconcerto, si manifestarono prima delle resistenze e

poi la contestazione. La cosa era già enorme di per se stessa - ci ha detto uno di loro ricostruendo quelle ore drammatiche - ma solo più tardi capimmo l'enormità di tutto l'affare e cosa c'era veramente dietro. Cosa c'era dietro? Sul momento, spiega, avevamo preso per buone, pur disapprovando, le motivazioni di Miceli: un'offensiva contro le Brigate rosse per tentare di strappare loro Sossi. In realtà le cose stavano molto diversamente. Una volta che noi avessimo rapito Lazagna, la sua scomparsa sarebbe stata indicata all'opinione pubblica come la prova migliore delle sue responsabilità e dei suoi legami con le Brigate rosse. Lazagna che non lo conosceva non ci avrebbe mai potuto indicare il nascondiglio in cui era tenuto Sossi. Questo nascondiglio sarebbe stato invece scoperto da qualcuno che invece conosceva. Sarebbe stato cercato e si sarebbe sparato e dentro avrebbero trovato i cadaveri dei brigatisti, il cadavere di Sossi e il cadavere di Lazagna». Quindi, pensate che Lazagna era vice presidente dell'Anpi e a cosa questo avrebbe significato, quale piano politico ci stava dietro. Non credo che Miceli s'inventi una cosa del genere se non c'è qualcuno che politicamente...

FRAGALÀ. Chi c'era dietro Miceli? Moro.

PRESIDENTE. Infatti, il processo a Moro e il perché si processa: sette anni di stragi.

BONFIETTI. Lei, signor Franceschini, nel suo libro «Mara, Renato ed io», che anch'io ho letto racconta dell'episodio del suo arresto e di quello di Renato Curcio avvenuto l'8 settembre del 1974. Ricorda di una telefonata anonima che ricevette da Levati tre giorni prima, nel corso della quale l'interlocutore gli suggeriva di avvisare Curcio che la domenica mattina sarebbe stato arrestato e descrive la successione degli eventi e lascia trasparire i suoi sospetti su Mario Moretti puntualizzando che la telefonata anonima a suo avviso non poteva non venire da ambienti ben introdotti nell'arma dei Carabinieri. In questi anni ha fatto nuove riflessioni su questo punto? Può aggiungere qualcosa a queste sue convinzioni e spiegarci meglio il suo convincimento che ha espresso in quel libro?

FRANCESCHINI. Le riflessioni sono ancora quelle perché non ho trovato nuove risposte. Ritenevo assurdo che ci fosse stato un fatto del genere, che noi fossimo stati salvati. In realtà la notizia era vera. Quindi, a quel punto mi è venuta una serie di riflessioni. Mi dicevo: è assurdo il comportamento di alcuni compagni. Quando l'unica volta che in carcere ebbi modo di incontrare Moretti, gli dissi questa cosa lui mi rispose dicendo: ma io non ricordo niente. Tu ti ricordi perché ti hanno arrestato ma io non ricordo proprio nulla di allora. Questa fu la sua risposta, che mi colpì moltissimo perché mi sembrava impossibile che fosse così. Però, purtroppo, non ho altre riflessioni se non quelle che forse gli stessi soggetti, i servizi israeliani con quei discorsi di salvarci comunque, probabilmente. Ci ho riflettuto varie volte: se noi fossimo stati salvati, cosa sarebbe successo alla carriera di Dalla Chiesa e dei nuclei speciali che lì si temprarono. Dalla Chiesa aveva chiuso ovviamente. Questo mi sembra ovvio dal punto di vista della carriera politica sul terrorismo, se allo-



ra noi ci fossimo salvati. Quindi, probabilmente vi era una lotta politica all'interno. Non so ma è difficile per me dare delle risposte a questo problema.

Certamente la telefonata ci fu; c'era qualcuno che sapeva da giovedì che Curcio avrebbe dovuto essere arrestato domenica e l'informazione era anche precisa perché io non dovevo essere a quell'appuntamento. Quindi sapevano che Curcio avrebbe dovuto essere solo a quell'appuntamento, ma poi, per una serie di problemi, ci andai anch'io, per cui l'imbeccata era precisa, ripeto, le indicazioni erano precisissime.

PRESIDENTE. Però se io accetto l'ipotesi ricostruttiva, per quello che riguardava la posizione di Moretti, non sarebbe possibile una lettura più riduttiva, senza farne un infiltrato? Voi in fondo eravate un movimento politico. In tutti i movimenti politici si lotta per la *leadership* e in genere il numero uno si deve guardare le spalle dal numero 2 e il numero 2 dal numero 3. Non può essere che per esempio Moretti vi lascia catturare perché voleva assumere il comando del Brigate rosse?

FRANCESCHINI. Certo può essere benissimo. Tant'è che è quello che poi è successo di fatto nel giro di pochi mesi. Senza dubbio le ipotesi sono varie, diverse sono le possibilità.

PRESIDENTE. Le faccio un'altra domanda che sta nello stesso ordine di idee. Non può essere che i segnali di via Gradoli vengano da Morucci perché questi voleva assumere il comando delle Brigate rosse e quindi voleva far catturare Moretti?

FRANCESCHINI. Anche questo in via ipotetica è possibile perché certamente la casa di via Gradoli era conosciuta da Morucci perché era stata abitata da quest'ultimo prima di Moretti, quindi era la casa a sua disposizione. Il conflitto che si era acceso sulla sorte di Moro, una volta che era prevalsa l'idea di Moretti, giustifica una rottura così traumatica - lei conosce il costume delle BR - per cui poi Morucci e la Faranda lasciano le Brigate rosse perché capiscono di essere stati condannati e in qualche modo si fanno catturare con le armi, cioè questo tipo di comportamento di Morucci e della Faranda sembra nutrito dal sospetto che Moretti potesse pensare che loro non si fossero soltanto limitati a contrastare dall'interno la linea di Moretti, ma avessero fatto qualcosa di più, e poteva essere un tradimento. È possibile in via ipotetica. Questo bisognerebbe chiederlo a Morucci. Gli ha fatto questa domanda?

PRESIDENTE. Morucci è stato molto riduttivo su questo contrasto tra lui e Moretti, salvo poi lanciare quei segnali che sappiamo.

FRAGALÀ. Morucci ha molto stile.

BONFIETTI. Pensando anche all'audizione di ieri sera dell'avvocato Guiso, vorrei rivolgere una domanda a lei, signor Franceschini, che nel 1974 si trovava nella stessa condizione di Curcio perché eravate in carcere. Sentivate Guiso e riferivate a lui l'interpretazione dei documenti che via via l'avvocato vi portava, lo aiutavate a capire. Voi dall'interno in

quel momento ed in tempo reale avevate la stessa sensazione di Guiso e di molti altri al di fuori del carcere e delle Brigate rosse nella società di una volontà precisa dello Stato di non cercare con solerzia la prigionia di Moro e quindi di arrestare coloro che stavano compiendo quel misfatto oppure davate un'altra lettura?

*FRANCESCHINI.* È quello che mi aveva chiesto anche prima il presidente Pellegrino, ma poi non ho finito la risposta; adesso cerco di rispondere anche a lei.

Noi dentro eravamo appunto per la trattativa e - come dicevo - proponemmo addirittura a Guiso che, secondo noi, era un possibile terreno di trattativa semplicemente la chiusura del carcere dell'Asinara, nemmeno la liberazione di un prigioniero, perché quello poteva essere ormai un obiettivo politicamente non più perseguibile. Infatti c'è anche un nostro comunicato - adesso non ricordo il numero - dove c'è un programma di chiusura dell'Asinara. Quello voleva essere un segnale. Quindi, questa era la nostra idea. Forse ci sopravvalutavamo, però l'idea che avevamo noi in carcere, noi al processo era: se ci danno anche solo un segnale dal punto di vista dello Stato politicamente significativo, tipo: «chiuderemo l'Asinara», noi prenderemo posizione pubblica - noi che stavamo dentro - a favore della liberazione dell'ostaggio. Quindi, secondo noi diventava impossibile a quel punto per i compagni fuori ucciderlo; cioè, diventava veramente una situazione di stallo per loro, dovevano mollarlo inevitabilmente. Noi non abbiamo avuto mai una risposta nemmeno su questo terreno. Mi sono sempre chiesto se veramente volevano salvare la vita di Moro; mi sono sempre chiesto se, al di là di cercare o meno la prigionia, dall'altra parte - non so dire chi stava dall'altra parte - si voleva veramente salvare la vita di Moro, perché noi avevamo spiegato - e Guiso forse ve lo ha confermato - in maniera dettagliata questo tipo di atteggiamento che eravamo disposti a prendere, cioè anche rompere con i compagni. Però ci voleva un segnale minimo di dire: abbiamo ottenuto qualcosa di politicamente significativo, che era la stessa logica che avevamo utilizzato durante il sequestro Sossi, cioè non liberarono nessuno però ci fu la corte d'assise d'appello di Genova che disse che dovevano essere liberati. Poi è ovvio che non li liberarono perché Taviani, Coco, eccetera... Ecco, noi chiedevamo una cosa del genere, neanche di liberare qualcuno ma di dire: chiudiamo l'Asinara, cioè voltiamo pagina, quindi un minimo di trattativa.

*PRESIDENTE.* Il mancato rispetto del patto è la ragione dell'omicidio Coco.

*FRANCESCHINI.* Esatto, rispetto a Sossi.

*BONFIETTI.* E voi in quel momento, verso la fine o quella che pensavate poteva essere dopo il lago della Duchessa, dopo via Gradoli, la fine anche del sequestro Moro, per come poi andò in effetti a finire, non avete pensato che potevate, nonostante il nulla che avevate come risposta dall'altra parte, fare un appello - quello che diceva lei prima - che chiarisse la vostra eticità politica e quindi il non avallo della fine che invece altri stavano perseguendo e che voi non approvavate? Cioè, non

credevate che una vostra parola comunque dal carcere potesse avere un effetto?

*FRANCESCHINI.* Sì, infatti secondo me abbiamo fatto un errore politico gravissimo non facendo questo; è una riflessione successiva. Tenga presente che noi comunque eravamo dei brigatisti, non sto parlando di persone... noi eravamo dei brigatisti, eravamo quelli che erano stati costruiti come capi storici, ci sentivamo quindi delle responsabilità politiche, diciamo così. Certamente - riflettendoci dopo - avremmo dovuto prendere una posizione di quel tipo, comunque chiedere la liberazione di Moro. Allora però, per noi - ci ho riflettuto a lungo - era inconcepibile una posizione del genere, sarebbe sembrata una resa totale da parte nostra.

*BONFIETTI.* Non vi sentivate di spiegare queste cose voi, essere quelli che avevano provato quanto meno a spiegare, che lo Stato non voleva liberare Moro e che quindi gli altri venivano utilizzati dallo Stato in questo tipo di omicidio; questa riflessione non la potevate fare voi?

*FRANCESCHINI.* Tenga presente che questa riflessione è successiva. Dentro, ognuno di noi ha sempre dei dubbi, delle cose che tiene in un cassetto; poi avvengono degli eventi che in qualche modo ti costringono ad aprire i cassetti e a fare delle riflessioni.

Queste riflessioni sull'utilizzo nostro da parte di certe strutture comincio a maturarle dal 1982 in poi, quando decido di uscire dall'organizzazione e quindi di cominciare a ragionare con la mia testa al di fuori di certi schemi. Comunque è stata una riflessione - e chi ha seguito le nostre vicende, voi della Commissione lo potete vedere anche - molto difficile e dura da parte mia. Io sono l'unico - credo - di questa organizzazione che ha maturato pubblicamente una riflessione del genere. Io conosco tantissimi altri compagni che sono arrivati anche prima di me a certe conclusioni, però che pubblicamente... cioè sono io che ho deciso di assumermi certe responsabilità. E su questo sono stato attaccato violentemente - voi probabilmente lo avete documentato - ma non solo dalla Rossanda, dai miei compagni... dai soggetti più strani sono stato attaccato per una posizione di questo tipo. Quando io ero in carcere...

*FRAGALÀ.* Anche calunniato.

*FRANCESCHINI.* E anche calunniato. Un dettaglio che può essere interessante: quando ero in carcere, un tale che si chiamava Remigio Cavedon, che allora era direttore o vice direttore del quotidiano «Il Popolo», credo che adesso sia del CCD o qualcosa del genere, non so bene che cosa...

*PRESIDENTE.* Vicino all'onorevole Flaminio Piccoli.

*FRANCESCHINI.* Ecco, comunque era il portaborse di Flaminio Piccoli, segretario personale o qualcosa del genere. Questa persona aveva un permesso personale per frequentare le carceri, per cui era il tipo che entrava nelle varie carceri - parlo dal 1986 in avanti - e ci contatta-

va un po' tutti: Lauro Azzolini, noi, eccetera. Diceva di essere un DC di sinistra; io ero convinto e pensavo: questi qua ovviamente saranno interessati a sapere la verità, per cui il mio approccio con lui era come quello che ho con voi adesso, cioè di dire: io ho certi dubbi, ho certe cose che penso, eccetera. Mi rendevo conto che lui era il muro. Addirittura ci sono degli articoli, che io ho conservato, di Cavedon su: «Il Popolo» in prima pagina dove mi attacca violentemente. Io ero in semilibertà e disse addirittura che mi dovevano togliere la semilibertà per queste mie posizioni che avevo assunto. Addirittura arrivò, non lui direttamente ma la famosa suor Teresilla, che era una suora - anche scherzando, dicevo che era dei Servizi segreti vaticani (*Ilarità*), ci saranno anche quelli oltre agli altri - era proprio una del Vaticano. Lei, molto più ingenuamente, una volta mi disse: «se tu hai qualcosa da dire scrivilo e dallo a me che lo faccio avere a chi di dovere, non star lì a dirlo ai giornalisti, ai magistrati, dallo a me, poi state tranquilli e buoni che arriverà l'amnistia». Questa cosa mi ha colpito perché poi Morucci lo faceva davvero. Ho scoperto dopo dagli atti che Morucci scriveva e le cose arrivavano a Cossiga tramite suor Teresilla, ci sono atti giudiziari su questa roba.

PRESIDENTE. Questo è accertato. Il famoso memoriale Morucci-Faranda.

FRANCESCHINI. Di Morucci, dove dice i nomi dei due famosi che non aveva mai detto ai magistrati, per cui chiaramente Cossiga era uno che sapeva; chissà cosa sa? Cioè, c'era questa rete nelle carceri di ricerca della verità, ma non per la magistratura o per lo Stato, ma per dei gruppi di potere, dei soggetti... ed è documentata questa cosa...

FRAGALÀ. Suor Teresilla... anche a Scalfaro?

FRANCESCHINI. A Scalfaro, sì, sì; lei aveva tutti i suoi giri. È ancora attiva credo, ogni tanto la vedo, così per caso, e frequenta ancora le carceri. Adesso sarà con i mafiosi, con i pentiti di mafia... (*Ilarità*).

BONFIETTI. Sul libro di Flamigni: «Convergenze parallele» abbiamo letto che dopo una riunione a Milano, sempre a proposito di Moretti appunto, nel gennaio 1976 egli volle trascorrere la notte nell'abitazione di Curcio, di cui Moretti non conosceva il recapito, e due giorni dopo la polizia fece irruzione nell'appartamento e fu arrestato per la seconda volta Curcio, che era evaso per l'appunto poco tempo prima dal carcere di Casale Monferrato. Sempre secondo il libro del senatore Flamigni, Curcio dopo l'episodio le avrebbe detto: «mi sono convinto che Moretti è una spia, è lui che mi ha fatto arrestare». È vera questa affermazione, la conferma?

FRANCESCHINI. La confermo e vorrei sfatare un altro dei luoghi comuni che ci riguardano.

È stata costruita una interpretazione anche pubblica - e Curcio in questo ha le sue responsabilità - da cui sembra che io abbia sempre pensato che Moretti fosse una spia. Non è vero. La prima persona che mi ha detto questo è stato Renato e sono pronto a sottopormi ad un

confronto con lui e a documentarlo, anche perché ricordo esattamente il luogo e il momento in cui questo è avvenuto.

Nel 1976 eravamo alle Carceri Nuove di Torino, al VI braccio, secondo piano; ricordo i dettagli perché quell'episodio fu molto sconvolgente per me. Renato era appena stato arrestato per la seconda volta ed il processo si aprì e si chiuse rapidissimamente perché avvenne l'omicidio di Coco.

Ci troviamo tutti lì ai primi di maggio; Renato ha una spalla ingessata a seguito di uno scontro a fuoco che aveva portato al suo secondo arresto. Ci vediamo durante l'ora d'aria che è un modo per stare insieme; è la prima volta che ci vediamo, è la prima volta che vedo gli altri compagni e in quella occasione, per la prima volta, vengo a conoscenza della telefonata. Fino a quel momento non avevo mai incontrato nessuno perché ero stato uno dei primi arrestati, non avevo mai querelato...ero evaso e non avevo mai incontrato nessuno che poteva raccontarmi la vicenda della telefonata di cui vengo a conoscenza in quella occasione, e questo mi lascia assolutamente perplesso. Discutiamo tra noi e mi rendo conto che Renato non parla e ha la faccia distrutta; ho pensato che probabilmente quel suo atteggiamento fosse da attribuire al dolore per la morte di Mara o al dolore fisico. Al termine di questa riunione durante l'ora d'aria ci dirigiamo verso il VI braccio, al secondo piano e, prima di entrare in cella, Renato mi ferma perché deve dirmi qualcosa di importante. Quindi, prima di entrare in cella, facciamo una passeggiata e Renato mi dice - e lo fa con una espressione sconvolta - di avere la certezza che Mario è una spia e mi racconta l'episodio poi citato da Flamigni. Non so, a questo punto, se tale interpretazione può essere vera ma tant'è che su questa affermazione è stata aperta una inchiesta relativa a Moretti.

MANTICA. Da voi?

*FRANCESCHINI.* Sì, da noi. Una fu aperta da Semeria che già dall'esterno aveva il sospetto che Mario fosse una spia, per una serie di case che erano cadute a Milano. Pertanto, all'interno del comitato esecutivo dell'organizzazione c'erano stati degli scontri durissimi tra Semeria e Moretti, proprio in ordine a questi episodi, perché Semeria esplicitamente aveva dichiarato che una delle opzioni possibili era che Moretti fosse una spia.

Renato, per carattere, aveva sempre cercato di tenersi fuori da questi scontri ma l'episodio che era accaduto proprio a lui lo confermava.

Pertanto, inviamo una relazione sulla vicenda ai compagni che si trovavano all'esterno ma Semeria già lo aveva fatto da un altro carcere; io riferisco le informazioni ai compagni Bonisoli e Lauro i quali aprono una istruttoria che non porta ad alcun risultato. Moretti stesso ne ha parlato nel suo libro.

Pertanto, la prima persona che ha il sospetto su Moretti non sono io e quanto questo fosse vero non lo so. Per quanto mi riguarda, la prima persona è Renato Curcio ma anche Semeria aveva avuto dei sospetti, già alcuni mesi prima, per episodi di cui non conosco i dettagli.

ZANI. Mi sembra di capire che lei sia convinto che Moro sia stato ucciso, fondamentalmente, per ciò che ha detto, comunque entro una dinamica interna alle Brigate rosse. Moro è stato ucciso per ciò che ha detto e dunque tutto il dibattito che prosegue ancora oggi sulla fermezza e sulla trattativa ha poco a che vedere, di fatto, con l'uccisione di Moro.

Su questo vorrei ascoltare una sua opinione, ricevere una conferma.

*FRANCESCHINI.* Questa è la mia ipotesi. Interviene un momento di svolta su cui si dovrebbe indagare, sia politicamente che con atti giudiziari, ed è la scoperta del covo di via Gradoli.

Ho sempre pensato che la cosiddetta linea della fermezza avesse un senso perché si riteneva che, comunque, lo Stato disponesse di forze per liberare Moro. Sono sempre stato convinto che si conosceva la prigione di Moro, si sapeva dove Moro fosse rinchiuso e quindi si riteneva possibile una operazione che poi è stata condotta pochi anni dopo durante il caso Dozier.

Ritengo che, a quel punto, sia accaduto qualcosa che ha cambiato lo scenario e penso che sia attribuibile a ciò che Moro aveva detto. Questa è una mia ipotesi. Interviene poi il famoso memoriale - ed è chiaro che poi sono morte delle persone - ; si dice che Dalla Chiesa tenesse il memoriale nascosto a Palermo e che probabilmente l'omicidio Dalla Chiesa era in rapporto al memoriale Moro piuttosto che a questioni di mafia. Probabilmente, quindi - ripeto che questa è una mia ipotesi - Moro deve aver detto una serie di cose che certamente sono servite ai brigatisti per condurre una trattativa sotterranea per salvare se stessi, sostanzialmente, e si trattava di informazioni che non potevano essere riferite, ma non so quali fossero, e andavano contro interessi molto profondi dello Stato. Quando parlo dello Stato mi riferisco ad un arco di forze molto ampio e non ad un solo partito. Se questa è la verità, a quel punto Moro era segnato.

FRAGALÀ. Oppure doveva essere psichiatrizzato.

*FRANCESCHINI.* Ma anche quella era una operazione molto difficile, era una morte civile.

ZANI. Era una operazione da film.

*FRANCESCHINI.* Era più semplice farlo uccidere.

ZANI. Tutto questo ha un senso per chi, come me, pensa che Moro sia stato ucciso per ragioni relative ad una vicenda che si chiama «Yalta». Ciò che noi conosciamo del memoriale di per sé è estremamente grave.

Il problema vero è che Moro era il protagonista di una stagione politica che non poteva esistere. Del resto, mi sembra di capire che l'obiettivo politico ed ideologico, il bersaglio fondamentale per le Brigate Rosse fosse l'idea stessa del compromesso storico, di una strategia di tipo assolutamente nuovo. È così?

*FRANCESCHINI.* In modo più o meno consapevole, questo era certamente l'obiettivo, cioè rompere un possibile accordo tra una parte della Democrazia Cristiana e una parte del Partito comunista.

Su questo ho riflettuto anche successivamente. Interpretavo questa situazione solo dall'ottica occidentale, ma la strategia del compromesso storico, la democratizzazione di un partito come quello comunista, quindi l'accettazione della NATO e lo sganciamento dall'Unione Sovietica, avrebbe significato una serie di gravissime contraddizioni soprattutto nei paesi dell'Est, a mio avviso. Al di là dei problemi dell'Ovest, il problema più grande era quello dei paesi dell'Est. A quell'epoca governava Breznev che manteneva tutto congelato. Probabilmente, ciò che poi Wojtyła ha determinato negli anni '80 era una dinamica che si voleva attuare con la politica di democratizzazione, di compromesso, con la visione dell'eurocomunismo riferita alla Polonia o all'Ungheria avanzata da Berlinguer. Probabilmente, quindi, si trattava di un progetto destabilizzante, in quegli anni, sia all'Ovest che all'Est.

Era difficile mantenere nascosto Moro per così tanti giorni in una città come Roma perché se ci fosse stato anche un solo servizio, ad esempio il KGB, che non era d'accordo, sarebbero stati scoperti. Questo significa che esisteva un accordo tra tutti quelli che contavano e che avevano deciso che Moro doveva morire. Quel tipo di strategia politica doveva finire. Il sequestro Moro aveva chiuso quel tipo di strategia politica. La domanda cui si deve rispondere è perché è stato anche ucciso, visto che era sufficiente averlo distrutto dicendo che non era più lui. Era finita la strategia del compromesso storico, perché hanno dovuto anche ucciderlo? Questa spiegazione può trovarsi solo in ciò che lui ha detto: è l'unica chiave.

FRAGALÀ. E che non è stato rivelato.

*FRANCESCHINI.* Che è stato oggetto di trattative e di ricatti: il discorso dei vari ritrovamenti di memoriali in via Monte Nevoso, la «manina» e la «manona».

ZANI. Su questo le interpretazioni possono essere le più diverse: nel suo libro lei dà l'idea che ci sia stato un contrasto interno alla sfera del potere e può darsi che in questo contrasto alcune forze abbiano agito. A noi, che dovremo scrivere una relazione conclusiva, interessa stabilire che c'è stata una convergenza tra l'obiettivo strategico delle BR e le forze che a quell'epoca intendevano impedire l'effetto «palla di neve» per ciò che attiene agli equilibri stabiliti a Yalta. Eravamo negli anni 70 e secondo me questa è la chiave storico-politica, ma mi sembra di capire che lei sostanzialmente la condivida.

Un'altra delle cose sulle quali mi piacerebbe conoscere il suo parere, sia pur breve, riguarda la descrizione del cosiddetto «Superclan». Quella che lei ci ha fornito stasera è abbastanza bonaria, mentre, a leggere i suoi libri e anche altri, compresi quelli di quel senatore che lei nel suo libro fa strangolare con un filo di *nylon*, emerge la descrizione di una tecnostuttura vera e propria, adatta alla bisogna nel caso, per esempio, della salvaguardia a tutti i costi degli equilibri di Yalta. Peraltra una tecnostuttura con rapporti con i servizi dell'Est e dell'Ovest, collocata in

un punto nevralgico. Per la verità, anch'io propendo ad interpretarla così, mentre invece questa sera lei ci ha dato l'idea di una sorta di comando rivoluzionario europeo, in questo modo facendo anche salva la figura di Moretti. Al contrario, da una certa lettura dell'evoluzione (probabile, perché prove non ne ha nessuno, ma anche questo è abbastanza curioso) viene fuori l'idea di una vera e propria tecnostruttura, che non è un comando rivoluzionario, non è gente che agisce in buona fede. D'altra parte, nel suo romanzo Moretti va a Venezia a prendere ordini non ho capito bene se da Simioni o...

*FRANCESCHINI.* Da Vanni Mulinaris o da Berio.

ZANI. Uno di quelli. È chiaro che questo è un punto dirimente, almeno sul piano dell'analisi. Dopo di che mi rendo conto che non verremo a capo di nulla, ma sapere che nei giorni del sequestro e dell'uccisione di Moro si apre una sede dell'Hyperion a Roma non è cosa di poco conto, sapendo che l'Hyperion ha quel tipo di evoluzione. All'epoca, quando eravamo tutti giovani, potevate anche dare questa denominazione di tipo ironico, i «superclandestini», quelli che vogliono fare cose inimmaginabili che non riusciranno mai a fare. Allora è meglio bruciare la macchina del capo reparto. Ma oggi, tra queste due ipotesi, tecnostruttura o comando rivoluzionario, per quanto velleitario o efficace, quale delle due sposa?

*FRANCESCHINI.* Probabilmente non ho chiarito bene il mio punto di vista. Sono convinto che sia una tecnostruttura, ma essa può presentarsi rispetto a certi soggetti anche come un comando rivoluzionario. Tento di spiegarmi meglio: leggendo gli atti dell'inchiesta Mastelloni-Priore, troviamo una serie di nomi di personaggi che fanno parte del «Superclan». Uno di questi era Ivan Maletti, uno di Reggio Emilia, che stava nella FGCI, un compagno che conosco benissimo. All'inizio degli anni '70 è sparito e nessuno lo ha mai più rivisto. L'ho ritrovato negli atti dell'inchiesta: senza essere ricercato, vive da trent'anni in Francia. C'è una caratteristica interessante: un gruppo composto da una trentina di persone che vivono da sempre insieme; dagli atti degli anni '80 hanno studi o attività finte o vere, si aiutano, formano una specie di loggia solidaristica tra soggetti che è strano rimangano per tanti anni insieme. Se penso ad uno come Ivan Maletti, alla sua storia, credo fosse convinto di operare all'interno di un comando rivoluzionario. Al limite, per la sua storia, avrebbe anche potuto accettare l'idea del KGB. È l'esempio che portavo prima parlando dei compagni delle BR infiltrati nell'Autonomia: se l'esecutivo era in mano ai servizi di qualcuno non lo potevano sapere e rimanevano convinti di svolgere un'opera rivoluzionaria. Loro certamente si presentavano e tendevano a presentarsi come una scuola, una cosa assolutamente legale; ai loro militanti si presentavano come gruppo rivoluzionario; quattro o cinque di loro, comunque pochi soggetti, quelli che esistono insieme sin dall'inizio, hanno in mano la verità.

ZANI. Ma insomma, lei è convinto che qualcuno sia venuto a Roma ad interrogare Moro?



*FRANCESCHINI.* L'ho scritto anche nel libro: conoscendo uno come Corrado Simioni, penso che per lui la tentazione di farlo era troppo forte. È una mia idea, posso sbagliarmi, ma conoscendo la persona, la tentazione era troppo forte. Anche perché Moro non era uno qualunque. Moretti non ha niente da dire a Moro, non ha nulla di interessante...

PRESIDENTE. Certo non gli viene in mente di porre domande sulla Montedison.

ZANI. Aveva la tentazione di misurarsi con Moro.

*FRANCESCHINI.* Era misurarsi intellettualmente con un livello alto.

Un'altra riflessione che voglio fare è la seguente: non so se è casuale o meno, ma l'Aginterpress, organizzazione di destra degli anni '70, stranamente dal 1974, dopo il colpo di stato dei garofani, si sposta in Spagna e diventa anch'essa una scuola di lingue. A Parigi in quegli anni c'è un'altra scuola di lingue. Non so se questo è casuale o se c'è una rete che ha il compito, all'estrema destra e all'estrema sinistra, di manovrare... Delfino, nel suo libro, dice una cosa molto interessante. Non ho mai riflettuto su questa una frase che adesso, se volete, vi leggerò, perché in genere si pensa sempre politicamente al discorso del sequestro Moro, si pensa al compromesso storico...

PRESIDENTE. Delfino fa un'apertura tutta sul lato dell'economia.

*FRANCESCHINI.* ...oppure al fatto di non far andare il PCI al Governo. Delfino scrive: «Primo *file*: una foto di Henry Kissinger. L'illustre politico aveva a suo tempo ostacolato, sia in USA che in campo internazionale, ogni iniziativa diplomatico-giudiziaria e di *intelligence*, volta a fare in modo che Aldo Moro fosse salvato? Per ostacolare qualcosa è necessario riuscire a dominarla? Per ostacolare un paese - perché di questo si trattava - non era forse necessario "dominare" quel paese? Eravamo dunque una colonia, o una democrazia autonoma?».

Secondo me è una tesi estremamente interessante, cioè probabilmente il paese Italia - e a questo proposito c'è anche la precedente storia di Mattei - faceva paura, soprattutto rispetto alla Germania, tant'è che in una lettera Moro dice che bisognerebbe chiederlo ai tedeschi perché era lì.

PRESIDENTE. Ai tedeschi e agli americani.

*FRANCESCHINI.* Adesso vi è la storia dell'ingresso dell'Italia nell'euro, dei rapporti tra la Lega e la Germania e così via.

PRESIDENTE. Ma lei una riflessione di questo tipo l'ha mai fatta a suor Teresilla?

*FRANCESCHINI.* Francamente non l'ho fatta, comunque Teresilla era incapace di afferrarla, onestamente.

PRESIDENTE. Questo potrebbe aver suggerito a Piccoli l'*identikit* del quarto uomo di via Montalcini, che egli ha delineato con estrema precisione al Comitato di questa Commissione e che poi somiglia a Germano Maccari, più o meno come un mio *identikit*, sotto il profilo sociale, potrebbe somigliare a quello dell'onorevole Fragalà: tutti e due siamo parlamentari e avvocati, però siamo persone del tutto diverse. Infatti, Piccoli descrive un intellettuale che potrebbe corrispondere alla figura di Simioni.

FRANCESCHINI. Credo che le informazioni di Piccoli siano ben al di là delle ipotesi che posso fare io, che dicevo a suor Teresilla o a Cavedon. Sono informazioni che vengono direttamente - credo - da Lauro Azzolini, da gente che era direttamente a conoscenza di una serie di segreti.

PRESIDENTE. In effetti, egli fa una descrizione così completa di una persona che mancano solo il nome e il cognome.

FRANCESCHINI. Ad esempio, Cavedon stabilì un rapporto molto stretto con Azzolini, con Morucci; penso che egli andò anche a trovare diverse volte Moretti a Milano, perché sapevo da suor Teresilla di questi spostamenti.

PRESIDENTE. Quindi le fonti di Piccoli sono di prima mano.

FRANCESCHINI. Sì, certamente.

ZANI. Nel suo libro, ad un certo punto, lei situa un personaggio in vicolo Sant'Agata. C'è una ragione particolare per cui ha scelto questo vicolo?

FRANCESCHINI. Pensavo e penso di aver capito qual è la logica del sistema che è stato usato; quindi ho cercato, partendo da elementi che già esistono nelle inchieste giudiziarie, di dar corpo in qualche modo a questa tesi, inventandomi le connessioni che non conoscevo.

Ad esempio, la cosa interessante di Venezia (non è inventata, esiste agli atti, credo, dell'inchiesta Mastelloni) è una dichiarazione di Galati, il quale afferma che Moretti si incontrava a Venezia con Mulinaris. Non so se avete ascoltato Galati, che è l'unico del «Superclan» ad aver fornito a suo tempo informazioni molto precise, che gli venivano date direttamente da Moretti, perché lui è di Verona, conosceva il Veneto. Ho preso dalle inchieste giudiziarie una serie di dati, che poi ho messo lì.

ZANI. Ma vicolo Sant'Agata non c'è?

FRANCESCHINI. È una mia invenzione.

ZANI. Però vicolo Sant'Agata è a 50 metri da piazza Belli. Ciò ha a che fare con la vicenda del comunicato del lago della Duchessa. Vicolo Sant'Agata si trova in Trastevere.

*FRANCESCHINI.* In quel periodo abitavo in Trastevere.

ZANI. Che idea si è fatto di un personaggio come Senzani? Come nasce politicamente?

*FRANCESCHINI.* Anche questa è un'altra storia. Infatti, c'è una storia delle BR divisa in due fasi, che però ha una sua continuità fino al 1978. C'è stato un periodo fino al 1974 (cioè fino al mio arresto e a quello di Renato e di altri compagni), cui è seguita una fase di transizione nel 1975, quando vengono arrestati praticamente tutti i compagni originari. Dal 1976 al 1978, cioè fino al sequestro Moro, c'è una fase in cui l'organizzazione assume altri connotati, però è sempre e comunque figlia di quell'epoca, di quella matrice. La fase del *post* Moro, poi, è di totale disgregazione: in essa avvengono varie rotture, ci sono varie BR (partito Guerini e così via).

Senzani è uno di questi soggetti molto strani, per tutta una serie di motivi. Non so se siete in grado di documentarvi o meno, ma ciò che dico l'ho appreso tramite Fenzi, cognato di Senzani. Siamo stati un anno insieme, Fenzi ed io. Senzani, a detta di suo cognato, era un consulente del Ministero di grazia e giustizia (questa non era un'invenzione). Fu inquisito nel 1976 per essere un fiancheggiatore delle Brigate rosse, a Firenze, perché in casa sua ospitava riunioni di un certo tipo. Nonostante ciò, nel 1977, mi sembra, andò negli Stati Uniti, in California a studiare il sistema carcerario dei minori come esperto del Ministero di grazia e giustizia. E in quegli anni andare negli Stati Uniti era impossibile, credo che neanche qualche esponente del PCI vi sia riuscito. Ho provato l'anno scorso ad andare negli Stati Uniti; sono andato all'ambasciata ed ho presentato la richiesta, ma il Dipartimento di Stato mi ha rifiutato il visto, dicendo che, nonostante siano passati tutti questi anni, secondo loro sono ancora un terrorista pericoloso. Avevo anche specificato che mi sono dissociato.

Per questi motivi, ritengo sia davvero strano il fatto che questo soggetto sia riuscito ad andare negli Stati Uniti per compiere i suoi studi (credo nel 1979). Nel 1980, ritornò nuovamente nelle BR. È un soggetto che tende a mettersi in mostra - questo non l'ho mai capito -, si fa ricercare. Ad esempio, nella storia dell'intervista durante il sequestro D'Urso, fa in modo che i giornalisti lo riconoscano. A quel punto, si rende clandestino. Le operazioni condotte da questo soggetto sono stranissime. Ad esempio, ad un certo punto a Rebibbia si fa cadere da un panino, durante la perquisizione, la lista di tutti i compagni del partito Guerini. Certamente era uno smemorato, da questo punto di vista. Alcune persone sono state condannate proprio per questo biglietto, nel quale era specificato quali soggetti erano compagni e quali non lo erano. Credo sia rimasto due anni in isolamento insieme ad Ali Agca. Ali Agca, quando ha elaborato la pista bulgara, aveva Senzani nella cella accanto, e costoro stavano insieme durante l'ora d'aria.

PRESIDENTE. Con Firenze che rapporti aveva?

*FRANCESCHINI.* Senzani era di Firenze. Credo fosse consulente di un professore (Cavalli, forse). Infatti, ricordo che avevo letto nei

suoi articoli che era un professore universitario che scriveva su una rivista...

PRESIDENTE. Che adesso vive a Firenze.

*FRANCESCHINI.* ...di area socialista. Egli scriveva anche su questa rivista, ad esempio sul terrorismo.

ZANI. Nell'episodio dello scontro a fuoco, nel quale morì Mara Cagol, emerge l'idea di una convergenza (eventualmente, facciamo questa ipotesi) tra chi voleva in qualche modo prendere in mano l'organizzazione delle BR e strutture dello Stato. L'episodio è da lei descritto come una liquidazione a freddo. Se per ipotesi, ad un certo punto, lei, Curcio e Mara Cagol, foste stati tolti di mezzo in modi diversi, questo poteva bastare a prendere le redini dell'organizzazione, non c'era bisogno di uccidervi. Invece, almeno per Mara Cagol, questo avviene e lei descrive l'episodio come un fatto di una certa efferatezza, ma anche di precisione tecnica, per essere cinici. Se questo avviene, vuol dire che si accredita una versione di contatti tra chi eventualmente, dentro le BR, aveva quell'interesse e strutture dello Stato. Questo è ciò che viene in mente leggendo la dinamica, come viene raccontata, di quell'episodio. Lei ha il sospetto che vi fossero, tanto per intenderci nei carabinieri...

*FRANCESCHINI.* Questa era un'ipotesi che noi discutevamo. In particolare, era un'ipotesi che io discutevo con Semeria.

Mara Cagol è stata uccisa con un colpo particolare; aveva le braccia sollevate e le fu sparato un colpo sotto l'ascella. Bastò un colpo solo, perché il proiettile forò entrambi i polmoni e nel giro di trenta secondi morì per asfissia. Semeria tentarono di ucciderlo nello stesso identico modo. Cioè alla stazione di Milano lo ammanettarono con le mani sopra, gli spararono un colpo in mezzo alla gente solo che lui ebbe la fortuna che il proiettile per un qualche motivo era stato deviato, per cui credo gli ruppe la scapola, gli forò un solo polmone e riuscì in qualche modo a sopravvivere. Chi sparò a Semeria era il brigadiere Atzori, uno degli uomini di fiducia di Delfino, che allora credo fosse capitano o colonnello, o roba del genere; stranamente Marra dice in questa dichiarazione che lui aveva rapporti con il capitano Atzori, non so se sia lo stesso.

PRESIDENTE. Sì.

*FRANCESCHINI.* Rileggendo queste cose, Semeria che affermava che Moretti era una spia eccetera e che tutto quello che era successo... certamente conoscevano Semeria perché Marra lo conosceva benissimo. Ci sono tutta una serie di cose che possono arrivare... Comunque l'ipotesi che faceva Giorgio con me era che lo volevano uccidere, allo stesso modo con il quale hanno ucciso Marra. Questa era la sua tesi, che i Carabinieri lo volevano uccidere. Adesso poi il perché ed il per come uno può fare una serie di ipotesi... però c'è una serie di dati di fatto elementari.

Perché sapevamo questo? Perché il brigadiere Atzori aveva contattato varie volte la famiglia. Cioè. Semeria era figlio di un dirigente medio-alto della SIT-SIMENS, come allora si chiamava, di famiglia milanese benestante, borghese come si diceva allora. Il brigadiere Atzori quando Semeria era latitante aveva contattato varie volte la madre e gli aveva detto: «Faccia consegnare suo figlio; non si preoccupi, non succederà niente, gli salviamo la pelle» eccetera. Ad un certo punto la madre aveva addirittura concordato un appuntamento con Giorgio per farlo arrestare. Giorgio aveva capito la cosa e non era andato ovviamente a questo tipo di appuntamento. Quando Giorgio viene poi arrestato, Atzori gli spara - dice che gli era scappato il colpo -, Atzori andò a casa della madre varie volte dicendogli piangendo: «Mi scusi, io non volevo, mi è scappato il colpo». Per quello Semeria sapeva il nome ed il cognome della persona che gli aveva sparato, perché questa persona era andata addirittura dalla madre a scusarsi, perché temeva la storia...

PRESIDENTE. Ma Semeria era stato catturato a seguito di un conflitto a fuoco?

FRANCESCHINI. No, fu un infiltrato a far catturare Semeria alla stazione di Milano.

PRESIDENTE. Facevo questa domanda perché la scena della Cagol è tutta diversa: i Carabinieri probabilmente sparano, nel frattempo c'era l'appuntato D'Alfonso che agonizzava per terra, che dopo due giorni morirà in carcere. Riconosco anch'io che probabilmente aveva già alzato le mani, però ciò avviene nella fase finale di uno scontro a fuoco dove l'autocontrollo è già caduto in tutti quelli che partecipano allo scontro a fuoco. Quindi può darsi pure che gli abbiano sparato nella fase finale in cui lui si era arreso.

ZANI. La cosa interessante non è questa. Il senso della mia domanda è un altro, cioè capire se si pensa o si è pensato descrivendo quell'episodio ad una connessione, ad una sorta di complicità tra gli uomini delle BR e gli apparati dello Stato. Anche perché, naturalmente, come sapete, noi abbiamo avuto sempre il sospetto che nessun sano di mente possa non aver pensato che la prigionia di Moro si sapeva dov'era e non la si è voluta trovare e tante altre cose. Questo è il sospetto di tutti noi. Poi diamo un'interpretazione diversa, però di fatto...

Un'ultima domanda. Nelle Brigate rosse avete discusso e ci sono state delle occasioni in cui si è parlato e ci si è fatti un'idea o anche solo si è semplicemente discusso dell'omicidio Calabresi?

FRANCESCHINI. Rispetto all'omicidio Calabresi io ricordo che quando questo avvenne noi eravamo in fuga per l'Italia perché venti giorni prima c'era stata la storia di Pissetta; cioè la Polizia aveva fatto un'operazione in cui aveva arrestato una ventina di compagni. Io mi ricordo ancora che ero a Pavia e avevo letto su «La Notte» alle due del pomeriggio la notizia che era stato ucciso Calabresi. Per cui restammo abbastanza meravigliati e ci chiedemmo chi fosse stato a fare una cosa del genere. La discussione che facevamo allora era questa. Noi sapeva-

mo che, ad esempio, i GAP di Feltrinelli sapevano dove abitava Calabresi ed avevano preparato loro un'azione di questo tipo su Calabresi. Per cui la prima ipotesi che facemmo fu che forse qualcuno dei GAP, siccome siamo sempre in quell'epoca lì ed era morto Feltrinelli da pochissimo, come vendetta rispetto all'uccisione di Feltrinelli avevano fatto questa operazione. Poi quando entriamo in rapporto con questi capi loro lo esclusero. Loro dissero che c'era nei loro archivi però non avevano fatto nulla. Questo era il quadro della lettura che noi davamo in quel momento.

PRESIDENTE. E poi vi siete fatti un'idea ulteriore?

*FRANCESCHINI.* Io avevo delle ipotesi iniziali di questo tipo. La prima era legata a questa storia dei GAP, perché poi c'era tutta la vicenda di Quintamilla, una storia vecchissima questa dell'attentato che era stato fatto e portato anche a compimento per uccidere in Germania chi aveva ucciso Che Guevara e Feltrinelli in qualche modo era coinvolto nella storia per la pistola che era stata usata. Calabresi indagava su questo filone; questo era il rapporto. Noi allora pensavamo che rispetto al movimento nessuno era in grado di fare un'operazione militare di quel tipo. Cioè noi certamente non eravamo in grado di farlo; fino ad allora, nel '72, non avevamo mai ammazzato nessuno, per cui rimanemmo assolutamente colpiti e stupiti. Io dopo anni ho scoperto che si era trattato di Lotta continua; anche quando dopo sentivo dire che era stata Lotta continua non ho mai creduto al fatto che questa potesse fare una cosa del genere. Però altre ipotesi io non ne ho mai... Cioè è un fatto anche quello assolutamente poco chiaro e di difficile lettura.

*MANTICA.* Vorrei ripartire da quest'ultimo episodio perché mi pare che Franceschini abbia ricostruito abbastanza bene una realtà milanese degli anni 69- 70-71 che, come il Presidente sa, conosco abbastanza; che Calabresi fosse un commissario molto impegnato nella lotta al partito armato, senza definire una struttura o l'altra, insieme al dottor Giovanni Allegra, che allora era il capo dell'ufficio politico, mi pare che sia evidente. Lei mi ha già risposto, ma certamente che il 2 maggio del 1972 salta Via Boiardo e 15 giorni dopo viene ucciso Calabresi, mi consenta, visto da questa parte può anche essere un collegamento. È la prima volta che salta un covo delle Brigate rosse, tra l'altro in Via Boiardo viene trovato anche un arsenale abbastanza importante di armi. Lei lo esclude, anzi ci dice che non eravate nemmeno in grado di fare una cosa del genere.

Calabresi ed Allegra sono tra quelli che più indagano sulle attività del GAP di Feltrinelli, che, se ho capito bene dalla sua ricostruzione, forse perché, partiti prima, erano la struttura del partito armato forse più efficiente o più efficace presente sulla piazza di Milano. Lei sostanzialmente dice che poi avete sentito il GAP e questi lo hanno escluso, ma ne è convinto, cioè ha accertato questa tesi dell'esclusione da parte del GAP o le è rimasto un dubbio? Perché che il GAP di Feltrinelli, con Calabresi... voglio dire ci leghiamo a Piazza Fontana, al vostro controinterrogatorio, all'ipotesi che potevano essere stati anche gli anarchici o Feltrinelli. Vi è in voi per esempio la convinzione che Pinelli si suicida,

non sia ucciso da Calabresi, perché anarchico ingenuo, se vogliamo onestamente; quando capisce che l'esplosivo che ha procurato è servito ad uccidere alcune persone ha una crisi evidentemente violenta. La mia domanda precisa è allora questa: ha avuto questa risposta, ne è convinto o ancora oggi le resta il dubbio che quella struttura in quel momento fosse in grado di uccidere Calabresi?

*FRANCESCHINI.* Per come ho conosciuto io i GAP milanesi (Saba, questo Gunter eccetera), sono convinto che non fossero in grado di fare un'operazione di quel tipo. Un'ipotesi a cui ho sempre pensato è che Feltrinelli comunque aveva rapporti internazionali di un certo tipo e indipendentemente dai quattro o cinque sulla piazza milanese c'era qualcuno ben più attrezzato che poteva fare un'operazione del genere. Questa è l'idea che avevo allora. Poi è saltata fuori la storia del pentito Marino, Lotta Continua, per cui non so più valutare gli elementi. Ancora adesso pensare che un episodio del genere possa nascere dall'ambito di Lotta Continua di allora mi stupisce; tutto è possibile, ma mi stupisce dal punto di vista psicologico: noi che, tutto sommato, eravamo quelli che stavano di più sul terreno della lotta armata, i primi morti li facciamo nel 1976 (tolta la parentesi dei due missini di Padova, che però è veramente un incidente). Infatti ci vuole anche un modo di porsi, una capacità psicologica. Noi non ce l'avevamo certamente.

PRESIDENTE. Ma Coco non è prima del 1976?

*FRANCESCHINI.* No, è del 5 giugno 1976. Fino ad allora noi praticamente non abbiamo ammazzato nessuno (tolto, ripeto, quell'incidente a Padova). Per me ancora è un episodio veramente non chiaro.

MANTICA. Restando all'epoca del 1969-1970, nel suo libro «Mara, Renato e io» riferisce di un certo Sergio, quarantenne, ex gappista, che la portò nel 1970 in una cascina deposito dove aveva nascosto i due fucili mitragliatori STEN e diversi caricatori e munizioni. Il deposito, secondo lei, era soltanto nella disponibilità di questa persona, cioè un fatto personale, o vi accedevano anche altri ex partigiani? E dopo questo episodio avete mai fatto ricorso a canali di questo genere per le vostre armi?

*FRANCESCHINI.* In genere, il rapporto con questi ex partigiani aveva le seguenti modalità. Di solito erano operai, come dicevamo noi «proletari», gente che era uscita dalla resistenza continuando a fare l'operaio, che non aveva ricevuto dalla resistenza privilegi di nessun tipo; gente che pensava che la resistenza in qualche modo fosse stata tradita, perché dalla lotta al nazifascismo bisognava sviluppare la lotta di classe, cioè contro i padroni eccetera. Quando ci fu il famoso disarmo delle brigate partigiane individualmente questi pensarono di nascondere le armi.

Il rapporto quindi era sempre con degli individui, con soggetti che dicevano di avere armi in un certo posto e ce le davano perché di noi avevano fiducia. Se poi questi soggetti fossero collegati a strutture o altro noi non lo sapevamo, questo era il modo in cui si presentavano:

l'esperienza che ho io è di tre o quattro partigiani che dicevano che avevano delle armi e la mettevano sempre sul piano personale.

*MANTICA.* Vi sono alcuni documenti dei Servizi che indicano la Federazione giovanile comunista di Reggio, insieme ad altre sezioni locali dell'ANPI, come uno dei serbatoi più utilizzati dal Partito Comunista per la vigilanza rivoluzionaria o, come dice Seniga, per l'apparato di riserva del partito. Lei, frequentando allora la Federazione giovanile comunista, ha mai avuto la sensazione che vi fosse un apparato clandestino (qui lo chiamiamo «Gladio rossa»), un servizio di sicurezza del Partito Comunista, quindi una struttura parallela a quel partito?

*FRANCESCHINI.* Certamente vi era quella che era chiamata «la vigilanza», una struttura formata in genere da ex partigiani che aveva compiti difensivi. Allora c'erano sempre questi timori di colpi di Stato per cui si organizzava... In qualche modo si sapeva che c'era una struttura che garantiva un retroterra, una via di fuga nell'eventualità di un colpo di Stato, oppure la difesa dai fascisti. Tale struttura passava di certo attraverso l'ANPI e dall'altra parte si collegava ai giovani, alla FGCI, come sostanzialmente diceva lei.

Ho avuto rapporti - e anche nel libro ne ho accennato - con partigiani anche di Reggio che ti davano le armi, ma era sempre nella chiave di un rapporto individuale. A me non si è mai presentato qualcuno a nome di una struttura.

*PRESIDENTE.* Senatore Mantica, questo fenomeno di molti partigiani che conservavano le armi ancora negli anni '70 era diffuso un po' in tutta Europa. Ricordo un episodio personale. Noi, nell'epoca dei Colonnelli, nella Grecia del 1974, andavamo a caccia nella zona di Igoumenitza; chi ci accompagnava era un geometra del Ministero dell'agricoltura, in borghese. Un giorno ci condusse a caccia nella zona del villaggio da cui proveniva e poi mangiammo a casa del padre, un contadino delle montagne greche. Quando alla fine del pranzo il tasso alcolico aveva raggiunto per tutti un grado elevato, scopri un tappeto (era la zona orientale: si mangiava seduti - per me in maniera scomodissima - sui tappeti) e ne uscì una mitragliatrice in perfetto stato di funzionamento, oliata e tutto. Siccome il tasso alcolico era alto, lui era molto contento di dire che con quella mitragliatrice aveva sparato sull'esercito italiano durante la guerra. Penso che fosse diffuso in tutta Europa il fatto che molti dei partigiani non avevano lasciato le armi, soprattutto la gente di quella estrazione sociale. Questo era un contadino.

*MANTICA.* Può darsi pure che sia un fenomeno europeo ma...

*FRANCESCHINI.* È emerso anche che in un fienile vi era un carroarmato smontato: a Sant'Ilario di Nizza avrebbe dovuto essere!

*MANTICA.* C'è una cosa in questo suo libro che mi ha particolarmente colpito o sconvolto, se permette l'espressione. Ad un certo punto afferma: «Arrivai ad immaginare... Pecchioli seduto allo stesso tavolo del generale Dalla Chiesa, che ci invita a fornire i nomi dei compagni».



Evidentemente lei non scrive questo nome a caso, Pecchioli per voi aveva una immagine di un certo tipo, perché altrimenti non l'avrebbe fatto sedere allo stesso tavolo di Dalla Chiesa. Che cos'era per voi Pecchioli?

*FRANCESCHINI.* Questa cosa in realtà si collega ad una informazione, una notizia che avevamo avuto nel 1973-1974 sempre dal canale israeliano. Diceva che si era svolta una riunione a Torino, ai primi del 1974, cui avevano partecipato Pecchioli, Pajetta, Dalla Chiesa e Reviglio della Veneria che era il procuratore generale, nella quale di fatto si era decisa la costruzione dei «nuclei speciali», che formalmente vennero realizzati alcuni mesi dopo, durante il sequestro Sossi. Noi troviamo conferma che l'operazione di Dalla Chiesa aveva l'appoggio del Partito Comunista da alcune cose che succedevano in quel periodo. Per esempio, a Reggio Emilia, quando noi uscimmo dalla FGCI, una parte dei compagni che erano d'accordo con le nostre posizioni sulla lotta armata rimasero (nella FGCI o nel partito). Alcuni di essi, nel 1972 fecero alcune rapine con compagni nostri di quella zona. Erano ancora iscritti alle sezioni, al partito. Fino al 1974 nessuno disse loro niente; poi, all'inizio del 1974 vennero chiamati dal segretario della sezione: «Guarda, noi sappiamo che hai fatto questa rapina, questo e quest'altro: non ti denunciemo alla Polizia, però ridacci la tessera e per il resto sono affari tuoi». Pertanto era chiaro che anche da questo punto di vista c'era una svolta che passava dal vertice probabilmente e arrivava fino alla base del partito, cioè se fino a quel momento vi era stata dal punto di vista della struttura del partito comunista una non belligeranza nei nostri confronti, da un certo momento in poi vi è un rapporto organico - questa è un'ipotesi, neanche peregrina, mi sembra - con Dalla Chiesa e certe strutture dello Stato. Quindi il partito comunista utilizza la sua struttura radicata nel territorio proprio come struttura informativa nelle fabbriche, eccetera, a supporto chiaramente dell'azione repressiva dello Stato.

*MANTICA.* Seguendo questa logica, anche tenendo conto dell'audizione dell'onorevole Barca, mi viene da porle una domanda, anche perché l'onorevole Barca stesso si stupì per un certo verso che l'apparato del partito comunista in certe situazioni fosse insensibile, cioè non cogliesse questo rapporto con le Brigate rosse. Lei fa un'ipotesi; non succede che il partito comunista denunci i suoi associati o quanto meno che spinga i suoi iscritti ad indicare non chi sono gli esponenti delle Brigate rosse, forse difficili, ma ad esempio i collettivi di fabbrica che sono il mare, per così dire, in cui nuotate perché fino a questo punto il partito comunista non arriva. Dice lei: si chiama la persona e le si dice restituisci la tessera, sparisci, non devi più avere rapporti con noi.

Quindi, la sua tesi cozza con questo tipo di realtà. Noi non conosciamo gli episodi in cui il partito comunista abbia fatto - per così dire - da delatore nei confronti dei compagni che sbagliavano sempre per usare un'espressione di allora.

*ZANI.* Guido Rossa è morto per questo, faccio per dire.

*FRANCESCHINI.* È del 1979.

MANTICA. Ha perfettamente ragione ma, se mi lasciava arrivare, lo avrei ricordato. Ma ora stiamo parlando del 1973. Franceschini fa riferimento ad un episodio del 1974 anche perché io sono interessato a sapere ciò che Franceschini ha visto da fuori, non le riflessioni che ha fatto da dentro. Quindi, siamo nel 1974: già in quel periodo il partito comunista si accorge a Reggio Emilia che la separazione fra chi ha compiuto la scelta istituzionale e chi ha compiuto la scelta della lotta armata in molti casi è confusa. Lo dico a Zani perché avendo vissuto dall'altra parte esperienze del genere posso dire che certamente non sono situazioni che si risolvono in due minuti. Lui fa un'ipotesi. Dice: credo che il partito comunista abbia fatto una scelta istituzionale; ho dei riscontri. Io però rispondo: è una scelta che non va fino in fondo. Comunque è una domanda quella che sto facendo. Siccome a lui non risulta che vi siano elenchi che il partito comunista fornisce ai servizi segreti o all'apparato di repressione di Dalla Chiesa, resta comunque questo. Poi vi è il 1979 - ci arrivavo - come dice anche Barca. Lui afferma di restare stupito del fatto che durante il rapimento Moro questa struttura sensibile del partito comunista non fosse - è un suo parere - attivata. Forse, dice Barca, avremmo potuto scoprire di più poi però, dopo il sequestro, e questa non è una mia opinione ma risulta agli atti della Commissione...

PRESIDENTE. È vero: Barca ha fatto questa critica.

MANTICA. Dopo il rapimento Moro vi è il caso Rossa. Quindi vuol dire che si verifica un cambiamento ad un certo punto. Però nell'arco temporale 1974-1979 il confine resta grigio. Questa era la domanda, siccome Franceschini mi ha già risposto dicendo che venivano solo invitati a lasciare la sezione, ne prendo atto.

ZANI. Franceschini ha risposto su un episodio specifico.

*FRANCESCHINI.* Credo che in quegli anni il rapporto del partito comunista con questi settori dello Stato fosse molto stretto ed organico. Ovviamente non poteva prendere una posizione pubblica su questo altrimenti non avrebbe potuto fare le operazioni che ha fatto. Il problema era che per raccogliere certe informazioni tu dovevi essere contiguo, affidabile, cioè, nella cultura di quegli anni, basta pensare a certe fabbriche, a certi luoghi, eccetera. Nel libro riporto l'esempio di un compagno, Angelo Basone, che era un operaio della Fiat, delle presse, iscritto al partito; era un nostro compagno che poi è finito in carcere e ha scontato 10 anni di galera. Allora c'era anche Giuliano Ferrara, il ciccione, che era responsabile del lavoro operaio in FIAT del partito comunista a Torino, che io conoscevo anche dall'epoca della FGCI. Giuliano spesso mi vedeva in certe trattorie insieme ad Angelo e Renato. Mi conosceva di sicuro, però Giuliano allora non diceva niente; riferiva forse, a chi di dovere. Tant'è che quando Angelo Basone fu proposto da alcuni operai come segretario della sezione interna delle presse per il PCI, ovviamente Giuliano si oppose e aveva i suoi motivi per farlo. Però è chiaro che restava tutto all'interno, perché Angelo Basone era un compagno stimatissimo nelle lotte del sindacato...

ZANI. Un conto è un sospetto, un conto è avere le prove. Non si può denunciare uno solo perché si ritiene che sia estremista, come si pensava all'epoca!

PRESIDENTE. Mi sembra che Franceschini stia dicendo che probabilmente le denunce sono state pure fatte, ma non sono state pubblicizzate.

FRANCESCHINI. Sì, signor Presidente erano fatte ma non erano state pubblicizzate. Tant'è che nel 1976 quando iniziò il nostro processo, il partito comunista a Torino (e in particolare Giuliano fu l'artefice di questo) raccolse cento o duecento mila firme per fare condannare noi brigatisti del nucleo storico. Quindi cominciarono a prendere un a posizione pubblica contro di noi.

Credo che vi sia una fase complessa, però certamente il rapporto tra partito comunista o certe strutture e fasi di quest'ultimo e carabinieri (Dalla Chiesa in particolare) o comunque certi apparati dello Stato era un rapporto organico preciso, strutturato in un certo modo, che poi ha anche delle manifestazioni pubbliche politiche. Però certamente è un rapporto sotterraneo molto articolato, molto preciso, molto utile per gli apparati repressivi.

PRESIDENTE. Così veniva percepito da quel movimento che scriveva - visto che lo abbiamo nominato - Pecchioli con due «k».

MANTICA. Questo è un vizio della sinistra e della destra.

PRESIDENTE. Infatti, è molto vero quello che lei ha detto circa il difficile rapporto spesso non chiaro con alcune frange.

MANTICA. È certo un rapporto complesso e non facile da risolvere.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda: spesso può essere che la struttura del partito assuma certi comportamenti e poi nella base, fra gli iscritti il rapporto è diverso?

MANTICA. Vorrei fare solo una domanda: i rapporti tra la Raf e le Brigate rosse cessarono nel 1972 o continuarono anche dopo in forme più o meno dirette? Quanto è servito loro questo rapporto con la Raf?

FRANCESCHINI. Per la mia esperienza cessarono nel 1972, perché furono arrestati. Erano Baader Meinhof, e via dicendo; furono arrestati nel maggio 1972. Noi poi stabilimmo rapporti con un altro gruppo armato di Berlino, che mi sembra si chiamasse «2 giugno»; avevano loro il borgomastro di Berlino. Da quello che so io, che mi avevano raccontato, loro poi hanno avuto nuovamente rapporti con la Raf e certamente durante il sequestro Moro si sono incontrati varie volte con esponenti della Raf a Milano.

PRESIDENTE. Il luogo di residenza dell'onorevole Fragalà mi ha ricordato di fare una domanda che volevo porre ma non lo avevo mai fatto. In realtà ieri Guiso ci ha detto che voi siete stati essenzialmente un movimento metropolitano; al di fuori delle grandi città vi muovevate male, eravate pesci fuor d'acqua, però tutto sommato l'insieme del movimento e non solo delle Brigate rosse è andato dalla Calabria alle Alpi. Perché la Sicilia ne è rimasta sempre immune? Che ruolo ha avuto la mafia in questa sostanziale immunità dal terrorismo della Sicilia? Lei su questo può dirci nulla?

*FRANCESCHINI.* Una chiave di lettura potrebbe essere un episodio accaduto nel carcere di Palmi, non so datarlo esattamente, credo che fosse il 1982. Venne Liggio, perché credo che era processato a Reggio Calabria o Catanzaro, credo Reggio Calabria, per l'omicidio credo del giudice Scaglione.

FRAGALÀ. Terranova.

*FRANCESCHINI.* Terranova, esatto. Credo che era sotto Natale, perché mi ricordo la storia dei pranzi di Natale. Liggio fu messo al piano di sotto, noi eravamo al piano di sopra. Ad un certo punto - questo lo so perché poi questo me lo raccontò Renato - Liggio invitò a pranzo Renato - perché in questo carcere c'era un certo movimento, c'era socialità - e Renato mi riferì che rimase un po' scombussolato dalle cose che diceva Liggio, anche per il parlare che aveva Liggio per aforismi...

FRAGALÀ. Ammiccamenti, parabole...

PRESIDENTE. Molto siciliano.

*FRANCESCHINI.* Gli faceva ammiccamenti perché probabilmente Liggio sapeva molto di più di quello che sapeva Renato e probabilmente era convinto che Renato capisse, ma non capiva. Liggio gli disse praticamente che lui parlava a nome di qualcuno, non è che diceva che era la mafia, diceva: «gli amici miei, che voi sapete chi sono, dicono che se le Brigate rosse vogliono venire in Sicilia possono venirci, ci mettiamo d'accordo, però una cosa doveva essere molto chiara, che se andavano in Sicilia dovevano uccidere gli uomini del PCI e non della Democrazia Cristiana». Cioè, siccome allora c'era tutta la campagna contro la DC, in Sicilia il nemico era il PCI.

STANISCIA. Anche fuori dalla Sicilia il PCI era il nemico.

*FRANCESCHINI.* No, ma lì era riferito...

FRAGALÀ. Perché la Democrazia Cristiana in Sicilia era il PCI, questo era il problema.

*FRANCESCHINI.* Comunque, l'interpretazione del fatto era che in Sicilia ci andavi solo se loro ti permettevano di andarci e ci

andavi solo a fare delle cose su cui la mafia o comunque gli amici di Liggio erano d'accordo.

PRESIDENTE. A me interessava questo aspetto. Quindi praticamente è Cosa Nostra che finisce per operare come una struttura che non consente la penetrazione del terrorismo nella Sicilia. Mi sta dicendo che è un'ipotesi credibile?

FRANCESCHINI. È credibile perché aveva una struttura certamente di controllo totale del territorio.

FRAGALÀ. Però voi, come Brigate rosse, non avete mai tentato di andare in Sicilia a organizzare dei nuclei.

FRANCESCHINI. No, e anche quella volta lì, più che una richiesta nostra era Liggio - da quello che mi ricordo io - che in qualche modo ci invitava ad andarci.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la domanda però a cui noi dovremmo cercare di dare risposta è perché nessun movimento terrorista penetra in Sicilia. Non Prima Linea, non i Fuochi di Barbagia, non i primi Fuochi di Guerriglia; sto parlando della Sardegna, della Calabria; lì si insediano. Invece mi ha sempre colpito il fatto che in Sicilia non succede mai niente, non c'è un solo fatto di terrorismo politico negli anni del terrorismo politico. Evidentemente c'era una struttura che controllava il territorio.

FRAGALÀ. No, avevano inventato l'omicidio di Mattarella come atto di terrorismo politico!

PRESIDENTE. Questo succede molto dopo.

FRAGALÀ. Nel 1980, non molto dopo; due anni dopo il 1978.

Detto questo, se ho la parola, intanto la ringrazio, Franceschini, per la disponibilità e per le articolate riflessioni che ha fatto un po' a tutto campo.

Su Piazza Fontana, vorrei che lei illustrasse alla Commissione come aveste l'idea di fare la famosa controinchiesta sulla strage di Piazza Fontana, su Segrate, sulla morte di Feltrinelli e sull'omicidio Calabresi; chi la fece, se la fece Controinformazione e se è vero che questa controinchiesta fu fatta addirittura interrogando i testimoni attraverso un registratore, cioè attraverso delle cassette registrate che dovrebbero essere depositate in qualche fascicolo giudiziario e che ancora la Commissione non riesce a trovare.

FRANCESCHINI. Quello cui lei accenna è il famoso archivio di Robbiano di Mediglia...

PRESIDENTE. Ma allora lo abbiamo trovato, perché sono i documenti che ci ha portato l'avvocato Guiso.

FRAGALÀ. No, non abbiamo trovato le cassette registrate.

*FRANCESCHINI.* Lì c'era una valigia o due valigie, non so perché io ero già stato arrestato. La dinamica è questa: io e Curcio siamo arrestati nel settembre, lì cominciano una serie di azioni repressive e a quel punto - questo mi viene riferito da Roberto Ognibene, che è uno di quelli arrestati a Robbiano di Mediglia - Bellavita, che era il direttore di Controinformazione, dice a Roberto: «noi abbiamo un archivio con delle inchieste importanti che stiamo facendo e vogliamo metterlo in un posto sicuro; siccome temiamo che i carabinieri vengano a perquisire la sede, eccetera, lo diamo a voi, mettetelo in un posto sicuro»; per cui Roberto prende questa o queste valigie e le porta a Robbiano di Mediglia, che era casa sua. Nessuno dei compagni sapeva cosa c'era dentro queste valigie ed era sostanzialmente l'archivio di Controinformazione, fatto da Bellavita, da Franco Tommei che adesso è morto, compagni che erano della redazione di Controinformazione. Poi viene scoperta la base di Robbiano di Mediglia e ovviamente Bellavita fugge proprio perché pensava che queste valigie potessero in qualche modo essere... Da quello che mi è stato riferito ci dovevano essere questa inchiesta su Piazza Fontana, fatta da questi compagni di Controinformazione, e doveva esserci soprattutto l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli, di cui ero a conoscenza perché questa inchiesta l'avevano fatta anche discutendone con noi, per questo lo so. Credo fosse direttamente Bellavita che aveva scoperto - forse glielo aveva detto Gunter, non lo so bene - chi erano le tre persone, le due o tre persone che stavano con Feltrinelli sotto il traliccio; lui era andato a interrogare queste persone e aveva registrato o almeno per una di queste ci aveva detto che c'era una bobina dove questo ricostruiva tutto l'episodio di come era saltato in aria Feltrinelli. Questo è quello che io so.

FRAGALÀ. Sulla strage di Piazza Fontana la controinchiesta delle Brigate rosse arrivò a stabilire la responsabilità o degli anarchici o di quelli di Ordine Nuovo...

*FRANCESCHINI.* Ma la controinchiesta non è delle Brigate rosse...

FRAGALÀ. No, è di Controinformazione, che era però il vostro organo di stampa.

*FRANCESCHINI.* Sì, però non per questo...

FRAGALÀ. Era il livello legale delle Brigate rosse.

*FRANCESCHINI.* Il problema è che non è detto che noi conoscevamo esattamente tutto ciò che questi facevano, per quello ho fatto questa precisazione. C'era un'autonomia di fatto, anche perché doveva esserci altrimenti questi sarebbero andati a finire in galera subito.

FRAGALÀ. Lei è a conoscenza dei risultati della controinchiesta per quanto riguarda Piazza Fontana?

*FRANCESCHINI.* Quello che so, che mi veniva appunto riferito poi da Bellavita, che ogni tanto incontravo e mi riferiva di come si sviluppano le inchieste, si tratta della storia di Pinelli. A quanto risultava loro, sembra che Pinelli si fosse suicidato per il fatto che si era reso conto... cioè c'era un rapporto stretto tra Pinelli e Calabresi, si scambiavano libri...

MANTICA. Era l'informatore di Calabresi.

PRESIDENTE. Sì, c'era il romanzo di Castellaneta: «La paloma».

*FRANCESCHINI.* Lui si era reso conto che era stato messo in mezzo, cioè che era stato coinvolto in una vicenda allucinante, di cui non aveva la più pallida idea, e di fronte a questo fatto probabilmente lui si era...

PRESIDENTE. Dai documenti che ci ha dato ieri Guiso - resti pure per il verbale - il risultato dell'inchiesta sono venti righe e - cito a memoria - dicono: «c'entra Freda, però sono implicati anche gli anarchici. In particolare Pinelli si suicida perché aveva fornito materiale convinto che doveva essere utilizzato per degli attentati a monumenti della Resistenza» - e c'è un punto interrogativo - «e quando invece capisce che quell'esplosivo è stato utilizzato per Piazza Fontana si suicida».

*FRANCESCHINI.* Sostanzialmente questo è ciò che sapevo anch'io, ma io non ho mai visto questi documenti.

PRESIDENTE. Ce li abbiamo da ieri.

FRAGALÀ. Il problema è quello delle bobine che non riusciamo a trovare.

Lei sa se queste bobine sono depositate in un fascicolo processuale?

*FRANCESCHINI.* Le bobine sono quelle riferite alla storia di Feltrinelli?

FRAGALÀ. Sì.

*FRANCESCHINI.* Allora, certamente, all'epoca, negli anni '70, dovrebbe essere stata svolta un'inchiesta su Feltrinelli da parte di Di Vincenzo.

PRESIDENTE. Nel documento a nostra disposizione si fa riferimento al medico che li ha curati ma non si fanno i nomi delle due persone che erano con Feltrinelli.

FRAGALÀ. Lei ha saputo che le BR avrebbero avuto informazioni direttamente dall'interno dell'ufficio politico della questura di Milano e, in particolare, da uno dei più stretti collaboratori del commissario Calabresi?

Nell'audizione di ieri il dottor Guiso ha praticamente affermato che il sistema di questa controinchiesta era simile a quello delle veline dei servizi segreti.

A quanto sembra, le Brigate rosse, attraverso Controinformazione avrebbero ottenuto queste veline, queste informazioni, direttamente da uno stretto collaboratore del commissario Calabresi che faceva parte dell'ufficio politico della questura di Milano. Lei ha mai saputo di questo particolare?

*FRANCESCHINI.* Probabilmente, su questo aspetto l'avvocato Guiso conosce più cose di me. Infatti, lui faceva parte della Controinformazione ed era molto amico di Bellavita, di Tommei che frequentava molto più di noi perché noi li incontravamo qualche volta per svolgere discussioni di tipo politico.

Sono portato a interpretare come vere le affermazioni del dottor Guiso, anche perché lui non avrebbe motivo di sostenere il falso e sicuramente conosce più cose di me sull'argomento.

*FRAGALÀ.* Vorrei chiedere ancora precisazioni sulla strage di piazza Fontana, sul caso Calabresi e sulla nascita delle Brigate rosse clandestine.

Il 2 maggio 1972, quindici giorni prima dell'omicidio Calabresi, l'ufficio politico arrivò alla scoperta dei primi covi delle BR a Milano, in particolare di quello di via Boiardo in cui era custodito un arsenale. Da dove provenivano le armi di quell'arsenale?

*FRANCESCHINI.* Non ricordo tutti i dettagli, ma credo che in parte le armi provenissero da un furto in un'armeria, ricordo che c'erano anche fucili da caccia cui erano state segate le canne; in parte si trattava di armi di partigiani, vecchie armi della Resistenza ancora efficienti; in parte erano armi da noi acquistate sul mercato della malavita, pistole Beretta, forse il modello 50, un modello nuovo successivo al 34.

*FRAGALÀ.* In quella occasione, come riusciste, lei, Curcio, Moretti, Mara Cagol, ad evitare l'arresto?

*FRANCESCHINI.* Quel giorno, intorno all'una, io dovevo recarmi nella prigione, dove doveva essere tenuto Massimo De Carolis e dove ci saremmo dovuti incontrare io, Moretti e Pisetta, il quale era già lì dalla mattina perché faceva il falegname e preparava la prigione del popolo.

Via Matteo Boiardo è vicino a corso Buenos Aires e uscendo dalla metropolitana mi sono avvicinato cautamente al luogo dell'incontro ed ho visto molta gente che parlava nei pressi della saracinesca; pertanto, ho compiuto un giro da lontano e sono arrivato ad un bar poco distante da via Matteo Boiardo dove ho sentito persone che riferivano di un posto in cui erano state trovate delle armi; avvicinandomi al nascondiglio mi sono accorto che c'erano persone in tuta con dei borsoni. C'era molta confusione e quindi mi sono allontanato.

Lo stesso accade a Moretti che probabilmente arriva lì dopo di me, e vede Tortora, allora giornalista, che stava facendo delle riprese e quindi si insospettisce.



Moretti era ancora legale, non era clandestino ed arriva al luogo dell'incontro con la 500 della moglie, che lascia parcheggiata; vedendo Tortora e tutta quella gente capisce immediatamente la situazione e fugge lasciando la macchina, che poi è stata ritrovata. Da quel momento Moretti diventa clandestino.

FRAGALÀ. Allora perché lei ha dichiarato in più occasioni: «Se avessero voluto, quel 2 maggio ci avrebbero arrestati tutti, Curcio, Mara Cagol, Mario Moretti»?

FRANCESCHINI. C'è la figura di Pisetta. Se Pisetta era un infiltrato - cosa ormai assodata - ...

PRESIDENTE. Direi certa, lo ha confermato anche il generale Bozzo.

FRANCESCHINI. Pisetta conosceva la casa dove abitavo io e quella dove abitava Renato; aveva a disposizione una serie di informazioni ed è impossibile che non le abbia fornite. Questa è la chiave del ragionamento.

PRESIDENTE. Quindi lei sostiene che con una operazione a rete, non concentrata sul covo, vi avrebbero catturati tutti quanti?

FRANCESCHINI. Se Pisetta era un infiltrato, certamente disponevano di informazioni su di noi molto ampie.

Moretti era ancora legale, tant'è vero che lascia la macchina nei dintorni.

PRESIDENTE. Chiariamo che lei utilizza l'espressione legale per definire Moretti «non clandestino».

FRANCESCHINI. Sì, certo.

Se Pisetta era un infiltrato - dato che sembra ormai acquisito - le informazioni in suo possesso erano superiori.

FRAGALÀ. Però non vi arrestano e lei si meraviglia continuamente di questo. Non ha trovato una spiegazione?

FRANCESCHINI. L'ho già detto. Certamente c'era un interesse politico affinché sia a Sinistra che a Destra si svolgesse una dinamica di tipo più o meno armato, in modo tale che il centro dello schieramento politico, che in quel caso era la Democrazia Cristiana, potesse ogni volta riequilibrare al centro la situazione.

È la famosa strategia degli opposti estremismi.

STANISCIA. E voi non vi rendevate conto di questo?

FRANCESCHINI. Relativamente no. Allora era comunque in piedi un discorso rivoluzionario. Non era un'invenzione; gli opposti estremismi esistevano davvero.

MANTICA. Erano due fiumi.

*FRANCESCHINI.* E chi era di Destra lo sa meglio di me. A Destra non c'erano agenti dei servizi ma un mare di giovani che pensavano in un certo modo e dentro questo fiume di giovani c'erano anche agenti del SID, o di altri organismi. Alcuni di questi giovani erano più o meno consapevoli dei rapporti con i servizi, altri no.

MANTICA. Quelli più rivoluzionari.

FRAGALÀ. Altri credevano di utilizzare i servizi.

*FRANCESCHINI.* Probabilmente lo stesso avveniva a Sinistra. C'erano davvero dei movimenti rivoluzionari allora.

FRAGALÀ. Quindi lei spiega l'allentamento della morsa delle forze dell'ordine sulle BR, dal 1972 al 1974, in questa chiave di lettura?

*FRANCESCHINI.* Il senatore Staniscia si meraviglia della nostra ingenuità, ma se voi esaminate gli atti ufficiali dei magistrati, della ex Commissione Moro, tutto viene spiegato con l'inefficienza dei Servizi o degli apparati di sicurezza. Pertanto, anche noi ipotizzavamo una probabile inefficienza della polizia; si parlava comunemente della inefficienza delle forze dell'ordine e questa convinzione si è mantenuta fino a poco tempo fa. C'è ancora chi sviluppa la tesi che allora le forze repressive erano inefficienti; probabilmente erano molto più efficienti di quanto noi pensassimo. Probabilmente, esisteva una strategia complessiva unitaria ben più consapevole ed articolata di quanto allora non potessimo immaginare.

PRESIDENTE. Forse la verità era nel mezzo: c'era inefficienza, sciatteria e un coefficiente di inefficienza voluta.

FRAGALÀ. Riguardo al sequestro Sossi, lei ha detto che Moretti e Marra erano tra i falchi favorevoli all'uccisione del giudice e che questa azione rappresentò l'anteprema del sequestro Moro. Come riuscì ad evitare che venisse ucciso?

*FRANCESCHINI.* Fu sostanzialmente un fatto mio e degli altri due compagni: ci pesava tantissimo ucciderlo. Allora non lo avrei mai confessato, perché l'avrei buttata in politica, ma era difficile uccidere una persona con cui avevamo convissuto per un mese. Non sono nemmeno convinto che chi aveva in mano Moro gli abbia sparato: può essere stato soltanto qualcuno che non sapeva nemmeno chi era.

PRESIDENTE. Questo è un argomento molto interessante. È una domanda a cui l'avvocato Guiso non ha risposto. Questa è un'ipotesi che ha fatto Craxi, cioè che quello che ha ucciso Moro sia stato un gruppo che si è aggiunto a quello che lo teneva prigioniero. Quindi lei ritiene che le confessioni fatte da Maccari e Moretti non sono veritiere?

*FRANCESCHINI.* Secondo me c'è qualcosa di vero e molto di non vero.

*FRAGALÀ.* C'è il problema del mancino, di cui parleremo.

*FRANCESCHINI.* Nessuno di noi tre che tenevamo prigioniero Sossi se la sentiva di arrivare alla sua soppressione.

*PRESIDENTE.* Invece, nella versione ufficiale sulla morte di Moro, solo a Gallinari alla fine cedono i nervi e non se la sente di farlo.

*FRANCESCHINI.* Conoscendo le nostre dinamiche è matematicamente impossibile arrivare a questo, a meno che uno non sia il diavolo in persona. È umanamente impossibile costruire una estraneazione di questo tipo.

*PRESIDENTE.* A meno che non lo si odii come un nemico di classe.

*FRANCESCHINI.* Se stai con lui per un mese, è una persona, non è più un nemico di classe. Ne ho parlato con Bonisoli e con vari altri compagni che hanno ucciso persone per strada, i cosiddetti nemici di classe: loro mi dicevano che non guardavano mai in faccia le loro vittime. Era fondamentale perché altrimenti rischiavano di non farcela a sparargli. Come si può sparare ad una persona con cui vivi per un mese?

*FRAGALÀ.* Come riuscì ad evitare che venisse eseguita la sentenza di morte?

*FRANCESCHINI.* Pensavamo di essere soltanto noi tre a conoscenza del luogo dove era la prigionia e decidemmo, contro il parere dell'esecutivo, che avremmo preso noi la decisione. Non eravamo d'accordo ad ucciderlo e quindi lo liberammo senza che nessuno lo sapesse. Accellerammo al massimo il processo. Leggendo il documento di Maletti e Miceli si capisce che loro sapevano dove eravamo. Anche l'operazione del giudice Coco di bloccare la liberazione di quelli della «22 Ottobre» serviva a prendere tempo per decidere l'operazione contro di noi. La nostra fortuna fu di anticiparli: non si aspettavano che nel giro di 24 ore noi lo liberassimo. Probabilmente, in base alle informazioni che avevano dall'interno dell'organizzazione, pensavano che comunque dovevamo aspettare ancora un po' di tempo. Poi fummo accusati di aver fatto un «colpo di Stato» all'interno dell'organizzazione. Ma si trattò di un vero e proprio colpo di mano, perché avevamo la sensazione di essere controllati, di essere stati individuati e non ce la sentivamo più di tenerlo prigioniero.

*FRAGALÀ.* Allora è vero quel che diceva Curcio all'avvocato Guiso, che una cosa è che la sentenza di morte fosse stata pronunciata, un'altra cosa che essa fosse eseguita?

*FRANCESCHINI.* Anche noi avevamo pronunciato una sentenza di morte, ma non l'abbiamo mai eseguita.

*FRAGALÀ.* È vero che nella primavera del 1972 lei e Curcio aveste una serie di incontri con Giorgio Pietrostefani, allora responsabile del servizio d'ordine di Lotta continua, per stabilire le strategie del partito armato?

*FRANCESCHINI.* Forse fu nel 1971. Io e Renato ci incontrammo con Pietrostefani, che era responsabile di Lotta continua a Milano, in particolare sulla Pirelli. Avevamo già compiuto le azioni contro i capi della Pirelli, bruciando delle macchine o dei camion: per questo dicevo che era prima del 1972. Siccome gli operai di Lotta continua della fabbrica erano d'accordo con questo tipo di azioni, ci chiese un incontro per discuterne. Tanto tutti sapevano che eravamo noi a fare queste cose.

*FRAGALÀ.* Lei ha sostenuto che il suo arresto assieme a Curcio nel settembre del 1974 fu ritardato di una settimana dal generale Dalla Chiesa per evitare che venisse catturato anche Moretti. Perché?

*FRANCESCHINI.* Fu ritardato di alcuni mesi. Questo è un altro di quegli episodi strani di cui non ho mai trovato la spiegazione. Gli incontri con Frate Mitra furono tre, in mesi successivi. A tutti e tre andò Renato: al primo assieme ad Attilio Casaletti, che è un pentito; al secondo assieme a Moretti; al terzo ci vado anch'io, che pure non ci dovevo essere. Dalla Chiesa, nelle deposizioni che ha rilasciato di fronte alla Commissione Moro, ha dichiarato espressamente che fece fotografare tutti e tre gli incontri: lo dichiarò a proposito del doppio arresto di Peci. Quando fui arrestato, il giudice Caselli nel corso dell'interrogatorio mi fece vedere una cinquantina di fotografie in bianco e nero, mescolate tra loro, sugli incontri con Frate Mitra. Mi chiedeva: «Lei conosce questa persona?» Erano le foto con Casaletti, quelle del primo incontro. Io rispondeva di no. Poi mi fece vedere le foto in cui c'ero io e una foto in cui c'è Moretti indicato con un cerchietto. Mi chiese se lo conoscevo e io risposi di no. Lui si mise a ridere e mi disse: «Se non lo conosce, almeno si ponga il problema del perché l'operazione è stata fatta quando c'era lei e non quando c'era quella persona». Ho scritto questo episodio nel libro «Mara, Renato ed io». Ho saputo dal giornalista Piergiorgio Buffa, coautore del libro, che ad un certo punto fu chiamato da Caselli, incavolato nero, che gli disse: «Franceschini ti ha preso per il culo: non è mai successa quella storia». Ma io lo ricordavo benissimo e allora ho chiesto a Piergiorgio che lavorava all'Espresso di mandare qualcuno a Torino a vedere negli archivi delle foto. Ha trovato tutte le foto degli incontri, tranne quelle nelle quali c'era Moretti. Dalla Chiesa però sostiene di aver fotografato tutti gli incontri e tutti gli interlocutori.

*FRAGALÀ.* Quindi le ha fatte sparire Caselli?

*FRANCESCHINI.* Qualcuno lo ha fatto. Moretti non è imputato in alcun processo fino al sequestro Moro. Nel processo ai capi storici delle

Br non è imputato, nonostante gli episodi del 1972, quando lascia la macchina della moglie.

DE LUCA Athos. È una spia?

*FRANCESCHINI.* Non lo so. Ha delle imputazioni dal processo Moro in poi, fino ad allora per la giustizia è uno sconosciuto.

FRAGALÀ. Nel 1971-1972 Moretti per un periodo si allontanò dal gruppo di Curcio e aderì al «Superclan». Le risulta che in quel periodo fosse in contatto anche con Feltrinelli?

*FRANCESCHINI.* La data non è precisamente quella.

FRAGALÀ. Dal 1971 al 1972.

*FRANCESCHINI.* Era il 1970. Dal 1970 al 1971 egli sosteneva di essere stato in contatto con gruppi di cileni, di sudamericani, insieme ai quali aveva condotto delle azioni di esproprio. Poi egli ritorna in contatto con noi intorno alla metà del 1971. Già prima stava nel CPM (collettivo politico metropolitano); ne esce - probabilmente, ho sempre pensato, d'accordo con Corrado Simioni, perché militarmente era uno degli uomini di fiducia di quest'ultimo -, sparisce per un anno e, quando noi esistiamo come BR già da un anno, ricompare dicendo di voler entrare nelle BR. Questo accade fra aprile e maggio del 1971.

FRAGALÀ. Dopo la scoperta di via Boiardo, del covo-arsenale, il pentito Marco Pisetta indicò un giovane sindacalista della CGIL aderente alla sinistra extraparlamentare come un irregolare dell'organizzazione e come il basista di una delle prime rapine messe a segno dalle BR nel dicembre del 1971 al supermercato Coin di corso Vercelli, dove Sangermano lavorava, e che si trova a pochi metri dall'abitazione del commissario Calabresi. A distanza di anni, il giovane è stato assolto da questa accusa, tuttavia su di lui gravavano forti indizi che fosse anche il basista dell'omicidio Calabresi, rimasto tuttora sconosciuto e senza che quegli iniziali sospetti siano mai stati approfonditi in sede giudiziaria.

Lei, Franceschini, ha mai conosciuto Luigi Sangermano - questo è il nome del giovane - sa dirci che ruolo aveva effettivamente nelle Brigate rosse e se proveniva dai GAP di Feltrinelli?

*FRANCESCHINI.* Per me questa persona si chiamava Giuseppe. Proveniva da un giro che era comunque vicino ai GAP di Feltrinelli in quegli anni (1971-1972). È stato abbastanza marginale a noi, però l'episodio del Coin è vero. Sì, confermo, però non sapevo che si chiamasse Sangermano.

FRAGALÀ. Quindi ebbe effettivamente un ruolo nelle BR?

*FRANCESCHINI.* Non un grande ruolo, ma solo un ruolo di brigata di quartiere, perché era di un quartiere vicino a Lorenteggio,

e veniva dal giro dei GAP, anzi dalla brigata Canossi (precisamente si chiamava così).

FRAGALÀ. Secondo lei, chi era l'editore Gian Giacomo Feltrinelli e quali erano i suoi rapporti con il Partito comunista italiano e con il Partito socialista italiano?

FRANCESCHINI. Bella domanda! Forse ho già risposto. Certamente egli era in rapporto con Secchia, con una parte del PCI. Chi era, bisognerebbe capirlo bene. Quello che so, in base a ciò che mi diceva lui negli incontri che avevamo, è che era una persona di fiducia dei cubani. Non so che rapporti avesse con i paesi dell'Est. Questo, infatti, era uno dei punti di contrasto con lui. Quando si riferiva ai paesi dell'Est, li definiva «campo socialista», mentre noi li definivamo socialimperialisti, usando la terminologia cinese. Quindi, in quanto «campo socialista», era un alleato della rivoluzione in Europa. Questo era uno dei punti di contraddizione. Egli vedeva in quello che chiamava «campo socialista», che andava dai paesi dell'Est, dalla Russia fino a Cuba, un alleato. Nell'ambito di un'impostazione di questo tipo, ovviamente, è possibile tutta una serie di rapporti, che però non sono in grado di documentare. La mia è solo una deduzione politica.

FRAGALÀ. Dopo la morte dell'editore «guerrigliero», le Brigate rosse ereditarono la struttura dei GAP e si videro spianare la strada per l'egemonia nel nascente partito armato. Secondo lei, è stata in qualche modo agevolata la supremazia brigatista?

FRANCESCHINI. Non lo so se in quegli anni è stata agevolata. Di fatto poi, attraverso un meccanismo complesso di cui credo che i *mass media* non siano non responsabili, è stato costruito un meccanismo anche nell'immaginario collettivo, come quello che dicevo all'inizio, in cui le Brigate rosse sono diventate l'organizzazione per eccellenza sul terreno della lotta armata, con una dimensione chiara dal punto di vista politico, cioè marxiste-leniniste, comuniste e così via.

FRAGALÀ. Desidero che lei ripeta alla Commissione quanto ha già dichiarato nel processo Andreotti, nel quale è stato sentito come testimone, cioè che i servizi segreti italiani avrebbero proposto a Turatello di organizzare una finta rivolta nel carcere di Nuoro per assassinare tutto il nucleo storico delle Brigate rosse. Lei come lo ha saputo e quali sono i particolari di questa vicenda?

FRANCESCHINI. Ho appreso questo episodio direttamente da Turatello nel carcere di Nuoro, poco prima che egli venisse ucciso. Era un carcere speciale dove si poteva andare all'aria al massimo in dodici persone in ognuno dei passeggi. Si poteva scegliere il passeggi, quindi, ma non si poteva essere più di dodici.

Ad un certo punto, Turatello cominciò a frequentare il nostro passeggi e a parlare con alcuni di noi (io ero uno di quelli con cui cercava di parlare). Mi raccontò - ancora adesso mi chiedo perché lo ha fatto - una serie di cose che a me allora sembravano stranissime. Ad esempio,

mi riferì che era stato contattato tramite l'avvocato del MSI, Formisano (diceva che era un consigliere regionale del MSI di Roma), che era il suo tramite con i servizi, il quale gli aveva proposto di organizzare in carcere delle squadre di amici suoi, che dovevano uccidere noi capi storici. Ognuno di costoro avrebbe preso un salario di 300.000 lire al mese (che allora non era pochissimo, credo fosse il 1979 o il 1980) e sarebbero stati anche ideologizzati, perché consegnavano loro una specie di manualetto rosso o nero che recava l'effigie di Mussolini in copertina. Mi raccontò questo episodio, cioè che tramite un suo uomo che stava a Torino gli avevano proposto di organizzare una rivolta per ucciderci.

Non ho creduto a questi racconti, perché era uno smargiassone e un fanfarone. Pensavo che mi raccontasse queste cose per farsi bello, perché sosteneva che si era rifiutato di eseguire un'operazione del genere, perché secondo lui era roba da carabinieri e lui non era un carabiniere, e quindi in qualche modo ci aveva salvato la vita. Perciò, non ho dato subito molta importanza alle sue parole. Poi invece è successo che si è pentito un tale Costa...

PRESIDENTE. Gaetano Costa, che sul «Corriere della Sera» del 29 maggio 1997 racconta la stessa storia e si attribuisce il ruolo di aver convinto lui stesso Turatello a non aderire alla richiesta dei servizi.

FRANCESCHINI. Perciò poi ho scoperto che questa storia era vera. Sono stato chiamato al processo Andreotti come teste, dove ho confermato che Turatello, quindici giorni prima di morire, mi disse queste cose.

DE LUCA Athos. Qual era la finalità di questa operazione?

PRESIDENTE. Era quello di cui ci ha parlato ieri l'avvocato Guiso: la banda Baader-Meinhoff, la Raf, vengono «suicidati» in carcere. Allora Craxi ha raccontato alla Commissione Moro di aver detto a Guiso di cercare di convincere il nucleo storico delle Brigate rosse a prendere posizione a favore della salvezza di Moro, facendo loro capire che se Moro veniva ucciso non sapevano cosa sarebbe potuto accadere nel carcere. Sarebbe potuto succedere qualcosa di analogo a ciò che era accaduto in Germania. Per cui ieri Guiso ci ha detto che avendo questa preoccupazione, nel momento in cui ha capito che le trattative erano finite e che la vicenda di Moro andava verso l'epilogo tragico, lui dichiara alla stampa che i suoi assistiti stanno benissimo per lanciare un messaggio al potere: se poi muoiono non ci venite a raccontare che si sono suicidati. Questo è il senso di tutta l'operazione. Questo troverebbe conferma nel fatto che effettivamente c'era stata l'idea di operare questa rappresaglia, perché è una logica di rappresaglia.

FRAGALÀ. C'era stata l'idea ed era stata messa in atto.

PRESIDENTE. Tramite questo avvocato Formisano che aveva parlato a Turatello, che poi dopo del tempo lo racconta a lui, e questo viene confermato da Costa.

DE LUCA Athos. Ma la Destra perché doveva farlo?

PRESIDENTE. No, perché era un uomo dei Servizi.

FRAGALÀ. Ieri Guiso ci ha parlato di una colonna genovese delle Brigate rosse che è rimasta sempre super segreta; da chi era formata questa colonna genovese?

PRESIDENTE. Non ha detto che era rimasta super segreta, ma che nella decisione del gruppo militare di uccidere Moro - perché lui naturalmente non aderisce all'idea della decisione imposta dalle Brigate Rosse; lui è dell'idea che, nella logica del gruppo militarista, l'esito non poteva essere diverso, una volta che lo Stato non apriva nessuno spazio per la trattativa - avrebbe partecipato la colonna genovese delle BR, che lui dice di non conoscere, perché non sono persone di cui è stato avvocato.

FRANCESCHINI. Onestamente, quando ero fuori io, fino al 1974, non esisteva una colonna genovese, per cui non ho idea a chi ci si potesse riferire. So che c'era un Riccardo Dura, che però non conoscevo.

PRESIDENTE. Il gruppo di Dura, che probabilmente era oggetto anche quello di una rappresaglia, secondo alcuni giornalisti.

FRAGALÀ. Lei, nel libro «La borsa del Presidente», fa riferimento all'immobiliare Savellia ed ai suoi sotterranei? Lei sostiene che lo Stato sapeva tutto, sapeva dove era Via Gradoli...

FRANCESCHINI. Questo non lo sostengo io, prima di me lo sosteneva Pecorelli.

FRAGALÀ. Lo Stato sapeva dove era Via Gradoli - di questo ne sono convinto anch'io - e dove era Via Montalcini.

FRANCESCHINI. E dov'era tenuto Moro.

FRAGALÀ. Probabilmente in un terzo rifugio.

FRANCESCHINI. E appunto Pecorelli in questo suo articolo quindici giorni prima di essere ucciso parla di questo posto, il famoso posto con il passo carraio, dove secondo lui comunque la macchina con Moro passa ed entra. Lì dovrebbe esserci stato un «controllo dei Carabinieri» - lui indica questo termine - che poi, verificato che Moro era vivo, lo lasciano andare. Anche qui è una semplice invenzione letteraria nel senso che tra le cose trovate in Via Gradoli quando viene arrestato anche Morucci ci sono una serie di numeri di telefono che rimandano ad un'immobiliare che è la Montesavellia e siccome poi la distanza tra questo Montesavellia, io sono andato a vedere, perché abitavo lì vicino e c'è proprio un passo carraio con un cortile interno dove adesso mi sembra vi sia una delle sedi dell'ADN-Kronos... potrebbe essere un posto con certe caratteristiche...



PRESIDENTE. Molto lontano da Via Caetani?

FRANCESCHINI. No, vicinissimo. Infatti da lì, facendo 300 metri in macchina, si arriva in Via Caetani. È ai limiti del Ghetto.

PRESIDENTE. Non lontano dal Consiglio di Stato.

FRANCESCHINI. Monte Savello è anche una piazza e lì c'è un autobus, che non so se esiste ancora, che ha come capolinea Via Montalcini. Sembra strano ma è così.

FRAGALÀ. Secondo la ricostruzione dell'uccisione di Moro così come l'hanno riferita i brigatisti nei processi, cioè Moro ucciso nell'automobile da Moretti, che si volta eccetera, l'uccisore, secondo la perizia dovrebbe essere un mancino. Chi di questi era mancino?

FRANCESCHINI. La cosa interessante è questa. La perizia che a me ha colpito e che io poi cito nel libro, fatta non solo dai periti della commissione ma anche dai periti giudiziari avanza due ipotesi. La prima, che è poi quella che ufficialmente è sempre stata data, è che Moro sia stato ucciso da una pistola che ha sparato dal di fuori della macchina, che però viene ritenuta, per le perizie balistiche, la meno probabile; loro ritengono invece più probabile che il colpo sia stato sparato dall'interno della macchina dal sedile posteriore, cioè da una persona seduta sul sedile posteriore.

PRESIDENTE. Che era l'accento che ho fatto all'inizio.

FRANCESCHINI. Poi non so adesso se c'è anche l'accento al mancino; comunque questa i periti la danno come l'ipotesi più probabile.

FRAGALÀ. Lei poco fa ha letto soltanto il primo *file* di quella famosa pagina del libro di Delfino. Io ora le leggo il secondo *file* e voglio una sua valutazione.

Scrivo il generale Delfino: «Secondo *file*: un vocabolario russo-italiano. Stralcio dai primi due comunicati delle Brigate rosse alcune frasi: «La congrega più bieca di ogni manovra giudiziaria...sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali...», «Le maggiori potenze che stanno alla testa della camera gerarchica...»; «Il compito di trainare le appendici militari...». Il «traino», rifletto, è un concetto agro-pastorale di un'economia agricola che in Italia è antecedente al 1914! In Italia, all'epoca delle Brigate rosse, nessuno, tanto meno dei laureati in sociologia a Trento, si sarebbe sognato di usare termini come «traino» o equivalenti, che sempre negli stessi comunicati compaiono come «cinghia di trasmissione». E la camera gerarchica che vuol dire? In quale paese del mondo era ancora moneta corrente un linguaggio di questo tipo, che poi scompare del tutto a partire dal terzo comunicato delle Brigate rosse? Fantastichiamo un po': se l'*input* fosse venuto dall'Unione Sovietica? Se un traduttore russo che conosce poco bene l'italiano avesse dovuto ricorrere al vocabolario per accertarsi del significato di parole...» eccetera.

Ora, rispetto a questo secondo *file* (lei ha ritenuto il primo *file* molto interessante) che ipotizza che ci possa essere stato un traduttore russo che aveva poca dimestichezza con l'italiano, lei che riflessione fa?

*FRANCESCHINI.* Io ritengo interessanti tutti e quattro i *file*, quindi anche questo. La riflessione interessante è che, al di là del pretesto linguistico che lui utilizza, mi sembra che lui dica delle cose molto chiare. Cioè dice che fino al comunicato n. 2 a scrivere sono certe persone, poi, dal comunicato n. 2 al 3 c'è un cambiamento di soggetto; c'è un soggetto che stava in Italia che poi se ne torna perché viene richiamato in Unione Sovietica. Credo che Delfino sappia chiaramente di chi sta parlando; stava parlando di una persona, conosce un nome e un cognome; bisognerebbe chiedere a lui perché è interessante questa cosa secondo me.

*PRESIDENTE.* Anche se un linguista come Tullio De Mauro ha detto che l'espressione «catena gerarchica» sembra più di origine spagnola che russa.

*FRANCESCHINI.* Infatti, secondo me, questo è un pretesto.

*PRESIDENTE.* È un pretesto per dare il messaggio. Infatti io penso che il senso di quella pagina è che c'è questo intreccio tra Servizi occidentali, CIA, Mossad e KGB. Questo è il messaggio complessivo che lancia.

*DE LUCA Athos.* Tranquillizzo i colleghi, sarò molto breve. Intanto anch'io la ringrazio molto, per me è stata utile questa audizione e le cose che lei ci ha detto. Secondo lei, perché Moretti ha rifiutato sempre di venire e di essere audito?

*FRANCESCHINI.* Perché conoscendolo credo che lui non abbia bisogno di essere audito da voi. È audito da altri che contano molto più di voi.

*DE LUCA Athos.* Colgo questa occasione - non so se la Commissione è d'accordo - per dire che siccome Moretti non è mai stato ascoltato se non dai giudici, si potrebbe riflettere se non sia il caso di chiedere un incontro in base alle nostre prerogative; anche perché siamo in una fase conclusiva delle nostre audizioni. Non vedo perché si dovrebbe sottrarre a questa nostra richiesta.

*PRESIDENTE.* Le rispondo subito. Non può sottrarsi a venire, come nessuno, avendo noi i poteri dell'autorità giudiziaria, ma può rifiutarsi di rispondere, perché è un suo diritto.

*DE LUCA Athos.* In tal caso se ne assumerà le responsabilità.

*PRESIDENTE.* Il fatto che Moretti non voglia venire qua si colloca all'interno di un suo comportamento complessivo. Ciò che trovo singolare è che, dopo che Morucci ci ha detto certe cose e che la Braghetti scrive dei libri e va in televisione, personaggi come lui non sono mai riusciti

a dire che Morucci è un depistatore - che è quello che ti aspetteresti - e d'altro canto si sono rifiutati di venire in Commissione. Comunque ne possiamo parlare in Ufficio di Presidenza: possiamo utilizzare i nostri poteri per farli venire ma non so se sia utile perché è un loro diritto rifiutarsi di rispondere.

DE LUCA Athos. Risulta che Moretti andò in Sicilia. Secondo lei che cosa andò a fare?

PRESIDENTE. Se non sbaglio ci va con la Balzerani.

FRANCESCHINI. Sì, credo che fosse nel 1975 o nel 1976; io ero in carcere. Per quello che ne so io almeno ufficialmente ci andò perché vi era un progetto di evasione dal carcere di Favignana. Questa è la versione che conosco io.

DE LUCA Athos. Anche a proposito di quanto diceva prima il Presidente, credo che noi non possiamo sfuggire ad una logica che è stringente. Si può ritenere - e io sono fra quelli che ritengono - che si conoscevano molte cose, si sapeva tutto, vi era un disegno politico per il quale era «funzionale» (senza aggiungere altre parole a quello che abbiamo sempre detto) non intervenire, quindi non vi era una inefficienza della Polizia. Poi qui abbiamo visto il Ministro dell'interno dell'epoca e altri che hanno aperto le braccia dicendo: «Lo Stato era inefficiente, tutto questo era accaduto perché l'*intelligence* non c'era». Questa è una tesi che io non condivido, non so gli altri.

PRESIDENTE. Io non la condivido dal 1995.

DE LUCA Athos. Ecco, Presidente, ma dobbiamo trarre le conclusioni da questo.

PRESIDENTE. Ci avevo provato, senatore. Questa conclusione del delitto non contrastato io l'avevo scritta nella proposta di relazione del 1995.

DE LUCA Athos. Se questo è vero, come anche l'audizione di oggi mi persuade, cioè non vi era inefficienza - certo, non eravamo al pari di altri, ma i fatti sono così clamorosi che non è pensabile che non si potesse arrivare ad avere dei risultati -, allora bisogna risalire alle responsabilità. Ci sono due ipotesi che le sottopongo e sulle quali chiedo una sua opinione: o l'*input* veniva direttamente dal potere politico, quindi dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dell'interno di allora, cioè c'era la volontà politica di un partito e quant'altro, oppure i Servizi costituivano un filtro ed erano talmente deviati che non rispondevano al potere politico per il quale operavano. Io propendo per la prima tesi, cioè che vi fosse una volontà politica: mi ha sempre convinto la tesi secondo la quale gli opposti estremismi erano funzionali a varie esigenze di equilibri internazionali, Yalta e tutte le cose che lei dice. In tal caso le responsabilità potrebbero essere un po' sfumate.

Ecco, vorrei conoscere la sua opinione: è più valida la tesi che vi era un potere politico che dava direttamente degli *input* oppure quella secondo la quale i Servizi rispondevano alle potenze straniere e il potere politico era ignaro. Per esempio Andreotti, se non erro, Presidente, ci ha detto qui: «Quando sono diventato Presidente del Consiglio mi hanno detto: «La prima cosa che devi fare è non occuparti dei Servizi. Non te ne occupare»».

PRESIDENTE. «Giova alla dignità del Ministro della difesa non occuparsi dei Servizi»!

DE LUCA Athos. Questo è illuminante, rispetto a certe cose. Comunque vorrei una sua opinione su questi due livelli, naturalmente dal suo osservatorio.

FRANCESCHINI. Io non ho mai creduto alla tesi dei famosi «Servizi deviati». A parte il fatto che i Servizi erano di nomina politica e quindi dovevano rendere conto a dei tutori politici, io sono assolutamente convinto della tesi che c'era una parte del mondo politico assolutamente consapevole di una strategia in atto nel nostro Paese, una strategia che ovviamente aveva radici internazionali (non veniva decisa da questa parte del ceto politico a livello nazionale). Vi è certamente una parte dei partiti, del mondo politico dell'epoca che fa riferimento a questa strategia internazionale, opera affinché questa strategia in Italia ottenga dei risultati. E questi risultati li ha ottenuti: in quegli anni il problema non era fare il colpo di Stato; probabilmente una parte dell'*intelligence* americana pensava a una soluzione di questo tipo, ma era una ipotesi peregrina, non realizzabile. Il problema era rafforzare in questo paese un certo tipo di Governo e di forze politiche: è questo ciò che la strategia della tensione ha prodotto come risultato. Quindi c'erano forze politiche o parti di esse che traevano vantaggi dalla strategia della tensione.

PRESIDENTE. Lo stesso Moro scrive: «Settori del mio partito convinti o indulgenti con la strategia della tensione». Però non riusciamo ad individuare i settori, di questo dobbiamo prendere atto. Lo stesso figlio, il professor Giovanni Moro, che abbiamo sentito, non ci ha fornito alcuna indicazione. Quindi non andiamo al di là della ricezione delle cose che ha detto Moro.

DE LUCA Athos. A me ha interessato un passaggio. Lei ha detto: «Dopo la vicenda del Lago della Duchessa qualcosa è cambiato, è scattato un meccanismo e in molti, da più parti, si sono resi conto che i giochi erano fatti e si era alle ultime battute della vicenda. In questa coda della vicenda viene fuori una tesi che mi sembra di aver capito bene, ma su cui vorrei conferma da lei, cioè che vi fosse una funzionalità che poi portò all'uccisione di Moro: da una parte Moro era segnato nel destino per le cose che aveva detto; dall'altra parte, le stesse BR che in quel momento gestivano l'operazione (questo è il passaggio meno nobile dell'epilogo della storia di questo gruppo) per salvarsi la vita avrebbero accettato questa via. Ho capito bene?»

*FRANCESCHINI.* Sì, è una ipotesi che ha dei riscontri, degli indizi interessanti. L'operazione Lago della Duchessa-via Gradoli (vanno sempre tenuti insieme) è un messaggio preciso a chi detiene Moro. Da lì c'è una svolta precisa. Gli dicono: «Noi vi abbiamo in mano, possiamo prendervi in qualsiasi momento». Inizia quindi secondo me una trattativa sotterranea tra chi detiene Moro e una parte dello Stato. Mi immagino questa trattativa come un braccio di ferro che alla fine produce certi risultati. Un risultato è: la morte di Moro, la salvezza dei brigatisti che lo avevano in mano. Probabilmente, all'interno dello schieramento che faceva la trattativa c'era anche chi pensava che Moro potesse essere liberato. C'è un passo di Pecorelli, secondo me fondamentale, che riporto nel mio libro, secondo il quale c'era qualcuno (sembra che il riferimento sia a Cossiga) che quella mattina si aspettava che Moro fosse liberato.

*FRAGALÀ.* Cossiga esce con la lettera di dimissioni in tasca, perché si aspetta che inizi la trattativa e quindi lui è finito.

*TASSONE.* Cossiga la lettera l'aveva in tasca da tempo.

*FRANCESCHINI.* L'ipotesi che io faccio è questa: una trattativa, che certamente è avvenuta, che ha avuto certi risultati. Lo diceva anche Dalla Chiesa nella seconda audizione presso la Commissione Moro: se vogliamo capire le cose, dobbiamo sapere chi ha recepito i memoriali. Nessuno ha mai trovato gli originali. Dalla Chiesa diceva una cosa elementare, che ho sempre ritenuto anch'io. Se io ho i memoriali originali di Moro, con la sua calligrafia originale, eccetera, mi conservo gli originali e non le fotocopie perché gli originali sono un elemento che si può sempre usare in una trattativa, ma non ha senso conservare le fotocopie e distruggere gli originali.

*PRESIDENTE.* Questo mi sembra addirittura elementare.

*FRANCESCHINI.* Dalla Chiesa dichiara di non capire perché si conservino le fotocopie. Dice: abbiamo trovato fotocopie ovunque ma non abbiamo mai trovato gli originali. Perché non erano completi evidentemente.

*DEL LUCA Athos.* La ringrazio, signor Franceschini, perché la sua audizione è stata molto utile e mi auguro lo sia stata anche per i miei colleghi.

*TASSONE.* Signor Presidente, da questa audizione esco più confuso di quando sono entrato in quest'Aula. Ci è stato fatto un quadro delle Brigate rosse per alcuni versi contraddittorio. Noi abbiamo le Brigate rosse, con una organizzazione perfetta, che trae il punto esaltante e forte nel sequestro dell'onorevole Moro, in quella grande operazione militare. Attraverso una serie di valutazioni, vediamo che le Brigate rosse sono uno snodo confuso di presenze estranee, quindi questa organizzazione, che era sembrata «molto forte», presenta invece per alcuni versi molti fori, fa acqua da tutte le parti.

Non le pare, signor Franceschini, che vi sia una contraddizione tra l'operazione 16 marzo 1978 e tutto quello che è venuto fuori almeno dalle sue descrizioni?

*FRANCESCHINI.* Infatti è questa contraddizione che è il più grande elemento oscuro di tutta l'operazione Moro. Anche da un punto di vista militare chi di voi ha conosciuto le persone che avrebbero dovuto compiere questa operazione si rende perfettamente conto che quelle persone non erano in grado di compierla. Questa non è solo una dichiarazione che faccio io. Anche un generale, non mi ricordo bene chi, comunque uno dei capi di Gladio, faceva un'affermazione del genere: quell'operazione noi l'abbiamo studiata a tavolino; poteva essere compiuto solo da soggetti che si addestravano periodicamente in caserma, in luoghi fisici precisi.

Ripeto ancora una volta: un'operazione complessa come quella di Moro non sono convinto che sia stata realizzata militarmente solo dai soggetti indicati dalla verità ufficiale.

*PRESIDENTE.* Questo si ricollega a quello che io ho detto all'inizio. Franceschini nel suo libro spiega l'uso delle divise dell'aeronautica proprio con la presenza di persone estranee alle BR: siccome arrivano sul posto ed hanno bisogno di individuare gli amici degli amici, si mettono le divise dell'aeronautica, al fine di impedire di morire sotto il fuoco amico. Quindi, la sua tesi è che l'operazione militare non la compiono soltanto le Brigate rosse.

*FRAGALÀ.* Morucci si definisce Tex Willer.

*PRESIDENTE.* Morucci ha minimizzato e la Faranda pure. Continui pure, signor Franceschini.

*FRANCESCHINI.* Anche dal punto di vista delle ricostruzioni è impossibile che lui possa esserlo. A volte hanno detto che era Bonisoli, cosa impossibile da un punto di vista tecnico.

*PRESIDENTE.* Lui poi lo ha spiegato parlando delle perizie.

*FRANCESCHINI.* La cosa incredibile di queste divise su cui io riflettevo è questa: se sono a Fiumicino e mi vesto con la divisa dell'aeronautica, poiché lì c'è un giro di piloti, può essere un modo per camuffarmi; ma vestirmi con queste divise in via Fani vuol dire il contrario di camuffarmi, vuol dire farmi riconoscere, perché non credo che in via Fani abitino molti piloti dell'aeronautica.

Cioè non vi è stata alcuna operazione di quel tipo fatta con divise a meno che non fossero divise della polizia per camuffarsi da poliziotto.

Comunque, per come conosco le persone, sono convinto che quella è un'operazione estremamente complessa che non può essere stata compiuta solo da quei soggetti che la verità ufficiale indica come esecutori.

Secondo punto: l'organizzazione BR, per come la conosco io, è debolissima. Infatti, la dimostrazione è questa: se vedete l'operazione Moro, avete una certa idea delle BR; se pensate che le BR sono le stesse del 1979 e degli anni successivi, che fanno morti in maniera assurda, hanno una debolezza politica incredibile e dovrebbero essere

le stesse BR perché ci dovrebbe essere anche una continuità nel tempo; si ha quasi l'idea di due organizzazioni completamente diverse.

PRESIDENTE. A Monte Nevoso erano state in parte decapitate.

FRAGALÀ. Quello che fugge in Nicaragua può essere il personaggio.

FRANCESCHINI. Sicuramente quello poteva essere un personaggio.

PRESIDENTE. Casimirri.

FRANCESCHINI. Casimirri è uno dei tre che Morucci indica in uno dei famosi rapporti che poi suor Teresilla porta a Cossiga, come uno di quelli che aveva realizzato direttamente l'operazione.

TASSONE. Lei si è convinto di questo subito dopo l'operazione del 16 marzo 1978? Non ha mai avuto sentore di un possibile condizionamento o che quanto meno le Brigate rosse fossero teleguidate da altri poteri, anche perché una operazione come quella del 16 marzo credo debba avere anche dei precedenti, dei segnali. Lei ha detto che anche in stato di detenzione aveva contatti e collegamenti continui, tant'è vero che mandava anche rapporti. Circolavano anche rapporti che uscivano fuori dal carcere. Sarei curioso di sapere come si faceva, con quali complicità da questo punto di vista. Perciò anche in quel caso lei, come anche Curcio ed altri, era efficiente. Quale tipo di «solidarietà» si aveva rispetto a questo tipo di rapporto tra il carcere e l'esterno?

FRANCESCHINI. Quanto alla prima domanda come ho detto varie volte, noi rimaniamo fortemente stupiti quando sentiamo del sequestro Moro, cioè per come pensavamo noi, ci sembrava impossibile che la nostra organizzazione avesse compiuto un'operazione di quel tipo. È chiaro che poi siamo favorevolmente colpiti perché noi siamo d'accordo con un'operazione di quel tipo.

La seconda questione: i collegamenti. Questi avvenivano attraverso gli avvocati sostanzialmente perché queste erano le uniche persone che potevamo contattare senza un vetro divisorio. C'erano diversi avvocati, in particolare erano due quelli che per noi avevano rapporti di fiducia tra noi e l'organizzazione: uno era Arnaldi (che si è suicidato sparandosi a Genova quando andarono per arrestarlo), e l'altro era Sergio Spazzali, che poi è fuggito in Francia.

Questi erano i due avvocati, per quanto riguardava noi del nucleo storico, che erano anche avvocati nostri, ovviamente, con cui noi potevamo parlare; con loro era possibile scambiarsi delle carte. L'avvocato veniva con delle carte e quando la guardia era disattenta, lui raccattava gli scritti che avevi lasciato e, viceversa, tu prendevi le sue carte. Quindi era abbastanza possibile.

TASSONE. Lei ha parlato della trattativa della fermezza, ne ha parlato nel suo libro, ne ha parlato anche qui. Una domanda che ho fatto anche in altre occasioni. Il destino di Aldo Moro, che lei poi imputa – almeno da quanto recuperato dall'intervento dei colleghi, alle dichiarazioni sottolineate anche dal Presidente della Commissione – alle dichia-

razioni rese dall'onorevole Moro, per quello che aveva detto, per quello che aveva scritto, non ha mai pensato che già le Brigate rosse avessero condannato Moro nel momento in cui avevano ucciso il 16 marzo i cinque uomini della sua scorta?

*FRANCESCHINI.* Sì, infatti questa è un'altra domanda che mi sono posto. Però non credo, perché ad esempio c'è un altro sequestro, Cirillo, a Napoli...

*TASSONE.* Ma questo avviene successivamente, dopo la triste vicenda di Aldo Moro.

*FRANCESCHINI.* Sì, però anche lì ammazzano la scorta. Cioè, non è automatica la cosa, secondo me. Non credo che sin dall'inizio i compagni avessero... almeno, a noi ci dicevano che erano intenzionati a compiere una trattativa e non... Io dico che la svolta avviene con via Gradoli, con il comunicato del Lago della Duchessa. Fino a lì le informazioni che noi ricevevamo dai compagni fuori erano che Moro stava collaborando, stava dicendo cose interessanti; quindi secondo loro era possibile, partendo da queste dichiarazioni di Moro, fare una trattativa che portasse dei risultati positivi. Da via Gradoli in poi il quadro cambia radicalmente, tant'è che potete vederlo anche dai comunicati: i compagni fuori dicono: «Moro in realtà non ha detto nulla, non c'è niente da rendere pubblico a nessuno», mentre prima dicevano che avrebbero utilizzato i canali del movimento rivoluzionario per rendere pubbliche le cose. C'è proprio una chiusura netta.

*TASSONE.* Secondo lei, questo processo di condizionamento - seguendo anche il suo ragionamento, il filo logico anche di questo dibattito - può avere anche dei precedenti, può essere avvenuto negli anni sessanta, 1967-1968, anche all'interno della FGCI? Credo che Imbeni, che allora era segretario nazionale della FGCI, poi europarlamentare e sindaco di Bologna, ebbe qualche difficoltà nella gestione della FGCI. Poi delle frange uscirono anche fuori dalla FGCI. Anche la rottura di queste frange nei confronti della FGCI e PCI può essere teleguidata, con questo ragionamento, per arrivare ad un obiettivo?

*FRANCESCHINI.* Teleguidata da chi?

*TASSONE.* Da forze estranee, non lo so.

*FRANCESCHINI.* Certamente quello che voglio dire e che sottolineavo all'inizio è che non può essere interpretato tutto come un teleguidato. Bisogna tenere presente che la cosiddetta strategia della tensione si muove su dei soggetti storici reali, che sono quelli che venivano chiamati gli opposti estremismi; cioè, esistevano veramente delle aree estreme a Destra e a Sinistra che volevano muoversi su un terreno rivoluzionario, antistituzionale e violento ed è su questa dura realtà che si innesta quella che poi viene chiamata la strategia della tensione. Non so se mi riesco a spiegare. Cioè, quando sono uscito dalla FGCI, non credo di essere stato teleguidato o eteroguidato; sono uscito dalla FGCI perché



secondo me ormai non era più un'organizzazione rivoluzionaria. Non credevo che la FGCI volesse fare la rivoluzione in questo paese; io volevo fare la rivoluzione, come me a Reggio Emilia eravamo in sessanta ragazzi che pensavamo questa cosa e in sessanta siamo usciti dalla FGCI. Questo probabilmente è avvenuto.

TASSONE. Ironia della sorte è che i rivoluzionari poi vengono ad essere manipolati e fanno un altro tipo di lavoro.

FRANCESCHINI. Questo me lo aveva sempre detto mio padre. Da vecchio comunista mio padre mi diceva: «guarda che se esci dal partito andrai a finire nelle mani della CIA» e io ci ho sempre riflettuto, forse la vecchia saggezza... (*ilarità*).

TASSONE. Lei ha parlato di centro da riequilibrare e faceva anche riferimento alla Democrazia Cristiana. Ha elementi concreti, ha nomi da dare alla Commissione, visto e considerato che siamo una Commissione d'inchiesta?

Dopo aver recensito il suo libro, che è molto ricco anche di spunti, sarebbe ora di chiudere. Lei ha qualche elemento oppure sono delle ipotesi o soprattutto delle supposizioni? Nomi e cognomi, Franceschini.

FRANCESCHINI. Farò un nome e cognome, anche se è abbastanza ovvio. Da una parte è un'analisi politica che non faccio solo io ma c'è un testo, anche molto interessante, di Giorgio Galli, che è un politologo serio quale non sono io.

PRESIDENTE. Lo abbiamo utilizzato la scorsa legislatura come consulente della Commissione.

TASSONE. Io purtroppo credo ai Vangeli. Non c'è un evangelista di nome Giorgio.

FRANCESCHINI. C'è questo testo che secondo me è interessante, che si intitola «Storia del partito armato», che è un'analisi dei primi anni ottanta.

Comunque, credo che certamente non è una sola persona, è un gruppo trasversale anche a vari partiti. Certamente uno degli elementi fondamentali, secondo me, come punto di riferimento è Giulio Andreotti, anche perché stranamente mi chiamano a Palermo... Cioè, alla fin fine poi - una cosa che racconto anche nel libro e ho detto pubblicamente varie volte - io e altri compagni, dopo il sequestro Sossi, volevamo sequestrare Andreotti e non Moro; io non avrei mai sequestrato Moro, perché politicamente lo ritenevo un obiettivo sbagliato. Noi ritenevamo che l'obiettivo giusto era sequestrare Andreotti, tant'è che io racconto che venni a Roma proprio per preparare il sequestro Andreotti, lo pedinai, gli toccai pure la gobba, perché allora Andreotti stranamente, nel 1974, si muoveva tranquillamente per Roma, andava a messa la mattina alle sette, eccetera. Allora l'obiettivo nostro era di sequestrare Andreotti, tant'è che quando mi arrestarono trovarono nelle mie tasche una serie di bigliettini con dei numeri, dei riferimenti ad Andreotti. Uno dei pro-

blemi che mi sono sempre posto è che può essere che noi potevamo fare di tutto, sequestrare Sossi, eccetera, però non sequestrare Andreotti; quando abbiamo deciso di sequestrare Andreotti hanno sequestrato noi. Questa è una mia ipotesi.

TASSONE. È una sua ipotesi o ha qualche elemento?

PRESIDENTE. Per chiarire, onorevole Tassone, noi stiamo accogliendo ipotesi. L'ho detto io per primo, non abbiamo prove, stiamo ricostruendo scenari.

TASSONE. Franceschini fa un nome e siccome fa un nome in Commissione lo pregherei di darci qualche elemento in più. Anche l'affollamento delle persone trasversali: è solo Andreotti che faceva anche la folla oppure è il solo, oppure chi erano i complici?

FRANCESCHINI. Non lo so. Io so solo che l'impressione che ho avuto, forse l'onorevole Fragalà lo può dire meglio di me...

TASSONE. Tant'è vero che lo ascolteremo poi (*Ilarità*).

FRANCESCHINI. Quando mi hanno chiamato lì a Palermo come teste a carico di questo processo di Andreotti, mi chiedevo che cosa volevano da me; poi, dalle domande che mi facevano i PM, ho intuito che loro probabilmente hanno idea che questo piano per far fuori noi tramite una serie di movimenti, esistesse davvero e avesse a che fare con Andreotti, perché era il processo di Andreotti; che in qualche modo era un piano dei Servizi o di una parte dei Servizi che facevano riferimento. Se c'entrano con quel processo perché mi hanno chiamato a quel processo? Allora questo è quello... Dico Andreotti per dire che poi nella mia vita o nelle nostre vicende, gira gira...

TASSONE. È sempre Andreotti.

FRANCESCHINI. Gira gira, arriva sempre lui.

TASSONE. E la mafia, Andreotti, e i Servizi, Andreotti, e l'assassinio Pecorelli, Andreotti.

FRANCESCHINI. Infatti. Io non so che dire onestamente, più che dire...

TASSONE. Poteri stranieri?

FRANCESCHINI. Poteri stranieri almeno quattro, come dice giustamente il generale Delfino: certamente la CIA, il KGB, i Servizi segreti israeliani e poi quelli tedeschi.

TASSONE. Tutti insieme gli 007 per un unico obiettivo, sappiamo quale?

*FRANCESCHINI.* L'obiettivo, diceva Delfino, è quello che ho detto prima: di tenere questo paese sotto un dominio di tipo semicoloniale, come lo definisce lui.

TASSONE. Ma questa è una valutazione di Delfino. Ovviamente è tutto da riscontrare, perché non credo che l'Italia sia stata in una condizione di tipo coloniale.

Che mi dice di Piperno? Ha avuto rapporti con Piperno?

*FRANCESCHINI.* Pochissimi. Ho conosciuto Franco Piperno ai tempi del movimento studentesco, negli anni '68-'69.

TASSONE. Non c'è stato alcun ruolo di collegamento con voi?

*FRANCESCHINI.* Con Piperno mai.

PRESIDENTE. Su tutta la vicenda Moro c'è una serie di punti fattuali che non hanno una spiegazione chiara. Uno di questi è che alcuni degli uomini della scorta muoiono perché ricevono il cosiddetto colpo di grazia. La spiegazione più semplice sarebbe che dal momento che si sparava a brevissima distanza non si voleva essere riconosciuti. È una spiegazione senza senso perché tutti operavano a viso scoperto ed in presenza di moltissimi testimoni.

Lei pensa che questo particolare sia dovuto al fatto che gli uomini della scorta avrebbero potuto, *ex post*, ricostruire la certezza del passaggio del corteo delle due macchine in via Fani? Nella logica brigatista può rientrare questa azione del colpo di grazia una volta che la scorta era ormai stata neutralizzata e Moro poteva essere comunque catturato?

*FRANCESCHINI.* Non credo. Anche su questo particolare si è molto riflettuto.

È molto interessante il fatto che la vedova di Leonardi, il capo scorta, abbia sostenuto varie volte, anche pubblicamente - ho letto sue interviste - che, a suo avviso, chi ha ucciso il marito era persona da lui conosciuta. La vedova Leonardi basava queste sue affermazioni sul fatto che suo marito non avrebbe mai potuto farsi prendere alla sprovvista in quel modo; inoltre, in quei giorni egli era molto in allarme e lo aveva capito da cose che le aveva riferito.

La signora Leonardi è convinta che chi ha sparato al marito era una persona da lui conosciuta e questo spiegherebbe il colpo di grazia. Infatti, se si tratta di persona conosciuta, non si può sopravvivere all'evento.

PRESIDENTE. Lei sa se la struttura Hyperion è stata coinvolta in un rapimento effettuato in Argentina nel 1972 ai danni di un direttore della Fiat Oberdan Sallustro?

*FRANCESCHINI.* Sono a conoscenza di questo rapimento e credo sia stato effettuato da un certo Esercito di liberazione del popolo argentino.

PRESIDENTE. Nella nota intervista che il senatore Andreotti rilasciò nel 1974 a *Il Mondo*, l'intervista in cui praticamente brucia Giannettini, fa riferimento ad una «centrale fondamentale che dirige le attività dei sequestri politici per finanziare i piani di eversione e che coordina lo sviluppo terroristico su scala europea, e si trova a Parigi». Io, per la verità, ho pensato all'Hyperion. Ho scritto al senatore Andreotti il quale mi ha spiegato che il rapimento a cui faceva riferimento era quello avvenuto in Argentina nel 1972 ed ha anche indicato una sigla, ETA, come sigla parigina. Le dice nulla?

*FRANCESCHINI.* Assolutamente nulla.

PRESIDENTE. La ringrazio. Dichiaro conclusa l'audizione.

*La seduta termina alle ore 00,45 di giovedì 18 marzo.*







